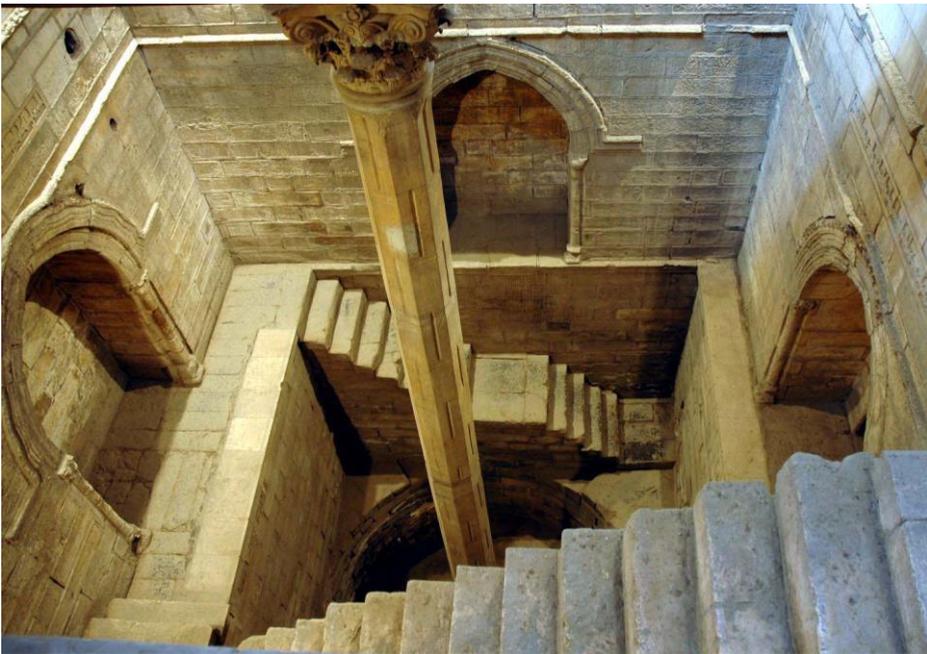


n+1



Numero 28, ottobre 2010

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni, pag. 1 – *Articoli:* Modo di produzione asiatico? Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione, pag. 2; L'outsourcing globale, ovvero la legge di Say in salsa keynesiana, pag. 44 – *Rassegna:* Luglio 1960, rivolta proletaria, pag. 64; Una soluzione per i PIGS, pag. 65; Quo vadis Germania? pag. 66; Il cadavere della socialdemocrazia, pag. 68 – *Terra di confine:* Vivere senza denaro, pag. 69 – *Spaccio al bestione trionfante:* Il rattoppo sincretista parte da Bari, pag. 70 – *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca, pag. 71 – *Doppia direzione:* L'Internazionale Comunista e i suoi limiti, pag. 73; La struttura del debito americano, pag. 75; Ho conosciuto *n*+1, pag. 78; Rivolta e repressione in Iran, pag. 79.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:

n+1@quinterni.org

Sito Internet:

<http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero ventisette

Editoriale: Un numero monografico.

Articolo: La prima grande rivoluzione. Il passaggio dalle società comunistiche originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura.

Indice del numero ventisei

Editoriale: La grande rivoluzione e i suoi sottoinsiemi.

Articoli: Un programma, l'ambiente; Struttura frattale delle rivoluzioni.

Spaccio al bestione trionfante: Fuga ideale, movimento reale.

Terra di confine: I buoni lavoro di Grey-Biagi.

Recensione: Il mondo dell'uomo-industria.

Doppia direzione: Evoluzione biologica ed evoluzione politica; Modo di produzione comunista?; L'esercizio dei senza-riserve; Reddito di cittadinanza; Mutazioni promettenti.

Indice del numero venticinque

Editoriale: A che punto è l'imperialismo.

Articoli: La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete.

Rassegna: Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione.

Spaccio al bestione trionfante: Fenomenologia del leader movimentista.

Terra di confine: Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale.

Recensione: L'archivio digitale di n+1.

Doppia direzione: Le guerre americane.

Indice del numero ventiquattro

Editoriale: Barack Obama e il governo del mondo.

Articoli: Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso.

Spaccio al bestione trionfante: Malthusianesimo ricorrente e tenace.

Terra di confine: Il movimento per la semplicità volontaria.

Recensione: Tre classici sulla crisi.

Doppia direzione: Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

In copertina: Rawda Island, Nilometro egizio restaurato dagli Abbasidi nell'861 d.C.

Quando nel giugno del 2008 scrivemmo che quella in atto non era una crisi congiunturale ma un'oscillazione entro la crisi storica del capitalismo, ricevemmo alcune lettere di critica. Il tono variava dal collaborativo al sarcastico, con ricorso ai classici. Tutte le missive scivolavano su un equivoco: si pensava (si voleva pensare) che noi sostenessimo l'irreversibilità di "questa" crisi, iniziata con il collasso del mercato immobiliare legato ai mutui *subprime*, quando invece noi la stavamo trattando come semplice epifenomeno di una dinamica epocale. È vero che prendevamo le mosse dal fatto contingente, era però anche chiarissimo che il nostro riferimento principale non era la crisi "dei mutui" bensì la crisi cronica dovuta alla senilità dell'attuale forma economico-sociale. Sappiamo bene che, come si rileva appunto dai classici e come c'insegna la nostra corrente, non esiste *crisi ciclica* insuperabile e soprattutto "non esiste curva discendente del capitalismo". L'avvicinarsi delle forme sociali non si può rappresentare con una curva di tipo sinusoidale, cioè a variazioni continue, ma con uno schema di fasi ad andamento catastrofico, fasi in cui l'accumulo continuo degli eventi provoca una soluzione discontinua, come quando si tira la corda con forza crescente in modo graduale, finché questa non si spezza in modo improvviso. Sei mesi dopo, nel dicembre del 2008, pubblicammo un numero quasi monografico della rivista su di un modello non contingente di crisi, riprendendo sia una nostra pubblicazione del 1984 che, soprattutto, una serie di elaborati che la nostra corrente sviluppò a partire dal 1957. Oggi constatiamo che anche qualche esponente della borghesia incomincia a non essere più troppo convinto che i cicli economici possano essere eterni e si adegua all'evidenza: il capitalismo è una società altamente dissipativa, e non si può dissipare all'infinito in un mondo finito. Intanto la crisi dentro alla crisi non è affatto al suo epilogo, il sistema dopo tre anni non ha ancora recuperato le posizioni di partenza.

In questo numero pubblichiamo un terzo articolo della serie sulle transizioni rivoluzionarie. Nel primo (n. 26) ci siamo occupati della "struttura frattale delle rivoluzioni", cioè delle invarianze all'interno del grande schema storico tracciabile dal comunismo primitivo a quello sviluppato attraverso le società con proprietà, classi e Stato. Nel secondo (n. 27) abbiamo analizzato la prima, grande transizione, quella dal comunismo primitivo alle società proto-urbane, nelle quali s'incominciano ad avvertire i sintomi di statualizzazione pur nella tenace persistenza di caratteri comunistici. Qui affrontiamo il tema, assai dibattuto in passato, del cosiddetto modo di produzione asiatico. Lo affrontiamo, sulla base soprattutto dei *Grundrisse* di Marx e delle evidenze archeologiche e storiche, in coerenza con i due saggi precedenti, e quindi fuori dagli schemi del dibattito storico entro e fra le correnti marxiste. Pur evocando di sfuggita gli argomenti che furono alla base di tale dibattito, consideriamo quest'ultimo troppo inquinato da scontri ideologici per essere utile. Nel nostro caso, quindi, non si è solo trattato di un "ritorno a Marx", cosa comunque indispensabile, ma di un approccio completamente diverso rispetto a quello ricordato e il cui perno non è tanto la definizione, la tassonomia delle forme sociali, quanto la ricerca delle cause della cosiddetta asiaticizzazione e della sua stabilità a volte millenaria. E questo al di fuori delle affinità geografiche e soprattutto di una cronologia lineare, data la disparità dei periodi storici in cui si sviluppa un medesimo fenomeno (ad esempio gli antichi Maya in America e gli imperi cinesi in Asia, gli Egizi in Africa e gli Ellenici dalla Grecia all'India).

Modo di produzione asiatico?

Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione

"A grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come età che marcano lo sviluppo della forma economica sociale... La forma della proprietà comune spontanea [non è] specificamente russa. È la forma originaria la cui esistenza troviamo presso romani, germani, celti, e della quale si trova tuttora un campionario in India, sia pure allo stato di rovine. Uno studio più particolare delle forme di proprietà comune asiatiche dimostrerebbe come dalle differenti forme della proprietà comune spontanea risultino differenti forme del suo dissolvimento" (Marx, Per la critica dell'economia politica, Introduzione del 1859).

"Non può accampare pretesa a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglianti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo. Essi sono tutti capiti a rovescio non solo dagli opportunisti ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse che svelano ad ogni tratto la loro soggezione reverenziale per i 'valori' capitalistici di libertà, civiltà, tecnica, scienza, potenza produttiva, tutti termini che noi, con Marx originario, non vogliamo ereditare, ma spazzare via con odio e disprezzo inesausti" (PCInt., Dottrina dei modi di produzione, 1958).

L'importanza dello studio sulle transizioni

Il presente lavoro si inquadra in una serie che riguarda tutte le transizioni da una forma sociale all'altra. Nel n. 26 della nostra rivista ci siamo occupati delle transizioni in generale individuando quella che abbiamo chiamato "struttura frattale delle rivoluzioni". Nel numero 27 scorso, seguendo i classici e traendo materiale dalle nuove scoperte archeologiche, è stato trattato l'argomento della prima grande transizione, quella che Gordon Childe chiamò "rivoluzione neolitica" e che per noi è dolorosa e tragica — seppur rivoluzionaria — transizione dal comunismo originario alle più antiche società divise in classi e alla nascita dello Stato. Questa grande transizione copre, tra le diverse aree del mondo, un periodo di millenni. Le sue radici affondano nei primi tentativi di allevamento e agricoltura; il suo percorso termina con l'avvento delle prime società di classe. In mezzo, specie nel tratto finale, vi sono forme ancora comunistiche per quanto riguarda produzione e distribuzione, che convivono ormai con palesi forme di divisione sociale del lavoro, quindi con proto-classi già in grado di maneggiare stru-

menti di centralizzazione che prefigurano lo Stato quando ancora non è emersa la proprietà giuridica. Sopravvivenze di tutte le forme che precedono il capitalismo si conservano anche oggi, nonostante la guerra spietata che la società borghese conduce contro i residui di comunità umane. Un'avvertenza: chiameremo società *comunista* quella originaria e quella futura, sviluppata, e *comunistica* ogni altra società non comunista ma con caratteri evolutivi tipici sia di quella originaria che di quella futura.

Abbiamo affermato fin dal sottotitolo nella copertina del precedente numero di $n+1$ che la *prima* grande transizione, quella dal comunismo (originario, spontaneo) alle società di classe e poi al capitalismo, avrà necessariamente un riscontro speculare e quindi invariante con la *seconda* transizione, quella dal capitalismo al comunismo (sviluppato, progettuale). Ora, ogni fenomeno speculare, o simmetrico, può essere trattato con i medesimi metodi, formule, schemi, ecc., ed è proprio questo genere di invarianza che ci permette di individuare nelle due suddette grandi transizioni dell'umanità alcune leggi riguardanti il trapasso, senza le quali non potremmo capirne la dinamica e quindi prevederla. Abbiamo inserito in apertura una citazione della nostra corrente a questo proposito; se nonostante ciò qualcuno pensasse ancora che ci stiamo inventando una teoria nuova lo rassicuriamo con una bordata di artiglieria pesante:

"Non è necessario scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione* per analizzare le leggi dell'economia borghese... Ma l'analisi corretta di questi rapporti, in quanto essi stessi divenuti storicamente, conduce sempre a prime equazioni che rinviano al passato che sta alle spalle di questo sistema, come per i dati delle scienze naturali. Queste rievocazioni, insieme alla giusta concezione del presente, ci danno la chiave del passato. Inoltre, questa giusta concezione ci permette di scoprire il movimento del divenire e i punti che lasciano presagire l'abolizione della forma di produzione attuale e prefigurano la società futura" (Marx, *Grundrisse*, p. 439 ediz. in bibliografia; qui però modifichiamo con la più chiara traduzione di Gianni Sofri in *Il modo di produzione asiatico*, anch'esso in bibliografia).

Marx non abbandona mai il proprio metodo. A dispetto di chi vorrebbe vedere nel suo lavoro una concezione "unilineare" della storia, egli va continuamente dal complesso al semplice e viceversa, dal concreto all'astratto e viceversa, dal presente al passato e viceversa, in una indagine sempre dinamica che non si limita a fotografare un fenomeno al tempo dato ma è attenta al suo divenire e all'emergere di forme nuove. Ogni società umana si riproduce attraverso il lavoro, la produzione, la distribuzione e, superata la fase comunista originaria, lo scambio; ma è il *modo* che distingue le società, non il *fatto*. Le rivoluzioni non sono altro che *la transizione da un modo all'altro*. Il semplice elenco delle quattro forme sociali nella citazione d'apertura è già di per sé uno schema che rappresenta la successione dei modi in un tempo relativo e non quella dei fatti in un tempo assoluto.

Il lettore avrà notato che il sottotitolo di questo lavoro contiene il titolo dell'opera di René Thom sulla teoria della catastrofi (*Stabilità strutturale e*

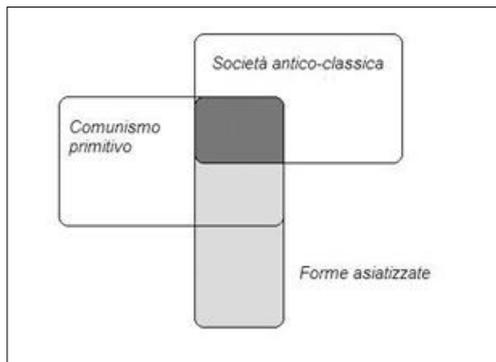
morfogenesi). Se una società tende a darsi strumenti sempre più potenti di autoconservazione, cioè di stabilità, com'è che dalle vecchie società scaturiscono quelle nuove? La forma economico-sociale *primaria*, comunista, è estremamente stabile per milioni di anni e presenta un'invarianza quasi totale, sorprendente, per i vari periodi e in tutto il mondo, dal paleolitico fino all'età del bronzo avanzata. Da questa forma ne nascono diverse, certune stabili per millenni, altre a sviluppo relativamente rapido, come quella *secondaria* antico-classica, schiavista. La prossima forma sarà comunista, ma passerà (sta passando) attraverso una transizione di tipo particolare. Tutte le transizioni ("schiavismo → feudalesimo", "feudalesimo → capitalismo", ecc.) hanno alcuni caratteri invarianti, ma quel che ci interessa maggiormente sottolineare è l'analogia fondamentale, per quanto rovesciata, fra la prossima transizione e quella dal comunismo originario alle società classiste. Ciò perché, come è stato reso evidente con il ricorso alla "struttura frattale delle rivoluzioni", c'è una bella differenza fra la transizione "comunismo → società di classe" (e soprattutto viceversa) e il passaggio da una società di classe di tipo *a* ad una società di classe di tipo *b*. I testi di riferimento sono pochi ma fondamentali. Di Marx: il frammento sulle *Formen* nei *Grundrisse*, *L'Ideologia tedesca* e *Per la critica dell'economia politica con Prefazione e Introduzione*; di Engels: *L'Antidühring* e *L'origine della famiglia della proprietà e dello Stato*; della Sinistra Comunista "italiana": *Dottrina dei modi di produzione*. Questi sono i pilastri portanti, ma ad esempio tutti i testi della Sinistra Comunista che affrontano il problema delle transizioni, compresi quelli sul tentativo russo, sono dei potenti necrologi della società capitalistica nella sua fase agonica. Parte di questo materiale è in bibliografia. Esso sarà utile perché molti, allontanandosi dallo schema originario di Marx, hanno piegato l'argomento "asiatico" a varie esigenze politiche, ideologiche e persino economiche.

Unicità delle *n* forme sociali classiste nella serie storica

Anticipiamo al lettore che noi collocheremo il cosiddetto modo di produzione asiatico in una scala temporale e strutturale diversa da quella normalmente adottata. Si tratta di un "ritorno a Marx" per dimostrare, utilizzando i suoi parametri, quanto sia devastante l'approccio "politico" (che alcuni direbbero "umanistico", "filosofico" o "illuminista") rispetto alla corretta interpretazione materialistica della storia. E siccome la storia è fondamentalmente una dinamica che volge dal passato al futuro, non capire questa dinamica significa non capire il futuro. Non a caso l'ufficialità marxista quasi al completo è incatenata alla situazione entro la quale si esprime. In URSS, ad esempio, a causa del vincolo con gli aspetti "asiatici" dello zariismo stalinista, si giunse a negare per via ideologica l'esistenza di un modo di produzione asiatico. Non fu criticata solo la logica della definizione ma si escluse l'esistenza di quel modo di produzione particolare. Fu adottata, a maggioranza democratica, una concezione secondo la quale le società pre-

cedentemente considerate sotto il segno del dispotismo orientale fossero in realtà e in varia misura feudali. Ma il feudalesimo conosce già la proprietà privata, le classi, il mercantilismo, l'accumulazione finanziaria, lo stato, e dura in Europa fino alla Rivoluzione Francese e oltre.

Al di fuori dell'URSS il modo di produzione asiatico è stato a volte collocato entro la forma secondaria che contiene quella antico-classica, pienamente proprietaria e classista, insieme con le forme germanica e slava che però propriamente classiste non sono. Ciò sembrerebbe lecito, dato che la forma asiatica non è più comunista ma non è ancora feudale e tantomeno capitalista. In effetti alcuni passi di Marx potrebbero far pensare che egli stesso risolvesse così il problema degli insiemi logici. Ma, nei testi specifici che abbiamo citato poco fa, la forma asiatica non è posta entro quella antico-classica bensì utilizzata come esempio della dissoluzione di una forma nell'altra. Quando la dinamica di questa dissoluzione si blocca e la forma da transitoria diventa stabile abbiamo la sua asiaticizzazione. L'insieme di una forma secondaria quadripartita (antico-classica, asiatica, germanica e slava) non sarebbe coerente, e non renderebbe conto della specificità delle società non ancora proprietarie e classiste. In particolare la forma asiatica si sovrappone parzialmente a quella comunista primaria e alle tre della forma secondaria; ma dal punto di vista logico non appartiene all'insieme secondario, come mostriamo con lo schema semplificato della figura.



Prendiamo le due citazioni che abbiamo posto ad apertura di questo articolo: nella prima la forma asiatica è distinta da quella antica; nella seconda la scansione storica è data da un codice binario: comunismo sì, comunismo no. In entrambe non c'è posto per forme ibride, anche se nella storia ne sono esistite e ne esistono. Il guaio è che oggi vediamo la forma asiatica, sia a livello "imperiale" che a livello di

residua comunità di villaggio, come *rovina*, come rudere di una forma più antica, com'è scritto chiaro e tondo nella prima citazione. Dobbiamo dunque analizzare la forma originaria per capire le sue rovine, così come le sue rovine ci hanno permesso di intuire una forma originaria prima che l'archeologia ce ne desse conferma.

Andiamo al testo da cui è stata tratta la seconda citazione e prendiamone un'altra assai significativa:

"Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è *una delle tante*, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma. Il comunismo diverrebbe in teoria la forma $n + 2$, se compa-

risse una forma di più che sia già post-capitalismo e non sia ancora comunismo; comunismo con tutti quei precisi caratteri che abbiamo sviscerati partendo dai caratteri differenziali tra il capitalismo che intorno ci appesta e le forme a cui esso è seguito. Se così fosse, non sarebbe giunto un secolo e più fa il momento storico per fondare il sistema *invariante* della rivoluzione, come dottrina, come partito, come combattimento... Il principio dell'unicità di serie storica dei modi pre-comunisti vale anche a buttare da parte ogni dottrina della costruzione del socialismo in un paese solo partendo dalla forma $n - 1$ ossia dal pre-capitalismo feudale, prima che un esempio pieno del trapasso da n a $n + 1$ (che non può darsi che in campo internazionale) si sia presentato. Con tale falsa dottrina cade quella delle *vie nazionali al socialismo*, per cui da paese a paese l'itinerario sia di un numero diverso di termini, varie unità in meno o in più di n ."

Trattando la forma asiatica secondo i suoi caratteri storici e non secondo quelli contingenti attuali (le "rovine"), abbiamo la possibilità di evitare l'errore tragico — commesso in modi diversi da Trotsky, da Stalin e da Gramsci — di teorizzare forme ibride. Che porta sempre a giustificare una maturazione dell'esistente attraverso attività di tipo intermedio, dal parlamentarismo all'egemonismo operaio, dai programmi di transizione al socialismo in un solo paese. Naturalmente nella realtà le forme ibride esistono, anzi, tutta la complessa realtà è sfumata e caotica; ma in uno schema teoretico i raggruppamenti in insiemi devono essere logici, e la logica della scaletta storica è quella di Marx nella prima citazione. Come vedremo, molti di coloro che hanno affrontato la questione hanno ingarbugliato notevolmente le cose proprio per non aver tenuto presente questo criterio, primo fra tutti colui che pretese di darle una sistemazione definitiva, Karl Wittfogel.

Il lettore che ci ha seguito nel nostro lavoro passato ha ormai pratica del fatto che si può applicare alla storia una specie di "topologia sociale" in base alla quale le invarianze ci permettono una suddivisione delle successioni storiche fino a limiti normalmente considerati arbitrari. Tanto per fare un esempio: se, nella serie storica delle guerre mondiali, la Prima e la Seconda sono ben determinate da un inizio e una fine entro periodi di "pace" da schieramenti contrapposti su fronti precisi ecc., la Guerra Fredda, pur avendo caratteri molto più sfumati, ha tuttavia coperto un periodo abbastanza preciso, configurandosi come una Terza Guerra Mondiale. Essa s'è infatti combattuta tra due blocchi imperialisti su teatri caldissimi come la Corea, il Vicino Oriente e il Vietnam, ha prodotto il doppio o il triplo dei morti rispetto alla Seconda Guerra Mondiale e ha mobilitato partigianerie locali, nazionali e globali in confronto alle quali quelle del passato sembrano uno scherzo. Basti considerare il titanico sforzo militare dei Vietcong, appoggiati da Hanoi, Mosca e Pechino, contro Washington e i suoi fantocci, cioè contro la forza armata più mostruosa che sia mai esistita. E il teatro di guerra coreano, che si configura come vera e propria guerra interimperialistica cui le altre guerre, come quella del Vietnam, si collegano perfettamente, senza soluzione di continuità. Non essendo la Guerra Fredda, dal punto di vista marxista generale, diversa da una "calda", ed essendo "globalizzata" più di

quella del 1939-45, non abbiamo avuto nessun problema a collocarla come Terza Guerra Mondiale in sequenza con la Prima e la Seconda. Anche perché guerre come quella del Vietnam, che avevano ancora un contenuto rivoluzionario borghese "popolare", finirono per essere inglobate nella generale guerra interimperialistica di cui la Corea fu un esempio eclatante. Ricordiamo che la Corea del 1945 era la prima potenza industriale del continente asiatico, con un numeroso e potente proletariato in grado di scioperare a fianco di quello giapponese; e che la rivendicazione nazionale non si manifestava però in alcun contesto rivoluzionario, essendo le frazioni della borghesia locale oscillanti fra un imperialista e l'altro. In ultima analisi, la nostra periodizzazione segue il criterio materialistico di ricavare la ragione dei conflitti dalle condizioni geostoriche e non da ciò che dicono i protagonisti di sé stessi: la Terza Guerra Mondiale è stata un processo di stabilizzazione del capitalismo in fase di globalizzazione, il cui baricentro si stava storicamente spostando verso l'Asia.

Un altro esempio di periodizzazione che può essere considerata arbitraria da alcuni ed esatta da altri la troviamo nel libro di Engels *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, dove si tratta di società che non conoscono la famiglia, cui seguono quelle caratterizzate dalla famiglia monogamica, quelle con classi proprietarie e quelle con struttura classista statale dove è ben delineata una classe dominante col suo strumento di potere. L'arbitrio in questo caso consisterebbe nella successione temporale, dato che vi sono ancora oggi sopravvivenze di società del primo tipo. L'accento a una periodizzazione a-temporale alla maniera di Engels lo fece Bruno Rizzi (*La burocratizzazione del mondo*), che fu militante della nostra corrente per poi allontanarsene: vi sarebbero state quattro fasi nella *preistoria* dell'umanità (nella quale ancora viviamo), una matriarcale, una patriarcale, una feudale e una mercantile. Al di là dell'incongruenza logica dell'assunto, poiché anche la società feudale e quella mercantile sono patriarcali, la periodizzazione "funziona", pur se assistiamo in alcuni casi, persino in piena epoca borghese, a interessanti sopravvivenze di matriarcato utili a capire quello arcaico. Gordon Childe tentò, sulla base di una lettura di Morgan, di Marx e dei nuovi dati archeologici disponibili negli anni '20 del secolo scorso, una grande periodizzazione che non fosse solo tipologica: stato selvaggio (paleolitico), barbarie (neolitico), civiltà (urbanesimo e scrittura). Al di là delle fondamentali differenze che ci distanziano dalla sua visione politica (simpatizzò per lo stalinismo), gli va riconosciuto il merito di avere sviscerato la dinamica del divenire sociale antico, e individuato, prima che fossero pubblicati i *Grundrisse*, un carattere specifico della rivoluzione urbana, cioè della grande transizione dalle società comunistiche a quelle proprietarie e classiste: il crescente utilizzo sociale e organizzato del surplus, sottratto all'uso privato e destinato all'uso comunitario. Per suffragare le proprie ipotesi egli sintetizza un modello basato su quattro archetipi primari, Egitto, Sumer, Indo e Maya. Il semplice apparire di una sovrapprodu-

zione caratterizza anche l'uomo paleolitico, che sapeva conservare le eccedenze di carne affumicata e conosceva lo scambio del sovrapprodotta tra le singole comunità; ma il modello primario offre la chiave per capire gli effetti stabilizzatori o propulsivi derivanti dalla gestione sociale di tali prodotti. Si potrebbe dire che Childe fu un evolucionista antigradualista, tanto che una sua descrizione delle transizioni è assai simile a quella schematizzata dalla nostra corrente con l'immagine delle fasi a cuspide (*Teoria e azione nella dottrina marxista, Appendice*). Egli scrive:

"La curva all'insù [della storia] si risolve in una serie di avvallamenti e di creste. Ma in quei campi che l'archeologia e la storia scritta possono coprire, nessun avvallamento si abbassa fino al livello del precedente, ciascuna cresta supera l'ultima che la precede" (*Il progresso nel mondo antico*, p. 303).

Da notare che il titolo italiano dell'opera è diverso da quello originale, che suona meno gradualista (*What happened in History*, ossia "Che cosa accadde nella storia"). Curiosamente, se trasponiamo lo schema appena descritto da una rappresentazione cartesiana a una di fasi (forza produttiva sociale sulle ordinate e periodizzazione in fasi invece che in tempo continuo sulle ascisse), abbiamo sia le cuspidi della nostra corrente, sia la struttura frattale descritta nel n. 26 della nostra rivista.

Dissoluzione delle n forme nella forma $n+1$

Questo modo di periodizzare la storia è anche quello di Marx, il quale, non interessandosi affatto a un'impostazione storiografica rispetto all'evoluzione umana, cerca i caratteri delle forme sociali e soprattutto i modi del loro divenire nella *dissoluzione* di quelle più antiche in quelle "successive". L'aggettivo richiede le virgolette in quanto non indica un tempo che scorre in un luogo ma una scala di *fasi* nello sviluppo della forza produttiva sociale. Il tempo scorre continuo, l'evoluzione umana è rappresentabile solo con schemi discontinui di fase.

In Marx la prima descrizione della serie storica la troviamo ne *L'Ideologia tedesca*, dove sono messe in successione le forme di proprietà: tribale, antica, feudale e capitalistica. Esse corrispondono allo sviluppo naturale della divisione sociale del lavoro e quindi dei rapporti di classe; sviluppo che la "cosiddetta storiografia obiettiva" non prendeva nemmeno in considerazione, separando le situazioni storiche dalla reale attività umana, come se esse pioveressero dal Cielo sulla Terra. Nel testo non compare ancora alcun accenno a un "modo di produzione asiatico". Essendo dedicato alla critica della "filosofia della frase", l'esigenza descrittiva di un modello materialistico, a partire dalla critica a Feuerbach, lascia in sottofondo le forme della dinamica evolutiva. Ma essa in quanto tale è inconfutabilmente presente, e costituisce addirittura uno dei capovolgimenti rispetto all'ideologia tedesca, dato che nei domini dell'Assoluto l'evoluzione non era di casa. Sta di fatto che più tardi, nella sezione dei *Grundrisse* dedicata alle forme che precedo-

no quella capitalistica, Marx si occupa specificamente di transizioni e di processi evolutivi, facendone un argomento di studio approfondito fino alla fine della sua vita. Con i *Grundrisse* egli avvia soprattutto una ricerca minuziosa sulle *condizioni* per la transizione da determinate forme a quelle "successive", in particolare da quella originaria, comunista, a quella antica, e da entrambe al feudalesimo in quanto base del capitalismo. Si capisce bene, nonostante il linguaggio da appunti, che è sempre più attento alla dinamica, al processo, rispetto alla tipologia delle forme, che però adesso cita in abbondanza come esempi esplicativi. Principalmente si concentra sulla transizione originaria perché è in essa che risiede il nocciolo di tutte le transizioni avvenute fin qui nella storia: la dissoluzione per fasi del rapporto dell'uomo con i propri mezzi di produzione. La "forma orientale" è presa ad esempio come sopravvivenza sia del rapporto comune con la terra, sia del rapporto con gli strumenti di lavoro nell'artigianato corporativo medioevale. Infatti, nella dissoluzione delle società antica e feudale in quella borghese, le categorie (proprietà, denaro, lavoro, mezzi di produzione) non scompaiono, cambiano "solo" contesto sociale, in rapporto alla forma assunta dalla proprietà. La *vera differenza* sta dunque fra le società proprietarie e quelle senza proprietà, fra quelle che scambiano prodotti (sia pure semplicemente a livello di *valore* d'uso) e quelle che hanno solo un ciclo vitale metabolico dove il prodotto è immediatamente consumo (non ha cioè che *utilità* d'uso, come l'aria che respiriamo).

È in tale contesto che si può afferrare appieno il significato della scaletta tracciata ne *L'Ideologia tedesca* e precisata in *Per la critica dell'economia politica*: modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese "*possono essere qualificati come epoche progressive della formazione sociale economica*". Progressive, dunque in successione qualitativa, cioè distinte da caratteri diversi, separate da una spaccatura storica eliminabile unicamente con l'eliminazione della proprietà. Infatti, se l'invariante delle società di classe è la proprietà, le società non proprietarie vanno distinte da quelle proprietarie. Per quanto apparentemente banale, dettata da normale buon senso, questa proposizione aiuta assai bene a capire l'immensa portata di un'altra, collegata: con la fine del capitalismo termina la preistoria dell'uomo e inizia la sua storia, si passa dal regno della necessità a quello della libertà. Marx non vuole insegnare storia come un professore borghese, vuole capire e farci capire la dinamica completa che porta inevitabilmente allo sbocco della rivoluzione in atto:

"La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti" (Marx ed Engels, *Manifesto*).

Il capitalismo è il coronamento delle n forme sociali proprietarie. Con le caratteristiche sue proprie, antitetiche rispetto a quelle delle società precedenti e descritte perfettamente fin dal 1848, esso si pone come fattore della seconda grande transizione, lo sbocco, il salto a $n+1$. Nei *Grundrisse*, al capitolo sulle forme precapitalistiche, la parte dedicata alla società comunista originaria e alle forme di transizione che segnano la dissoluzione del rapporto naturale fra uomo e mezzi di produzione è quella più ampia. Marx ricorre di continuo a dimostrazioni con escursioni fra le varie forme ed epoche, senza un ordine preciso al di fuori di quello che mostra una dinamica fra la condizione iniziale (comunismo originario) e condizione finale (dominio reale del Capitale autonomizzato sulla forza lavoro). La società antica classica è nominata più che altro nel contesto di esempi a sostegno della tesi principale (la dissoluzione), e la società feudale principalmente come supporto per ulteriori esempi di sopravvivenze comunistiche; mentre la forma "asiatica" è utilizzata più volte come prova che è esistita la forma originaria evocata dalle sue sopravvivenze attuali o antiche.

Nella società antica, germanica, feudale, slava, ecc., l'uomo è ancora variamente legato al suo mezzo di produzione o alla terra; tra l'uomo e lo strumento c'è ancora un rapporto di tipo naturale anche se man mano imbastardito da rapporti sociali che evolvono verso il perfezionamento della divisione sociale del lavoro, e quindi verso una società classista sempre più pura. Nei vari passaggi c'è continuamente bisogno di introdurre elementi di controllo sulla produzione sociale a fini di appropriazione privata, ma nonostante ciò permangono brandelli di comunismo straordinariamente persistenti. La chiave di lettura è facilmente individuabile non appena il lettore si lasci condurre da Marx lungo il percorso che questi stesso imbocca, non tanto utilizzando la storia per stabilire quale sia stata la successione delle forme sociali, quanto indagando intorno alla successione delle forme sociali per ricostruire le sequenze che la storiografia di allora (e in parte ancora di adesso) non poteva vedere. Non c'è storia che non sia lotta fra classi e rivoluzione che non sia scontro fra modi di produzione.

Inadeguatezza di una definizione

Una ricerca sull'annosa questione del "modo di produzione asiatico" non può prescindere da uno sguardo, nel nostro caso forzatamente limitato, all'opera di Karl Wittfogel, specie al suo libro del 1957, *Il dispotismo orientale*. Nelle ottocento e più pagine l'autore si preoccupa di ricavare da determinazioni materiali due definizioni storico-sociali che poi utilizza come fondamento di una teoria "asiatica": la "società idraulica" e il "sistema burocratico-manageriale". In appoggio alla sua tesi, egli chiama a testimoni Marx, Engels e Lenin, rimproverando però loro — non senza robuste forzature — di aver sostenuto in un primo tempo l'esistenza di un modo di produzione asiatico e poi di averlo abbandonato per strada. Ciò può apparire vero, ma non per le ragioni che immagina Wittfogel (la necessità di non of-

frire il fianco alle teorie antistataliste di Proudhon e Bakunin). Semplicemente le società "asiatiche" non rientravano nella classificazione di quelle proprietarie classiste (antica, feudale e borghese), e nemmeno in quelle comuniste precedenti, cioè lo stato selvaggio (paleolitico) e la barbarie (neolitico), secondo l'antropologia di allora; epoche oggi distinguibili con ben altre sfumature permesse dall'archeologia e dalla paleo-antropologia moderne. Proprio a proposito di paleo-antropologia, non è un caso che Engels, dopo aver letto Morgan, non sfiori neanche il tema del dispotismo asiatico ne *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato* e parli invece di società patriarcali con lavorazione comune della terra, tipiche di varie aree geografiche e di varie epoche. Eppure sei anni prima, nell'*Anti-Dühring*, aveva preso in considerazione il dispotismo asiatico come forma più rozza dello Stato. Il fatto è che Marx ed Engels avevano utilizzato una "categoria", quella dell'asiatismo, presa in prestito dagli economisti della loro epoca o precedenti, tra gli altri John Stuart Mill, James Mill e Adam Smith. Non si erano affatto ricreduti, erano semplicemente ritornati alle loro stesse considerazioni iniziali, quelle contenute nei *Grundrisse* al capitolo sulle forme che precedono il capitalismo, là dove si dice chiaramente che l'aggettivo "asiatico" è utilizzato per definire sia la società cinese sia quella indiana, egizia, incaica o messicana, con analogie persino con l'Olanda e la Lombardia, se non fosse che queste ultime società avevano già espresso una moderna forma di Stato. Ancora nel 1881, nella celebre sequenza di lettere a Vera Zasulič, Marx parla delle comuni di villaggio europee ed asiatiche nel senso di un residuo di forme sociali più arcaiche, delle quali, come aveva detto nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* nel 1859, vediamo solo le rovine; è evidente che c'è un legame sia con la citazione da noi riportata in apertura, sia con i *Grundrisse*.

Le definizioni "modo di produzione asiatico", "dispotismo orientale" o "società idraulica" possono avere tutte una propria legittimità, ma ciò che dà loro un senso è la reale attività umana che vogliono descrivere. Esiste certamente un "dispotismo orientale", ed esistono "società idrauliche", ma non è lecito estendere i concetti a situazioni in cui è perlomeno fuorviante parlare di dispotismo: come nel caso degli antichi Egizi; o degli imperi Mongoli e Turchi, dove l'idraulica non c'entra nulla, sebbene ci si trovi di fronte a società perfettamente asiatiche. Nel primo caso si commette l'errore di "giudicare" un "regime" sulla base di un confronto con la visione ellenistica del mondo, o peggio quella liberale moderna che ovviamente gli Egizi non si potevano neppure sognare. Nel secondo si vede un miraggio idraulico nelle steppe indotto da una concezione da "ideologia tedesca": secondo Wittfogel infatti la società mongola successiva alla morte di Gengis Khan fu di tipo dispotico orientale anche senza i classici caratteri idraulici, dato che si era sviluppata nelle steppe desertiche; avendo però i Mongoli invaso l'idraulica Cina, ne adottarono la forma sociale e, volgendosi poi con l'Orda d'Oro a Occidente contro i principi di Kiev, asiaticizzarono la Russia ripor-

tandola indietro rispetto al "proto-feudalesimo" locale. E ciò senza neppure scavare un solo fosso d'irrigazione.

Le contraddizioni sono tante. Ad esempio potremmo chiederci, in margine alle considerazioni "idrauliche", se fosse più "dispotica" la dominazione dei principati proto-feudali russi, quella degli eredi di Gengis Khan o quella successiva degli zar che instaurarono, a partire da Ivan III il Grande, un tipo di Stato mongolo-bizantino. Gli storici sono concordi nel riconoscere che Gengis Khan, il più "asiatico" e il meno "idraulico", non fu il despota sanguinario della leggenda ma comandò saggiamente sia le orde di invasori, un tempo scatenate, sia i grandi imperi assoggettati.

Wittfogel entra ovviamente in una dura polemica con lo schieramento stalinista il quale, consapevole dei marcati residui asiatici della società sovietica ereditati dagli zar e addirittura dalle comunità di villaggio che precedettero la dominazione mongola, tende a cancellare politicamente la questione, come d'altra parte era successo per altre "questioni", dalla linguistica alla biologia. Poco per volta in URSS viene negata l'esistenza di un "modo di produzione asiatico", fino alla dichiarazione della "liquidazione definitiva della famigerata teoria" (1950). Ora, il marxista Wittfogel, una volta diventato anticomunista, come tutti i pentiti si scaglia con odio particolare verso ciò che al pari di tanti ritiene comunismo, cioè lo stalinismo. Nell'odio è abbondantemente ricambiato, ma nella foga polemica egli dimentica, quasi con venatura razzista, che il dispotismo europeo, dai Cesari a Hitler, non ha nulla da invidiare a quello asiatico; e che, anzi, il macedone Alessandro Magno quando conquistò la "dispotica" Persia si accorse immediatamente che la presunta barbarie del nemico era una leggenda inventata dai Greci e provvide ad integrare nell'impero l'intera struttura "asiatica", dalla Mesopotamia ai confini dell'India. Semmai fu il mondo greco a non reggere la scomparsa prematura del conquistatore, non quello persiano, che era più antico, esteso, stabile e soprattutto unitario.

Sta di fatto che in *Dispotismo orientale* l'aggettivo del titolo non serve a distinguere un dispotismo da un altro ma a definire il dispotismo *tout court*. Nell'opera nessuno viene risparmiato, compresi Marx, Engels e Lenin, accusati di avere per primi affossato la teoria idraulico-asiatica. Cosa non vera, ma dall'annoso dibattito, su tutti i fronti, non esce luce che possa illuminare la questione. Persino la notevole documentazione raccolta da Wittfogel mostra bene quanto l'autore si debba arrampicare sui vetri per realizzare disperati insiemi logici a dimostrazione dei suoi preconcetti "dispotico-manageriali". Tuttavia, a parte il fallimento di questa operazione, risulta manifesto, a partire dalla documentazione stessa, il materiale divenire di una forma sociale straordinariamente resistente attraverso le epoche. Essa, asiatica o idraulica o agro-manageriale che sia, ci offre indicazioni preziose sulla generalissima dinamica storica che va dall'insieme unitario da noi chiamato n all'insieme da noi chiamato $n+1$.

Di fronte a quella che Marx definisce una rovina sopravvissuta alla società antica, non abbiamo da far altro che trovare l'invarianza nel tempo con un metodo analogo a quello di Morgan ripreso da Engels: se la famiglia ottocentesca degli Irochesi era strutturata secondo legami di parentela a prima vista incomprensibili, può darsi che questi legami fossero il ricordo di una struttura estinta che invece li spiega. Se la società cosiddetta asiatica è stata fino all'ultimo strutturata in modo da non essere riconducibile allo schema delle società proprietarie di classe, può darsi che essa fosse il ricordo di una struttura estinta, preistorica, non più comunista ma non ancora inquadrabile nella forma che già conosceva proprietà e classi. Nonostante l'evoluzione differenziata, i rapporti sociali dei modi di produzione cosiddetti asiatici riproducono forme antichissime, che si ricollegano a quelle delle transizioni dalle società comunistiche a quelle proprietarie e classiste ricordate nel numero scorso della rivista.

Non vogliamo qui insistere sulla critica a un Wittfogel. Egli non era interessato a questo tipo di ragionamento. Tuttavia, benché la sua opera monumentale non ci serva per trarre conclusioni sulla vera natura delle società che egli definisce "idrauliche", "asiatiche" o "burocratico-manageriali", l'enorme quantità di materiale per così dire *catalogato* è utilizzabile per eventuali ricerche. Da parte nostra non possiamo far altro che ripetere ciò che i critici hanno già scritto pur con molteplici e a volte opposte motivazioni: il "modo di produzione asiatico" non è solo asiatico ma è comune a popoli come i Maya, gli Aztechi o gli Egizi, che in Asia non sono; non tutte le società "asiatiche" sono agro-manageriali, ad esempio non lo sono gli imperi turchi pre-ottomani, i Mongoli, gli Arabi beduini; non tutte sono imperi idraulici e non tutte sono a struttura gerarchica piramidale, ad esempio i Mongoli, i Persiani, i Turchi. Ovviamente i critici spesso sorvolano sul fatto che Wittfogel è perfettamente consapevole di queste contraddizioni, tant'è che tenta di superarle chiamando in causa i caratteri generali anche in mancanza di quelli specifici (cioè una società può avere caratteri "idraulici" pur non caratterizzandosi specificamente per una regolazione centrale delle acque). Ciò è legittimo, per quanto in altre situazioni gli storici e gli archeologi abbiano escogitato termini più sfumati, come nel caso di tombe etrusche di stile definito non "orientale" ma "orientalizzante".

Marx mette in guardia contro chi traspone categorie attuali nelle società che attuali non sono. Il concetto di "dispotismo orientale" non è moderno, ma è europeo occidentale, e lo si usa per società che non sono né europee né occidentali. Lo abbiamo ereditato dai Greci, che avevano *degli* schiavi e consideravano dispotico un impero come quello dei nemici persiani, dove secondo l'etica greca nessuno era libero e perciò *tutti* erano schiavi. Gli Egizi consideravano asiatici tutti i popoli che stavano a Oriente, così i Greci, dai quali la leggenda asiatica passa ai romani e, attraverso i secoli passa alla cultura nostra, che affronta l'asiatismo come fenomeno culturale, tecnico, sociologico e non come modo di produzione materiale con caratteri partico-

lari rispetto ad altri modi di produzione. Questo aspetto eurocentrico è ben visibile in Wittfogel. Egli assume la leggenda e la concezione storiografica che in epoca capitalistica si sono mescolate, col risultato di nascondere, da una parte, la natura delle grandi transizioni delle quali il modo di produzione cosiddetto asiatico è un prodotto, e di esaltare dall'altra il succedersi di varie "civiltà" e "culture", analizzate da un punto di vista marcatamente ideologico. Il quinto capitolo de *Il dispotismo orientale* è significativamente intitolato: "Terrore totale, sottomissione totale, isolamento totale". Curiosa la dimenticanza di ogni riferimento al "dispotismo occidentale" borghese, democratico o fascista che sia.

A parte l'ideologia, constatiamo per il momento che la forma cosiddetta asiatica è l'estensione di una società precedente ancora comunista, è una particolare forma sociale in cui alle origini struttura e sovrastruttura coincidono, non essendoci ancora separazione tra valore d'uso e valore di scambio, ed essendoci armonia tra produzione e riproduzione dell'uomo e della sua comunità. Se per Lenin la sovrastruttura capitalistica è ormai un involucro che *non* corrisponde più al suo contenuto, la forma asiatica delle origini è invece un involucro che *corrisponde* ancora al suo contenuto.

La società omeostatica-cibernetica di Needham

Prima di affrontare l'utilissima quanto rigorosamente esatta formulazione di Joseph Needham, studioso inglese di storia della scienza in Cina, ritorniamo per un momento allo schema di Marx:

comunismo originario → società classiste → comunismo sviluppato

Ovvero dalla preistoria alla storia, ovvero dal regno della necessità a quello della libertà. Dove si colloca il modo di produzione asiatico? Non nel comunismo originario, non nelle società classiste e tantomeno nel comunismo sviluppato. Marx ci dice che esso è tra il comunismo originario e la società antica, quindi ci dà una collocazione precisa. Ma nello schemino da noi sopra tratteggiato tra il comunismo originario e la società antica, la prima delle società di classe, non c'è che una freccetta che indica un passaggio, una transizione. Certo, la freccetta l'abbiamo messa noi. Se pure ci basiamo sulla stessa notazione di Marx a proposito dell'accumulazione del Capitale ($D \rightarrow M \rightarrow D'$), lo schema senza altra spiegazione è sicuramente arbitrario. Ma d'altra parte abbiamo già citato la formula binaria comune a Marx e alla nostra corrente: comunismo sì, comunismo no, 0/1, dove il terzo non è dato. Ma che razza di *transizione* può mai essere una forma sociale che dura 3.000 anni come quella egizia? O come quella cinese che dura di più ancora? È evidente che è necessaria una spiegazione "forte".

Una prima spiegazione la dà lo stesso Marx, quando definisce le società "asiatiche" *self-sustaining*, in grado di auto-sostenersi. Si tratta di società nelle quali il surplus prodotto rientra nel consumo interno e serve sia per

riprodurre il sistema, sia per mantenere strati sociali di amministrazione e controllo. La formula brutale, ripresa da Engels, è: società di rapina, verso l'esterno con le razzie, verso l'interno con le imposte. È un giudizio morale, poco armonico rispetto al lavoro scientifico abituale ai due rivoluzionari, ma rende l'idea. Oggi sappiamo che la razzia ha avuto funzioni addirittura redistributive e che è meglio non chiamare "burocrazia" l'amministrazione delle società *self-soustaining*, per quanto complessa; mentre l'ammasso redistributivo, finché esiste in quanto tale, non è da confondere con un ministero delle finanze. Il concetto di auto-sostentamento è fondamentale per introdurre a un discorso sistemico sulla natura delle società "asiatiche". Il termine stesso dà l'idea di un sistema che possiede meccanismi autoregolatori in grado di assorbire fluttuazioni e controllare eccessi e carenze. Insomma, un sistema che possiede dei sensori in grado di stabilizzarlo.

Tutte le società antiche sembrano essere passate attraverso una fase del genere, e le moderne sopravvivenze dello "stato selvaggio" mostrano un residuo di stabilità dovuto a un *feedback* con l'ambiente naturale. Ma anche la modernissima società capitalistica ha bisogno di autocontrollo, pur non riuscendo ad ottenerlo data la sua congenita, anarchica dissipazione. Tolle l'anarchia e la dissipazione, rimarrà la grande capacità organizzativa scientificamente impostata dalla grande industria. Nella *Critica al programma di Gotha*, Marx delinea una società di transizione al comunismo sviluppato che è, appunto, *self-soustaining*, cioè stabilizzata dalla conoscenza e dal controllo che ha di sé stessa riguardo all'utilizzo delle risorse e del surplus accantonato per rinnovare le scorte. Qui ci occupiamo di una dinamica che va dalla preistoria agli imperi, alla società di transizione verso il comunismo; e la ricerca di un'invarianza per definire un insieme chiamato "modo di produzione asiatico", ma che necessiterebbe di un altro nome, si fa problematica. Riassumendo, ecco la situazione in cui ci troviamo: un concetto che fu espresso per la prima volta dagli illuministi di metà '700, quello di "dispotismo asiatico" (visto allora come regime benevolo), diventa, con gli economisti a cavallo dell'800, modo di produzione particolare dell'Oriente; e così viene ripreso da Marx ed Engels. Tuttavia, nonostante il concetto stesso fosse da essi accantonato a favore di una ricerca basata su *dati reali* (cfr. *Quaderni antropologici* su Morgan e Maine), i marxisti continuano ad adottarlo o a negarlo, alcuni contravvenendo alle leggi d'invarianza, altri negando una forma sociale che pure è esistita.

Noi vogliamo rompere con la vecchia questione avvalendoci dell'osservazione cristallina non di uno storico, o di un antropologo, di un sociologo o di un marxista, ma di uno scienziato buon conoscitore di storia della scienza cinese. Mentre Wittfogel considera la burocrazia come elemento centrale del "crudele" dispotismo orientale, Needham (che fu specialista in embriologia e morfogenesi), parte proprio dalla burocrazia per demolire questo errore ideologico. Egli afferma infatti che è insensato attribuire all'amministrazione quel ruolo malefico, anzi, nei millenni passati essa ha svolto un

ruolo positivo in quanto straordinario strumento di organizzazione sociale. Oggi è sconcertante sentir parlare della burocrazia in termini positivi, ma occorre riandare alla funzione delle antichissime amministrazioni che con la loro attività, prima ancora che ci fosse la scrittura, assunsero una funzione regolatrice su società anche complesse, contribuendo alla "invenzione" della parola memorizzata per via non biologica (cfr. l'ultimo numero della rivista). I sistemi amministrativi delle società più antiche erano straordinariamente efficienti, e dovevano esserlo perché da essi dipendeva la conservazione e la distribuzione del prodotto sociale, quindi la riproduzione dell'intera società. Tali sistemi erano comunque lo strumento portante che la società utilizzava per conoscere sé stessa attraverso la contabilità, per conoscere cioè quel che veniva prodotto e distribuito in base alla registrazione delle forze produttive e dei mezzi di produzione. Sulla scorta dei dati raccolti, l'amministrazione era in grado di emettere informazione verso i centri esecutivi, i quali avevano così uno strumento per consolidare la situazione esistente quando la riproduzione sociale funzionava, o di modificarla quando essa presentava problemi.

Insomma, la burocrazia dei sistemi più antichi riceveva degli *input* ed emetteva degli *output* in base ai quali i regolatori del sistema intervenivano per stabilizzare il sistema stesso. Needham, buon conoscitore di altre società antiche, specie quella egizia, oltre che di quella cinese, rifiuta per esse il concetto di *stagnazione* economico-sociale riferito al loro funzionamento, e invita a considerarne invece le notevoli capacità omeostatiche ("*cibernetiche, se volete*") dovute a criteri amministrativi oggettivamente più efficienti e meno "dispotici" di quelli europei dall'antichità a oggi. Il sistema omeostatico-cibernetico cinese (come *qualsiasi* altro sistema analogo) era basato su uno strato aristocratico composto da numerosi letterati e amministratori nient'affatto passivi di fronte al potere centrale, capaci di non rispettare gli ordini dell'imperatore, il cui potere era assoluto unicamente in teoria. Nella realtà tutta la vita sociale era regolata in base alla storia, alle convenzioni e alle interpretazioni dell'una e delle altre che di epoca in epoca erano date dai letterati e dagli amministratori stessi. Solo un'economia di crescita può essere giudicata "stagnante" quando non si sviluppa in modo esponenziale: applicare l'attributo a una società *senza economia*, almeno come la si intende in Occidente, non ha alcun senso.

Ricordiamo che *cibernetica* è un termine inventato da Ampère intorno al 1830, ha radice greca che rimanda al timoniere di una nave e vuol dire "scienza del governo". Qualunque sistema, semplice o complesso, che abbia un sensore per ricavare misure sull'ambiente, e in base a queste regoli il proprio assetto, è un sistema cibernetico. Gli organismi viventi sono i sistemi cibernetici più complessi. Subito dopo vengono le società esistite finora, *meno* complesse (nel senso di organiche) dei singoli organismi che le compongono. La società comunista futura, sviluppando al massimo il suo

cervello sociale, sarà un organismo cibernetico *più* complesso dei singoli organismi che la comporranno.

Needham si dichiara certo che la superiorità iniziale della scienza e della tecnologia cinesi, durata quasi tre millenni (dal 1200 circa a.C. al 1600 d.C.) ha un legame stretto con la forma sociale omeostatica. Il tipo di società che abbiamo sommariamente descritto si era data un meccanismo amministrativo di natura completamente diversa rispetto a ciò che hanno sperimentato le civiltà successive. Per raggiungere l'equilibrio (e non la crescita), è necessaria una struttura di comando di tipo "consapevole", progettuale. Per questo i responsabili del governo erano letterati e non militari, per di più con cariche non ereditarie, revocabili in qualsiasi momento. Una volta realizzate le opere utili alla società, l'autorità centrale aveva il compito di sovrintendere a un funzionamento "automatico" delle comunità di villaggio e dei rapporti fra di esse e con il centro. Il sistema era considerato ben funzionante quando il governo imperiale non doveva intervenire che il minimo indispensabile. Ciò è anche il portato di millenni di Tao, "la dottrina non insegnata", che Bertrand Russell riferisce di aver sentito formulare in Cina con queste parole: "*Produzione senza possesso, azione senza autoaffermazione, sviluppo senza dominio*". L'assenza di interferenza (*wu wei*) è il concetto portante dell'amministrazione cinese antica. Il miglior magistrato era quello che meno s'interponeva negli affari della società, il miglior medico era quello con meno lavoro e la principale preoccupazione dei vari clan era di sbrigare localmente le proprie faccende senza interpellare le gerarchie superiori. Il Governatore Ideale sedeva "con lo sguardo rivolto a Sud" ed esercitava la sua virtù in tutte le altre direzioni senza dover muovere un dito affinché "i diecimila esseri fossero ben governati". Il concetto di progresso non era contemplato, anche se la società cinese non era certo priva di evoluzione tecnica e ideologica.

Secondo Needham l'equilibrio omeostatico della Cina antica era il risultato di un ordinamento sociale più razionale di quello europeo. Per converso, l'irrazionalità dell'ordinamento europeo, l'instabilità intrinseca del sistema, portava al bisogno di innovamento e quindi all'esplosione scientifica del XVII secolo. Sostiene l'autore, utilizzando una bella immagine, che di lì in poi la concezione *galileiana* del mondo avrebbe avuto il sopravvento su quella *leonardesca*, alla quale la Cina sarebbe rimasta legata (vedremo in seguito le implicazioni della biforcazione Leonardo-Galileo). Sul perché la Cina non seguì la strada dell'Europa Needham sembra dare una risposta semplicissima, da uovo di Colombo: *non ne aveva bisogno*. E questa è probabilmente proprio la chiave per capire le transizioni e le società che ne sono l'espressione: la società in cui stiamo vivendo è catastroficamente instabile e ha un assoluto bisogno di armonizzazione. La quale però è impossibile in un sistema a crescita esponenziale che ha anche bisogno di vari *plus* (pluslavoro, plusprodotto, plusvalore, sovrappopolazione, ecc.).

L'antico Egitto, esempio di omeostasi della forma comunista primaria. Genesi di una struttura "cibernetica" statuale

Quando abbiamo letto per la prima volta la definizione di Needham contro l'utilizzazione del concetto di "stagnazione" per spiegare la stabilità millenaria della società cinese, abbiamo avuto un sussulto. Nella concezione organica di partito sostenuta dalla nostra corrente, l'esempio che si fa di solito è quello dell'organismo biologico:

"La sostituzione dell'aggettivo *organico* a quello *democratico* non è motivata solo dalla maggiore esattezza di una immagine di tipo biologico rispetto alla sbiadita immagine di natura aritmetica, ma anche dalla esigenza solida e di lotta politica di liberarsi dalla nozione di *democrazia*" (*Appunti per le tesi sulla questione dell'organizzazione*, 1964).

Se si aggiunge il potente concetto di "doppia direzione" (*Tesi di Milano*, 1966) all'interno della struttura biologica, cioè fatta di organi, cellule, neuroni, ecc., otteniamo quella che abbiamo con sicurezza definito *concezione bio-cibernetica del partito*. Questa definizione ha disgustato solo stupidi politicanti che non hanno capito un accidente del divenire della forma partito nel corso della rivoluzione verso il comunismo, cioè verso la società *veramente* umana. Il vederla utilizzata da parte di uno scienziato per spiegare una società antica ci ha ovviamente subito ricordato la teoria delle obbligate "capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al marxismo" e della genesi dei transfughi di classe, esposta dalla nostra corrente (*Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica, Fiorite primavera del Capitale*) ma già presente in Marx (*Manifesto*). Needham si dice simpatizzante marxista, cosa che, per l'epoca in cui scrive, è politicamente poco rassicurante. Se gli concediamo invece una simpatia per la lettura dei testi originali di Marx la faccenda cambia parecchio e il collegamento si fa veramente interessante. Egli infatti cita i *Grundrisse* e commenta:

"Una delle grandi questioni che si pongono a questo riguardo è se Marx ed Engels considerassero [il modo di produzione asiatico] qualitativamente diverso da quelli dei vari tipi di società tradizionalmente definiti del resto del mondo, o solo quantitativamente diverso. Non è ancora chiaro se essi lo concepissero essenzialmente come una situazione 'transitoria' (anche se in alcuni casi capace di stabilizzarsi per un lungo periodo di tempo) o se essi concepissero il 'burocratismo' come un quarto, fondamentale tipo di società" (*Scienza e società in Cina*).

Una lettura appena un po' approfondita dei testi che stiamo citando in questo articolo chiarisce facilmente che Marx ed Engels consideravano *qualitativa* la differenza fra il modo di produzione asiatico e gli altri modi di produzione, e consideravano *transitoria* una condizione che in alcuni casi segnava il passaggio alla forma sociale successiva ma in molti casi si omeostatizzava ed era in grado di durare immutabile per millenni. Ovviamente anche i millenni sono transitori e, in una visione che abbracci l'intero divenire della specie umana, dovrebbe essere chiaro che ogni forma sociale ha dimostrato la propria necessità (determinazione materiale), per cui la coesi-

stenza ad esempio della forma omeostatizzata cinese con quella in continua rivoluzione europea occidentale mostra la loro complementarità, come se per millenni l'una non potesse esistere senza l'altra. Da questo punto di vista l'annosa discussione, sclerotizzata sulla mera forma posta in scaletta temporale con altre in quanto "modi di produzione" separati, è di una povertà teoretica disarmante, nella quale cadono sia Wittfogel che i sovietici da lui criticati. In realtà la vittoria totale della forma capitalistica sull'intero pianeta è la prova sperimentale che siamo già entrati nell'ultima transizione. Nascondere l'immenso passo dietro una cortina fumogena di pseudo dimostrazioni con radice ideologica è opera reazionaria. Questa straordinaria ricchezza dello sviluppo umano implica un intrecciarsi di forme originali diverse e persino contraddittorie: mentre la forma Inca si è fissata su un quasi completo comunismo primitivo prima di soccombere alla civiltà europea, l'Egitto e la Mesopotamia hanno anticipato Atene e Roma, rappresentando l'evoluzione verso la legge del valore pur senza svilupparla.

Il grado di complessità raggiunto da queste forme sociali le obbliga a dotarsi di un sistema organizzativo in grado di controllare l'energia sociale e l'accresciuta produzione. Ma non lo possono fare se non spingendo al massimo rendimento i caratteri della vecchia forma. Se noi affermiamo che ogni forma sociale nuova porta in sé elementi della vecchia e al tempo stesso contiene elementi che anticipano quella successiva, affermiamo anche la necessità materiale del prossimo trapasso. In tale contesto generale dimostriamo che ciò è *realistico* non solo perché "è sempre successo", osservazione induttiva utile ma non scientifica, ma perché ciò è successo sulla base di una concatenazione necessaria, dato che ogni anello della catena entra nel precedente e nel successivo.

L'Egitto antico ci servirà come esempio di società omeostatica e cibernetica, essendo considerato comunemente una classica civiltà idraulica, quindi, con estensione wittfogeliana, asiatica, burocratico-manageriale, dispotica. La sua economia si basava in effetti sull'acqua del Nilo, che rendeva possibile un filo di verde nell'immensità di un deserto a precipitazioni zero. Un'occhiata su *Google Maps* dà l'idea precisa della situazione, e quella di oggi non è molto diversa da quella di cinquemila anni fa, a parte la diga di Assuan, una mostruosità che nessuna società organica avrebbe potuto immaginare. Per produrre l'8% dell'elettricità egiziana, essa trattiene l'intera piena del Nilo, per cui il limo fertile si deposita sul fondo del grande vaso senza raggiungere i campi. A causa della grande superficie del lago artificiale, al sole del deserto l'acqua evapora prima di passare dalle turbine, si satura di sali minerali e, adoperata in seguito per irrigare le colture, rovina il terreno, obbligando i contadini a trattarlo con emendanti chimici. Wittfogel inserisce l'Egitto nelle società idrauliche propriamente dette, nelle quali massimi sono il dispotismo, il controllo della produzione, le opere pubbliche e il prelievo in natura come reddito dello Stato. L'Egitto in realtà non fu una società idraulica nel senso della teoria omonima. Non vi furono opere

di sistematica canalizzazione e di regolazione delle acque paragonabili a quelle della Cina, della Mesopotamia, dell'India, di Ceylon o della Cambogia. Anche se gli Egizi erano capaci di costruire grandiosi canali (ad esempio quello che alimenta il lago di Al Fayyum), la loro agricoltura fu irrigua in modo naturale, perché l'acqua non dovette essere portata da lontano, era lì, nel grande fiume, e a volte era persino troppa.

La lenta ondata di piena arrivava nell'Alto Egitto a giugno, bagnava in successione tutti i distretti amministrativi spostandosi verso il Delta, raggiungeva il suo massimo a settembre e rientrava completamente a novembre. La regolarità del fenomeno, collegata alle osservazioni astronomiche, provava agli egizi l'armonia universale di *Maat*. La piena ottimale era di otto metri con il rilascio di una dozzina di centimetri di limo fertile. Questo era prodotto dalla metabolizzazione delle particelle minerali e organiche in sospensione nell'acqua sotto il sole africano dopo 6.700 chilometri di viaggio. Un'esperienza millenaria permetteva di ricavare, dalla semplice misura di questi due parametri (con i *nilometri*), un'esatta previsione sui raccolti, la quale, a sua volta, serviva a definire le condizioni di prelievo, ammasso e distribuzione. Gli Egizi, quindi, sgombravano le terre agricole durante la piena, si dedicavano a lavori di varia utilità pubblica (ad esempio la piena favoriva il trasporto su zatteroni della pietra, dalle cave ai cantieri) e poi ritornavano ai campi, sui quali nelle annate migliori potevano ottenere fino a tre raccolti nonostante utilizzassero strumenti e tecniche neolitiche. Quando la terra ritornava asciutta e l'acqua troppo bassa, l'irrigazione era ottenuta con pozzi o con elevatori d'acqua a contrappeso (*shaduf*).

Tutta la civiltà egizia antica gravitava intorno a questo semplice meccanismo, tanto da rappresentare, con una vivissima immediatezza, quello schema astratto che serve nei procedimenti scientifici quando l'osservatore si trova davanti a una realtà complessa: un vero paradigma. Ora, essa, come tante altre, aveva come retroterra una società comunista di cacciatori-raccoglitori, un passaggio agricolo originario ancora comunista, con poca differenziazione sociale, e infine una struttura economico-sociale di transizione, ancora con marcati caratteri comunistici, probabilmente in contatto con la Mesopotamia del IV millennio a.C. (sono state rilevate e classificate delle analogie nella produzione materiale). In altri termini, il passaggio dal paleolitico al neolitico è seguito da uno scatto storico peculiare, dalle comunità di villaggio federate alle prime realizzazioni urbane dell'area. A differenza che in altre situazioni sociali simili, da questa struttura di transizione nasce di colpo, in modo non ancora ben compreso, la civiltà egizia quasi così come la conosciamo, con la sua produzione basata sulle piene del Nilo, la sua estetica, la sua scrittura, la sua struttura sociale. E quel che appare più strano è che essa si omeostatizza subito, si fissa con i suoi caratteri specifici che permangono anche dopo la conquista romana. Una storia che copre ininterrottamente quasi 3.500 anni con poche variazioni, e comunque non sostanziali, per ciò che riguarda il lavoro che stiamo facendo.

Abbiamo detto che la preistoria egizia è come quella di tante altre civiltà dove è dominante la forma primaria, cioè quella comunista d'origine. Come in tante altre civiltà, avviene una transizione, in cui la nuova forma sociale si afferma per mezzo di alcuni caratteri di quella antica. Ad esempio, la nuova società egizia si impadronisce della struttura agraria redistributiva preistorica (sono già presenti creature amministrative e abbozzi di scrittura) e la inserisce in un nuovo contesto di divisione sociale del lavoro: nel IV millennio a.C. un faraone (Narmer o Menes o Re Scorpione) viene rappresentato in una celeberrima tavoletta mentre sconfigge nemici, abbatte mura di fortezze e riceve dal dio Horus seimila prigionieri, il tutto descritto non solo in modo figurativo ma con scrittura geroglifica già perfettamente leggibile. Questo per dire che, come spesso è testimoniato dall'archeologia, si fa strada una società nuova, che ha dei sovrani, delle città con le proprie strutture difensive, eserciti con numerosissimi soldati, quindi gerarchie militari e politiche, insomma una forma sociale già pronta per maturare verso il successivo passaggio alla proprietà privata, alle classi e allo Stato.

Tuttavia questo passaggio non avviene. La società egizia sarebbe addirittura molto meglio strutturata di altre per passare alla forma secondaria antica classica, proprietaria, schiavistica, che scambia con denaro e si costituisce come Stato. Invece essa si blocca allo stadio di transizione. Non è più comunista ma non diventa proprietaria e classista. Persino la famiglia, già patriarcale monogamica, rispecchia ancora la condizione matriarcale preistorica, con un rispetto per la donna che non ha riscontro nelle altre società antiche. A causa dell'isolamento dovuto ai deserti circostanti, la società egizia, pur intrattenendo scambi "commerciali" con paesi anche lontani, non entra in contatto con forze esterne in grado di sconvolgerne l'assetto e non produce classi o comunque strati sociali in grado di rappresentare il cambiamento. La regola storica secondo cui il gruppo umano che meglio rappresenta la forma sociale non è il fautore della rivoluzione vale anche per l'Egitto; in questo caso però non vi è altra forza esterna in grado di assumersi il compito, come fecero i Romani contro i Cartaginesi, i barbari contro i Romani, i Macedoni contro i Greci, ecc.). Delle prime due dinastie sappiamo poco, ma dalla terza in poi la documentazione è abbondantissima; e l'invarianza pressoché totale delle dieci dinastie dell'Antico Regno ci permette di tracciare uno schema sociale che corrisponde perfettamente al prototipo astratto del modo di produzione asiatico, o dispotismo orientale, o società idraulica che dir si voglia. La Cina come vedremo sarà l'altro esempio paradigmatico.

In Egitto non esisteva la proprietà giuridica e il semplice possesso era una concessione del faraone, cioè della comunità. Soprattutto apparteneva al faraone la terra ed essa veniva data in usufrutto o come premio per un servizio reso alla comunità. I contadini auto-costruivano la propria casa in mattoni di fango e paglia intonacati ed essa era un tutt'uno con la terra. Anche la casa urbana, costruita con la stessa tecnica, era posseduta dai cittadi-

ni a titolo di usufrutto. L'usufrutto veniva tramandato ai figli, e in caso di estrema necessità poteva essere alienato in cambio di altri beni; ma la "vendita" era sempre considerata una sciagura da evitare. La produzione alimentare era programmata, registrata, in parte raccolta all'ammasso e ridistribuita tramite il tempio. La maggior parte della produzione non alimentare riguardava oggetti di uso domestico e strumenti di lavoro, il resto era di carattere pubblico o rituale (ad esempio l'artigianato di pregio era destinato al faraone, ai templi e alle tombe). Durante le piene del Nilo la maggior parte degli egizi, compresi gli appartenenti agli strati sociali superiori, dedicavano le rispettive competenze a lavori di carattere pubblico. Alcuni lavori sociali di grande respiro (fondazione di città, scavo di necropoli, spedizioni alla ricerca di minerali e metalli) erano eseguiti da squadre numerose e specializzate di operai pagati in natura. Non esistevano i classici poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Non esisteva il denaro: gli scambi avvenivano in forma di dono reciproco fra sovrani o di baratto fra semplici valori d'uso, e solo dopo la metà del II millennio a.C. compare il riferimento a una massa virtuale (che cioè non veniva usata materialmente nelle transazioni) d'argento o di rame. Non esisteva lo Stato, a meno di non chiamare così, indebitamente, l'organismo centrale di produzione e distribuzione incarnato dal faraone e dal tempio-magazzino.

La comunità di villaggio comunista in Egitto va in crisi molto precocemente, e già durante la IV dinastia (quella delle grandi piramidi, 2600 a.C.) è sostituita da un sistema centralizzato che s'impenna su di un preciso "catasto" gestito dal tempio, sistema in cui la terra non è più della comunità bensì della società intera, quest'ultima strutturata in modo del tutto "artificiale", cioè progettato. Sulla terra non lavorano più famiglie contadine che si relazionano tramite la comunità di villaggio ma squadre di "dipendenti" del centro organizzatore. L'intero paese diventa un'organizzazione unitaria *in cui le comunità locali non sono più autosufficienti ma vanno a far parte di un complesso sistema redistributivo.*

La macchina cibernetica egizia inseriva il suo sensore (nilometro) nell'ambiente (terra coperta dall'acqua del Nilo); l'informazione raccolta era passata a un attuatore (tempio) che predisponeva i propri magazzini per ricevere e distribuire di conseguenza le derrate mediante un'accurata gestione delle scorte (Bibbia, leggenda di Giuseppe, circa 1600 a.C.); i visir e i funzionari locali erano il sensore secondario di controllo: come nella società cinese, tutto andava bene quando non avevano niente da fare, cioè quando l'autoregolazione del sistema funzionava a dovere. Il sovrano era il depositario del programma di vita, il garante della catena *input-output*. Marxisticamente (*Ideologia tedesca*), non erano le idee del sovrano a dominare dispoticamente sulla società per renderla omeostatica, ma era la società con energia potenziale omeostatica a darsi dispoticamente uno strumento come il sovrano per poter ottenere un'energia cinetica. Una dittatura delle condizioni materiali sulla società, nella quale l'attuale concetto di dispotismo non

esisteva, perché tutti, compreso il faraone, erano dipendenti da *Maat*, cioè dalla catena vitale che legava la società e la natura alla cosmologia primigenia passata nel mito. La proprietà, le classi, lo Stato sono categorie che appartengono a un altro tipo di società, quelle che sono riuscite a dissolvere questa catena vitale, dissolvendo con essa anche il rapporto fra l'uomo e la terra, fra l'uomo e tutti i suoi strumenti di produzione.

È arduo cercare di riassumere in pochi paragrafi la complessa forma sociale egizia, ma questi cenni sui suoi fondamenti possono bastare per proseguire il discorso. I caratteri della società egizia sono gli stessi che con molta evidenza Marx descrive nella sua ricerca sulla dissoluzione del rapporto fra il produttore e il *suo* mezzo di produzione, e "suo" in questi casi antichissimi vuol dire disponibilità familiare sulla base della *proprietà comune*. Infatti nella tipica forma asiatica o dispotica orientale assunta da Marx come paradigma della transizione, cioè della dissoluzione della forma primaria comunista, la proprietà è di tutti attraverso il sovrano, il quale a sua volta è la rappresentanza della divinità:

"Se l'unità è il proprietario e il presupposto effettivi della proprietà comune, allora può presentarsi come qualcosa di particolare che sovrasta la molteplicità delle comunità particolari effettive, nelle quali allora il singolo è *in fact* privo di proprietà. La proprietà, cioè il rapporto con le condizioni naturali del lavoro e della produzione in quanto corpo oggettivo del singolo, si presenta a quest'ultimo mediata dalla concessione dell'unità complessiva, realizzata nel despota come padre delle molte comunità. Il plusprodotto appartiene così, di per sé, a questa unità suprema. Perciò nell'ambito del dispotismo orientale e nell'assenza di proprietà che giuridicamente sembra caratterizzarlo, esiste in realtà questa proprietà tribale o comunitaria, prodotta per lo più mediante una combinazione di manifattura e agricoltura all'interno della piccola comunità. La quale in tal modo diviene assolutamente *self-sustaining* e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione eccedente. Una parte del suo pluslavoro — sotto forma di tributi e di lavori collettivi a glorificazione dell'unità — appartiene alla comunità superiore, che esiste come persona, cioè come despota sovrano; una parte appartiene al sistema tribale idealizzato, ossia alla divinità (Marx, *Grundrisse*, "Forme che precedono...").

È ovvio che se la proprietà è di tutti, anche se lo è tramite il sovrano e il dio, è come se non fosse di nessuno. Le società "asiatiche" altamente organizzate come l'Egitto antico, la Cina, il Messico, sono a uno stadio superiore rispetto a quello tribale sintetizzato da Marx, e proprio per questo è interessante notare come permangano in esse, nonostante tutto, invarianze comunistiche notevoli. Tramontato per sempre il comunismo originario, ci troviamo comunque di fronte a forme sociali particolari, che conservano la produzione e la distribuzione comuni in assenza di proprietà privata, ma che hanno sviluppato una notevole capacità di piano in grado di mobilitare in modo centralizzato un'enorme energia collettiva. E ciò è testimoniato chiaramente in Egitto non tanto dalle grandi opere monumentali, quanto soprattutto da una società dell'abbondanza, che poteva offrire ai propri membri quello che oggi si chiamerebbe un alto livello medio di vita e ai

propri operai salariati una casa in proporzione migliore di quelle attuali, una dieta alimentare migliore in assoluto di quella dell'operaio odierno e una tomba in una necropoli (questione allora importantissima).

Schemi di transizione come macchine per conoscere

Scrivo Needham a proposito della Cina, che una società siffatta è più razionale di quelle che non giungono ad un piano centrale e non attivano degli strumenti moltiplicatori di energia. Come abbiamo già ricordato, naturalmente in Egitto giocano a favore l'esistenza del Nilo (Erodoto disse che l'Egitto era un *dono* del grande fiume), l'isolamento dovuto al deserto che tiene alla larga i nemici esterni, il clima che, in simbiosi con il fiume, permette fino a tre raccolti all'anno. Sta di fatto che il "successo" di un simile tipo di società, connesso alle condizioni materiali in cui essa si sviluppa, spiega di per sé le ragioni per cui si blocca il "progresso": non ce n'è bisogno. Tutto quello che c'è già viene portato alla perfezione permessa dalla tecnologia esistente in modo da fornire alla società tutta la dotazione di cui necessita. Needham lo osserva a proposito della Cina, ma possiamo generalizzare: tutto ciò che è necessario alle società stabilizzate è la macchina *leonardesca*, geniale, efficace. Essa non è in grado di aiutare la società a fare il salto verso il sistema *galileiano*, dove l'osservazione della prassi si rinforza con le basi della teoria scientifica, *ma è sufficiente alla produzione e riproduzione sociale*. Il primo imperatore di tutta la Cina, Qin Shi Huangdi, nel III secolo a.C. faceva costruire per proprio diletto automi meccanici, il cui funzionamento non era diverso da quello delle macchine costruite secondo la scienza cinese applicata alla quotidiana produzione-riproduzione.

La società si stabilizza (omeostatizza) perfezionando anche gli strumenti (cibernetici) per la propria continuità, tanto che le due sole rivolte di cui si abbia notizia nell'Egitto antico scoppiano per ristabilire l'ordine e la stabilità messi in pericolo, non per rivoluzionare il sistema. Il salto alla scienza di tipo galileiano è tentato per la prima volta nel mondo ellenistico, ma questo risultato si perde ancor prima che l'Europa entri nel Medioevo, per "rinascere" alla fine del XVI secolo (Russo, *La rivoluzione dimenticata*). Il salto non poteva avvenire in società di quel tipo, cioè impostate su meccanismi di *feedback negativo* (sensori di regolazione come il termostato), bensì solo in quelle che per ragioni materiali diventavano instabili, cioè impostate su meccanismi di *feedback positivo* (sensori di amplificazione come quelli che fanno crescere in modo esponenziale la popolazione o la produzione di valore). Non a caso le società omeostatiche sono stabili anche dal punto di vista demografico, mentre le società che innescano la crescita economica esponenziale incominciano ad avere anche una demografia a sviluppo esponenziale. La Cina oscilla intorno ai 60 milioni di abitanti per 2.000 anni a partire dal III secolo a.C., grosso modo la stessa popolazione che aveva l'impero romano al suo apice; dopo la caduta di Roma la popolazione dell'ex impero cade a 20 milioni, la sua curva sale impercettibilmente in Europa

per mille anni, incomincia la sua ascesa esponenziale intorno all'XI secolo per impennarsi infine nel XVII secolo a una scala incomparabile rispetto ai secoli precedenti. Tutto ciò in significativa coincidenza con la nascita del mondo borghese moderno che supera la tecnologia leonardesca per adottare la scienza galileiana. Alla soglia del XIX secolo, per effetto della generalizzazione della produzione e degli scambi, anche la popolazione della Cina esplose, raggiungendo i 200 milioni, tanto che Marx la ritiene già matura per la rivoluzione borghese.

Needham si dichiara in disaccordo con Wittfogel quasi su tutto, ma gli riconosce il merito di aver perlomeno cercato di individuare una ragione materiale per il verificarsi dell'asiatizzazione, cioè della stabilizzazione millenaria. Nel caso specifico, aggiungiamo noi, Wittfogel si è ostinato con la regolazione idraulica, ma, essendovi società asiaticizzate senza acqua, qualunque ragione materiale è legittima purché spieghi l'avvento di un sistema stabilizzato e dei suoi strumenti cibernetici più o meno affinati. Chiamarlo "modo di produzione asiatico" a questo punto è ininfluenza, l'importante è sistemare questa forma sociale di transizione solo là dove è consentito, cioè tra la forma primaria comunista e quella secondaria antico-classica, proprio là dove la incastra Marx, sia nelle *Forme che precedono ecc.* quando affronta il problema della dissoluzione-transizione, sia in *Per la critica dell'economia politica*, dove affronta l'ultimo stadio della preistoria umana, quello capitalistico. Solo questa collocazione spiega l'accanimento di Marx sia nella ricerca delle più significative differenze tra i modi di produzione, sia nel disvelamento di queste differenze attraverso la ricerca sulla dissoluzione dei rapporti comunistici come base per quelli capitalistici.

In quest'ottica si afferra nella sua pienezza la ragione per cui Marx nelle *Forme* insiste sui rapporti antichi e sulla loro dissoluzione per passare ai rapporti capitalistici trattando quelli intermedi, schiavistici e feudali, solo di passaggio. La cosiddetta forma asiatica diventa quindi la chiave per comprendere la Grande Transizione, quella che abbiamo indicato come comunismo primitivo → società di classe → comunismo sviluppato ovvero, in un'altra formulazione nota: $n \rightarrow n+1$. La forma asiatica non è comunista, non è classista proprietaria e a rigore non è neppure un ibrido fra le due, è piuttosto utilizzata da Marx come in matematica si usano i simboli delle operazioni: servono a sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere ma non fanno parte dei numeri. Dal punto di vista della proprietà collettiva la forma asiatica è comunista; dal punto di vista della stratificazione sociale è già classista e statalizzata. In ultima analisi, assume un significato specifico a seconda del contesto in cui è evocata. Marx infatti la adotta come "macchina per conoscere", sia nelle *Forme* che ad esempio, 24 anni dopo, nella corrispondenza con Vera Zasulich, più volte elaborata e mai spedita, a parte una breve sintesi (cfr. bibliografia).

Wittfogel naturalmente si pone la domanda sul *perché* alcune società si asiaticizzano e altre no, compilando il catalogo minuzioso delle relative tipologie; nonostante le apparenze, egli compie un'operazione filosofica sulle cause prime giungendo ad elencare insiemi logici *ideali*. Marx indaga sul *come* alcune società conservano il ricordo dell'assenza di proprietà, di classi e di Stato, e scopre la dinamica della dissoluzione del rapporto fra uomo, terra e mezzi di produzione adducendo a verifica sperimentale tutte le società che *realmente* sono state interpreti di questa dissoluzione/transizione; egli compie un'operazione scientifica ed elenca gli insiemi storico-materialistici delle società che si sono bloccate sulla transizione, alcune scomparendo senza aver conosciuto ulteriore evoluzione, altre durando millenni, altre ancora degenerando in forme tardo-imperiali.

Proviamo immaginare una ucronia del tipo: quale forma sociale sarebbe scaturita dall'unione dell'ellenismo macedone e dell'asiatismo persiano se Alessandro non fosse morto così giovane (cioè se fosse sopravvissuto un centro unitario in grado di amministrare l'immenso impero)? L'esercizio non è banale: significa attribuire alla società ipotizzata o un regolatore a *feedback* negativo (asiatico) o uno a *feedback* positivo (ellenistico), dato che non è possibile applicarli entrambi. La risposta in fondo è semplice e praticamente obbligata: più un sistema sociale è grande e complesso, più avrebbe bisogno di essere *self-sustaining*, cioè di basarsi su di un funzionamento automatico sensibile all'informazione che dalla periferia va al centro e viceversa. I diadochi non riuscirono a ellenizzare i resti dell'impero, furono invece asiaticizzati, come lo fu già Alessandro man mano che procedeva verso Oriente. L'impero egizio e quello mesopotamico ingoiarono i greci Tolomeo e Seleuco, sopravvivendo uguali a sé stessi per diversi secoli. L'asiatizzazione non dipende dalla grandezza del sistema osservato, ma i grandi sistemi imperiali si asiaticizzano sempre.

Invarianza alle diversissime scale

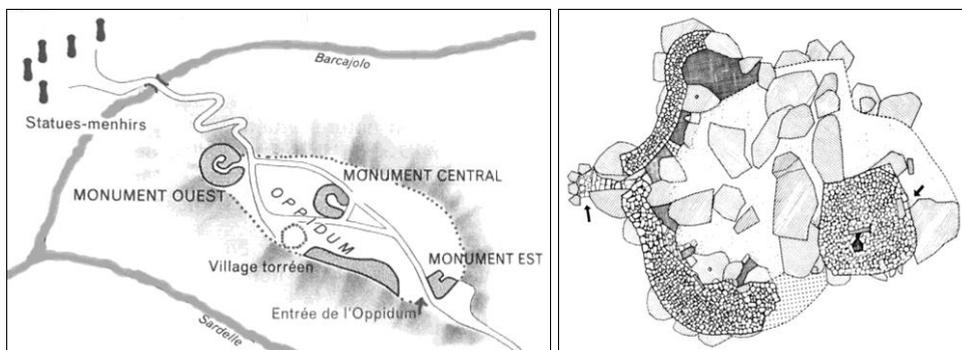
Ma allora anche il grande sistema imperialistico globalizzato in salsa americana è destinato ad asiaticizzarsi? E la prossima fase di transizione al comunismo sviluppato, non sarà forse omeostatizzata anch'essa, dato che funzionerà secondo un progetto sociale, cioè un piano centralizzato di produzione e distribuzione? Per dare una risposta dobbiamo prima affrontare la sorprendente invarianza di forme alle più diverse scale.

Noi non ci prefiggiamo di dimostrare che il cosiddetto modo di produzione asiatico esiste, contro coloro che stabilirono la sua non-esistenza; né ci prefiggiamo di criticare coloro che come Wittfogel lo vedono ovunque si possano scorgere caratteri analoghi a quelli delle civiltà idrauliche. Sul piano della ricerca a largo raggio non è da buttar via lo schema secondo cui le civiltà idrauliche propriamente dette produrrebbero la forma dispotica orientale, mentre altre civiltà, che idrauliche non sono, assumerebbero gli

stessi caratteri per altra via, o clonando gli originali (come i Mongoli che riproducono la forma cinese asiaticizzando la Russia) o instaurando in proprio forme sociali analoghe (come i Maya, i Minoici, i Micenei, gli Ellenici, i Romani, gli Arabi, ecc.). L'opera di Wittfogel, come quella di Needham e di altri, è una miniera di dati. Ma per noi non c'è dubbio che il criterio di classe, quello della dissoluzione degli antichi rapporti comunistici e del trapasso alle società proprietarie e classiste rimane il punto di riferimento fondamentale. Per trovare prove sui caratteri invarianti del modo di produzione cosiddetto asiatico e per mostrare che questi caratteri non si trovano tanto nell'idraulica, nel dispotismo o nella burocrazia manageriale, quanto nella struttura materiale della produzione-distribuzione centralizzata, prenderemo in esame, dopo l'esempio da manuale rappresentato dall'Egitto antico, due condizioni agli antipodi, la più minuta e la più vasta che conosciamo, ovvero una realtà locale del neolitico mediterraneo, *che scompare*, e una analoga dell'immensa Cina, *che si preserva* precludendo con la sua evoluzione alla grande omeostatizzazione d'Oriente. Può sembrare una piccola provocazione, ma invitiamo il lettore a confrontare con noi in situazioni estreme due metodi per la ricerca delle leggi d'invarianza a proposito di un modo di produzione. Del resto nessuno si sorprenderebbe oggi nel trovare un'invarianza capitalistica fra il piccolo Lussemburgo e gli Stati Uniti.

Incominciamo col collocare da una parte Wittfogel, i negatori delle sue teorie e tutti gli antropo-storiografi catalogatori di fatti più che di relazioni; da tutt'altra parte Carlo Marx e la lettura che la Sinistra Comunista fece dei suoi *Grundrisse*, capitolo sulle *Forme che precedono la produzione capitalistica*. La realtà locale cui abbiamo accennato è una di quelle del neolitico insulare mediterraneo, che ha notevoli invarianti nonostante la distanza e l'isolamento dei vari insediamenti. Si trova in Corsica, ed è rappresentata da modesti abitati megalitici situati in genere sulla sommità di uno sperone roccioso. La scegliamo sia perché è sufficientemente tipica sia perché abbiamo avuto l'occasione di discuterne con un archeologo che ha partecipato agli scavi. È tipica non solo perché in Corsica sono stati trovati un centinaio di siti riferibili alla stessa "cultura", ma perché rappresenta uno dei rami del più vasto movimento di popolazioni che nel neolitico colonizzarono le isole del Mediterraneo e che probabilmente gettarono le basi anche della civiltà etrusca (perciò oggi invece di comunità *locale* sarebbe più esatto il neologismo *glocale*, globale/locale). Questa comunità presenta una forma sociale analoga a quella di tutti gli insediamenti neolitici, almeno riguardo ai caratteri fondamentali che ci interessano per il presente lavoro. Dai megalitici villaggi-tempio di Malta ai castellieri sparsi ovunque, alla civiltà nuragica, a quella delle isole britanniche, agli esempi mediorientali e vallindi che abbiamo riportato nel numero scorso, è riscontrabile in modo più o meno evidente quello che abbiamo chiamato "organismo centrale di produzione e distribuzione", che sarà il prototipo per le società più evolute e vaste in grado di trovare ad un più alto livello il loro equilibrio omeostatico.

Uno di questi insediamenti è il sito di Filitosa, sufficientemente leggibile da richiamare i turisti: esso fu abitato con continuità dal neolitico del V millennio a.C. all'età del ferro. I suoi primi abitanti furono cacciatori-raccoglitori. Avevano certamente qualche nozione di agricoltura e avevano già ricavato un luogo vivibile e protetto adattando le rocce esistenti con un minimo di strutture scavate o costruite. Usavano strumenti di selce e di ossidiana, conoscevano la ceramica e barattavano qualche loro prodotto con altre comunità (sono stati trovati utensili di ossidiana sarda e conchiglie marine). Intorno al IV-III millennio a.C. gli abitanti di Filitosa rimaneggiarono il sito, fortificarono la collina con un muro di grossi massi, costruirono un villaggio di capanne, tre edifici probabilmente rituali e un magazzino comune o più magazzini, se così s'interpretano stretti ambienti a "diverticolo" (corridoi a gomito terminanti in una cella) ricavati nelle massicciate. In questo stadio la loro produzione era già prettamente agricola ed era praticato l'allevamento di animali domestici.



Gli insediamenti di Filitosa e Cucuruzzu in Corsica

All'inizio del II millennio a.C. furono innalzati dei menhir, dapprima pietre appena sbazzate, poi antropomorfe con i tratti ben distinguibili e le armi in vista, alte anche tre metri, alcune d'aspetto volutamente fallico. Verso il 1500 a.C. un'invasione o, secondo versioni recenti, una rivolta interna, portò alla distruzione del sito e all'abbattimento dei menhir, faccia in giù, segno dell'avvento di un culto meno legato alla natura, più astratto, conforme a una nuova divisione del lavoro. Il sito venne subito ricostruito con nuove modalità utilizzando materiale di reimpiego, compresi alcuni dei menhir, spezzati e inseriti nelle nuove mura. I tre edifici di culto vennero rialzati a forma di torre, alcuni ipotizzano a scopi unicamente culturali e non militari, altri a scopi culturali e militari insieme, legati alla conservazione e difesa delle derrate. Oggi i menhir superstiti sono stati eretti sul posto e quelli di reimpiego, estratti dalle massicciate megalitiche, sono stati collocati in posizioni forzatamente arbitrarie. Per quanto le rovine siano ormai scarse e per di più sistemate appositamente per la visita turistica, la loro suggestione è notevole e vi si respira un'aria di comunità antica.

Per confronto si veda la planimetria del sito di Cucuruzzu (abitato a partire dal II millennio a.C.), sempre in Corsica, dove a nostro avviso si notano meglio i caratteri di tempio-magazzino fortificato (il villaggio neolitico non compare in figura): la massicciata che si vede in alto a sinistra è attraversata da cinque feritoie di ventilazione che collegavano l'esterno con un ambiente (granaio?) a ridosso della massicciata stessa nel quale sono stati trovati resti di travi bruciate. Entro la massicciata in basso a sinistra sono ricavati tre stretti corridoi a diverticolo. In quella a destra, di forma vagamente quadrilatera è ricavato un corridoio con due nicchie che sbucca in due celle poste anch'esse a diverticolo. Le frecce indicano i due ingressi. Intorno, sotto le cavità naturali di alcuni massi entro la cinta, sono stati scavati ambienti che presentano tracce di utilizzo come magazzini o depositi. Insomma, granai ventilati per i cereali e cantine fresche per le derrate più deperibili.

Queste comunità si formano con pieni caratteri comunisti originari e sviluppano una divisione *tecnica* del lavoro che comporta un'autorità centrale, degli addetti al culto e/o dei responsabili della produzione-distribuzione. Il ciclo è pienamente vitale, ogni membro della comunità è in rapporto diretto con la terra e con i propri mezzi di produzione. Il ricordato evento militare sconvolge la situazione precedente e si manifesta una primitiva divisione *sociale* del lavoro. I tre edifici monumentali a torre sono di difficile interpretazione benché a nostro avviso gli archeologi che vi vedono aree di culto legato all'ammasso delle derrate protetto militarmente si avvicinino di più a quella che doveva essere la loro reale funzione (che alcuni attribuiscono anche ai villaggi nuragici). Con la difesa militare del sistema di produzione-distribuzione, e la virtualizzazione di entrambi in una forma di culto, compaiono gruppi che rappresentano l'autorità, ed è notevole che, almeno a Filitosa, ciò non comporti un cambiamento della struttura funzionale del sito, anche se alcune parti vengono ingrandite. Probabilmente il culto antico lascia il posto a nuove forme di religiosità (menhir abbattuti), ma per quattromila anni l'organismo centrale di produzione-distribuzione rimane invariato. In Sardegna, dove la tipologia megalitica è analoga ma più sviluppata e gli insediamenti sono più vasti e numerosi, gli scavi archeologici permettono di ricavare molta più informazione:

"In nessun villaggio nuragico, a qualsiasi fase appartenga [dal 1200 al 900 a.C., n.d.r.], si osserva una differenziazione significativa nelle strutture o nelle suppellettili e la stessa identità totale si riscontra fra i manufatti che si rinvennero nei vari ambienti di nuraghe, torri, cortili, antemurali, ecc. e quelli raccolti nel villaggio. Le sole eccezioni riguardano maggiori o minori indicazioni sulla specializzazione di alcuni vani: opifici, laboratori, forni, vani per la panificazione" (*Ichnussa*, pag. 317).

Tutto ciò sembra confermare la persistenza di una forma sociale comunitaria fin nella tarda età del bronzo, *nonostante* a quella data fosse già sviluppata una precisa divisione tecnica del lavoro e probabilmente anche una divisione sociale, pur limitata al ceto religioso-militare. Queste comunità furono distrutte, in Corsica e in Sardegna, quasi certamente dall'impatto

con Fenici e Cartaginesi, a confermare l'affermazione di Marx, secondo cui le società omeostatiche possono essere spezzate solo dall'intervento di fattori distruttivi esterni, in questo caso un micidiale proto-mercantilismo (Roma stessa fu sconvolta da eventi esterni; lo annotano sia Marx che Wittfogel, questi per parlare di asiaticizzazione dell'impero).

Le comunità di cui stiamo parlando erano piccolissime, contavano qualche centinaio di individui, con "opere pubbliche" e magazzini coerenti con la loro potenza riproduttiva, ed erano tutte basate su di un'economia che, pur mancando di opere idrauliche, aveva certamente sviluppato fin dai primordi il "dispotismo" di un'autorità centrale e una "burocrazia manageriale" stabile per millenni (magazzino vuol dire contabilità). Erano di tipo asiatico come verificiamo ad esempio per l'immensa Cina imperiale, o la domanda non ha senso? La risposta è quasi ovvia, se si ha presente il paragone fatto poco fa tra il piccolo Lussemburgo e la grande America, paesi entrambi capitalistici. È interessante ad ogni modo ricordare che verso l'inizio del II millennio a.C. l'intera civiltà megalitica dell'Europa centro-settentrionale subisce anch'essa un trauma militare con l'arrivo di popoli pastori da Oriente. Scompaiono le grandi tombe di pietra a sepoltura indifferenziata dei clan e compaiono piccoli tumuli individuali. I defunti non sono più sepolti in posizione distesa, supina, ma in posizione arcaica, fetale. Tuttavia le due forme sociali si integrano, si forma un'economia agro-pastorale con ceramica senza tornio, nasce un nuovo linguaggio; e la forma sociale omeostatica, all'inizio soccombente sotto l'invasione dei dinamici guerrieri delle steppe, si prende la rivincita! Il processo dura circa mezzo millennio e infine si conclude, verso il 1400 a.C., con l'affermarsi del nuovo popolo dei Germani, i quali si organizzano per villaggi federati e

"sogliono scavare luoghi sotterranei e li ricoprono di uno spesso strato di letame, rifugio d'inverno e deposito di biade, poiché ambienti di tal fatta mitigano il rigore del freddo e ogni volta che interviene un'incursione del nemico i luoghi aperti vengono devastati, quelli scavati e nascosti non vengono scoperti" (Tacito).

Come si vede non è difficile constatare l'analogia con altre forme sociali di transizione. Il letame presuppone armenti, le biade (orzo, cereali) presuppongono agricoltura, i magazzini ammasso, che in questo caso è in luogo nascosto mentre altrove è in luogo fortificato. Se aggiungiamo le disgustate considerazioni di Tacito su quanto i Germani fossero completamente insensibili a tutto ciò che invece un romano trovava essenziale (oro, orpelli estetici, lavoro, gerarchie del potere, proprietà privata e persino schiavitù), mentre erano invece sensibili al dono e si dedicavano spensieratamente alla caccia, all'ozio e alla guerra, abbiamo un'idea di una società di transizione non ancora statualizzata (per poco, dato che le legioni di Roma con i loro accampamenti fissi costruiti come città portano scompiglio nella vecchia forma, tanto che Tacito ad un certo punto scrive: *"Ma ormai abbiamo insegnato loro a ricevere anche denaro"*).

Un villaggio neolitico cinese di 9.000 anni fa

Spostiamoci in Cina, per prendere in esame un villaggio neolitico che mostra caratteri analoghi a quelli mediterranei; caratteri che però, alla successiva biforcazione storica, non scompaiono lasciando il posto a società antitetiche come avviene in Europa ma si stabilizzano. Non cambiano qualitativamente, estendono "soltanto" i loro caratteri a sistemi più vasti. Come nel caso dell'Egitto di Narmer (3200 a.C.), la Cina della leggendaria dinastia Xia (2200 a.C.) nacque di colpo dall'unificazione di vari territori. L'artefice sarebbe stato l'imperatore-ingegnere Yu che per primo incanalò le acque del "diluvio". Mille anni dopo, quando sotto la dinastia Zhou le acque regolamentate non erano più mito ma realtà, il sistema idrico venne chiamato *jingtian* che vuol dire campi-pozzo. Vi era un regno proto-feudale dell'attuale Shanxi chiamato Jing (pozzo) e l'ideogramma per pozzo è 井. Questo segno compare nei testi divinatori Shang, la più antica scrittura accertata, con i nove quadratini chiusi da una cornice. Secondo alcuni sinologi che si riferiscono a Confucio e a Mencio, il segno richiama l'antica suddivisione delle terre, dove gli otto quadrati esterni rappresentano quelle assegnate dalla comunità alle famiglie o ai clan e il quadrato centrale la terra di uso collettivo (quindi una forma di rapporto precedente all'*ager publicus* romano trasmesso, attraverso i Germani, nella società medioevale). Il sistema *jingtian* a otto comunità agricole e uno spazio collettivo era l'unità economica ideale minima dell'antico sistema; le barrette indicherebbero "argini e fossati" che non solo servivano a regolamentare le acque e a segnare i confini fra le terre distribuite dall'autorità centrale ma erano anche testimonianza della necessità di quest'ultima: argini e fossati che attraversano terre di molti villaggi devono essere progettati e gestiti centralmente. E infatti le comunità locali antiche sapevano scavare pozzi, serbatoi, argini e fossati per sé, seguendo una disciplina collettiva, sia che fosse rappresentata da un singolo capo o da un organo collegiale, consiglio di anziani o altro. Ma quando esse si univano in una rete di relazioni, doveva sorgere un'autorità di livello superiore, con compiti più estesi rispetto a quella locale precedente, un centro motore di attività inter-comunitarie in grado di estendere anche lo scavo di pozzi, serbatoi e canali. È a questo punto che l'amministrazione incominciava a vivere di vita propria, e da organica diventava prima collegiale e poi centralizzata attraverso un sistema gerarchico di funzioni. Una volta stabilizzato a questo modo il sistema, la sovrastruttura ideologica trasferiva nel passato la forma sociale raggiunta, inventando il mito del "primo" imperatore, l'ingegnere idraulico che per "primo" aveva eretto argini e scavato fossati. Naturalmente succedeva pure il contrario: forti reminescenze del reale passato comunitario sopravvivevano in un mito che l'archeologia oggi si incarica spesso di svelare.

Non c'è ovviamente una continuità diretta fra il villaggio neolitico cinese che esamineremo e gli "imperi idraulici" successivi, ma *mentre in Europa l'invarianza omeostatica scompare, in Cina e in altre società si mantiene,*

anche se mascherata da sovrastrutture macroscopiche simili appunto a burocrazie manageriali o a stati dispotici. Il villaggio in questione è quello di Jiahu, vicino alla moderna Wuyang, provincia di Henan, un sito scoperto nel 1962, esteso su di un'area di 5,5 ettari, abitato per 1.300 anni (dal 7000 al 5700 a.C., quando viene sommerso da una piena e abbandonato). I primi 400 anni mostrano una cultura unica, specifica, i restanti 800 ne svelano una differente, scoperta per la prima volta a Peiligang e riscontrata in molti altri siti. Come a Filitosa, non è chiaro se vi sia stata una sostituzione della popolazione o se la cultura di Peiligang sia un'evoluzione rapida di quella di Jiahu e si sia diffusa poi ad altri siti. Qui comunque fin dagli inizi non si viveva più di caccia e di raccolta, diventate sporadiche; si coltivava il miglio e il riso, si praticava l'allevamento e si sapevano conservare le derrate. Era già conosciuta una forma di proto-scrittura divinatoria, graffita su gusci di tartaruga e ossi, simile a quella attestata — e riconosciuta come scrittura — che si utilizzerà cinquemila anni dopo sotto la dinastia Shang (1750-1100 a.C.). Sono stati trovati gruppi di ciottoli rotondi, forse segni di conto, e numerosi flauti in osso di gru, alcuni ancora perfettamente funzionanti. Era conosciuta la birra, segno che l'alimentazione aveva superato lo stadio della mera sussistenza. Le due culture di Jiahu sono definite entrambe "egualitarie" dagli archeologi. La forma sociale sarebbe dimostrata dalle 45 case e 300 tombe non particolarmente diversificate. La vita era regolata da un organismo centrale di produzione e distribuzione, con stoccaggio delle derrate come mostrerebbero 370 fosse-cantina, simili a quelle di Mehrgarh analizzate nel numero scorso. Le fonti archeologiche parlano di artigianato sviluppato e addirittura di "pubblica amministrazione". In relazione a ciò, nel periodo della cultura Peiligang si manifesta una suddivisione della comunità in aree specializzate: abitazioni, laboratori artigiani, magazzini. Si precisa quindi una divisione tecnica del lavoro cui si accompagna anche la comparsa di una divisione sociale, testimoniata dalle emergenti differenze tra gli arredi di alcune tombe.

Senza l'evento catastrofico esterno (la ricordata alluvione) la società di Jiahu avrebbe probabilmente continuato il suo corso mantenendo la struttura produttivo-redistributiva ed evolvendo le proprie forme sovrastrutturali fino a una stabilizzazione omeostatica più complessa. In effetti ciò succede in tutta la Cina neolitica come nel resto del mondo. Forme sociali simili si sviluppano per più tempo lungo il neolitico fino a sfociare nell'epoca leggendaria dei primi imperatori Xia che, canalizzando la valle del Fiume Giallo, diedero il via a una simbiosi tra la comunità comunistica neolitica e il proto-Stato tipicamente cinese che incomincia a teorizzare l'eternità di sé stesso, senza ovviamente neutralizzare il potenziale di rivolta sociale contro le condizioni esistenti. All'epoca storicamente accertata della dinastia Shang (1750-1100 a.C.) il processo è concluso. Comunque la fase iniziale non è specificamente "cinese", ma è analoga a quella che troviamo un po' dovunque, nel grande Egitto come nel microcosmo di Filitosa, nelle comunità pro-

to-urbane del Medio Oriente come in quelle degli indiani sedentari d'America. Poi "qualcosa" viene ad interrompere tale continuità, imponendo uno sviluppo differenziato: alcune società sviluppano il modello omeostatico fin quasi ai tempi nostri, altre scattano in una nuova forma. Tutte le società antiche pre-schiavistiche non proprietarie e non classiste sono a modo loro omeostatico-cibernetiche. Esse metabolizzano in vario modo il surplus, ma sempre sottoponendolo a un *feedback* negativo, cioè stabilizzante. È solo con la dissoluzione del rapporto uomo-mezzi di produzione che la natura del processo cambia radicalmente: il surplus non è più della comunità, ma diventa un prodotto del lavoro alienato di cui qualcuno si appropria per il consumo diretto e per lo scambio. La produzione rimane sociale ma l'appropriazione diventa privata. Con la trasformazione del *feedback* da negativo in positivo esplose in Europa lo storico potenziale dell'accumulazione originaria e si forma il capitale moderno.

Tutto il processo non è affatto lineare, e finché non si verifica questa dissoluzione, questa rottura violenta, la società trova la propria stabilità in un'autoregolazione quasi "naturale". In Cina il processo è più complicato che in Egitto. Nonostante le molte analogie, l'unificazione che riesce al primo faraone nel 3200 a.C. riuscirà al primo imperatore di tutta la Cina tremila anni dopo, per di più con un intermezzo che, se non è feudalesimo come alcuni sostengono, è almeno uno spezzettamento del potere centrale che lo ricorda (in Cina vi furono molte spinte alla feudalizzazione in varie epoche, ad esempio con la rivolta di An Lushan nel 755, ma il feudalesimo prese piede in Asia solo in Giappone). Nel frattempo la struttura millenaria omeostatica non cambia. Gli scavi archeologici, portando alla luce palazzi e tombe del primo periodo, stanno mostrando che gli imperatori Xia erano più reali e meno mitici di quanto si supponesse, e sarebbero gli antesignani di quel "dispotismo benevolo" magnificato da Confucio e di cui discutevano gli illuministi della Francia rivoluzionaria. Effettivamente, quando furono scoperti gli ossi divinatori Shang gli studiosi rimasero molto sorpresi nel verificare che su di essi erano incisi ben ventitré nomi di imperatori antichi sui trenta ricordati dalle leggende. Erano quindi personaggi storici, non mitici, e i loro ideogrammi trovati su oggetti della pratica quotidiana la dicono lunga sulla capacità omeostatica della Cina di conservare non solo la forma sociale ma anche una storia antica di millenni. Non a caso proprio Confucio si fece portatore della saggia conservazione omeostatica, prima di tutto inglobando i miti ancestrali nel suo corpo dottrinario.

Il dominio Xia e quello della successiva dinastia Shang si estendevano solo sulla parte nord-orientale della Cina d'oggi, nella valle del Fiume Giallo; i metodi e la struttura "imperiale" erano quelli del ritmo millenario del raccolto, dell'ammasso e del controllo tramite la rete dell'autorità centrale. Una dinastia era scalzata da un'altra per assicurare la conservazione, e ciò avveniva quando la sua incapacità equivaleva alla "perdita del mandato celeste", analogamente a quanto era già successo in Egitto. Gli scontri erano

interni e solo più tardi i cinesi conobbero invasioni da parte di popoli esterni, ma la loro struttura era già talmente stabile da inglobare questi ultimi e cinesizzarli, come fecero gli Egizi con gli Hyksos e con i Greci (alcuni autori ipotizzano una antichissima correlazione fra Mesopotamia, Cina ed Egitto, cfr. Ammassari; ciò potrebbe spiegare la persistenza di relazioni con l'Impero Romano e poi con l'Occidente tramite i viaggiatori medioevali, e la penetrazione del mesopotamico manicheismo in Cina e forse Giappone). Gli stessi caratteri sociali li abbiamo visti alla piccolissima scala della comunità di villaggio fin dal neolitico: la struttura omeostatica rimane tale anche di fronte al cambiare delle popolazioni o delle culture dominanti. L'anfratto e la capanna lasciano il posto alla casa, al palazzo e al tempio, tuttavia non subentra un'altra forma sociale di natura sostanzialmente (topologicamente) diversa. La forma omeostatica resiste sia alle rivolte che alle innovazioni: in Cina la rivolta fu endemica (e lo è ancora) e la tecnologia cinese influenzò il mondo antico, ma persino l'introduzione del denaro monetato (XII secolo a.C.) non provocò cambiamenti sostanziali. La forma omeostatica sfrutta dunque la persistenza di elementi comunistici per rafforzarsi ed inglobarli con effetti auto-conservativi a lunga scadenza. Non ovunque il processo si mantiene: mentre le determinazioni del paleolitico e del neolitico generano forme sociali sorprendentemente unitarie in tutto il mondo, dall'età del bronzo in poi si producono notevoli differenze a seconda delle aree. In alcune si stabilisce una continuità, in altre si verifica una rottura e quindi un salto verso forme nuove.

Anche quando i poco evoluti Zhou, provenienti dai territori occidentali, "estinsero" la dinastia Shang relegandola in una piccola entità territoriale e precipitarono il paese in una fase di instabilità, dalla quale scaturì quella forma spezzettata che Needham chiama proto-feudalesimo cinese, non cambiò la forma sociale. Piccoli regni con sovrani locali che facevano da intermediari nella raccolta dei tributi per l'autorità centrale non rappresentavano una differenza sostanziale con la norma millenaria. È vero che nacque una gerarchia di dipendenze (che gli europei avevano tradotto all'occidentale: principe, duca, conte, barone), un modo di assegnazione delle terre e una mobilitazione dei contadini formalmente simili al feudalesimo europeo, ma la struttura sostanziale della società non cambiò, anzi, furono ampliate le opere idrauliche, fiorirono la letteratura, la tecnologia e l'urbanizzazione, che furono la premessa per un movimento storico unitario. Dai venticinque territori autonomi che facevano capo all'imperatore Zhou, nacquero per conquista o per fusione sette "Regni Combattenti" di cui uno, quello di Qin, prese il sopravvento, annesse gli altri sei e unificò per la prima volta tutta la Cina (221 a.C.). Questo avvenne sotto l'imperatore *legista* Qin Shi Huangdi (famoso oggi per lo stupefacente esercizio di terracotta trovato nella sua tomba), il quale portò alle estreme conseguenze la forma omeostatico-cibernetica, tanto che essa divenne il modello per le successive dinastie fino all'ultima, scalzata dalla rivoluzione borghese nel 1911.

Fascismo, globalizzazione e asiaticizzazione del mondo

Wittfogel aveva visto la ben comprensibile pagliuzza asiatica nell'occhio della Russia zarista-stalinista ma aveva perso un'occasione per studiare la trave nell'occhio dell'Occidente, cioè l'interessante fenomeno che prese il nome di *fascismo* dall'esperimento pilota realizzato in Italia. L'accumulazione sotto l'egida dello Stato, che fu caratteristica del capitalismo al suo sorgere, era diventata sua caratteristica anche nella sua decadenza. Nel giro di dieci anni la crisi che attanagliava il mondo capitalistico appena uscito da una tremenda guerra mondiale aveva prodotto una corsa globale al controllo del ciclo economico. Se il fascismo fu l'esperimento pilota, il nazismo fu il suo "perfezionamento" teutonico, il New Deal fu la versione democratica e il keynesismo fu la sanzione teoretica del fatto avvenuto. Di fronte all'asiaticizzazione dell'intero Occidente liberale e democratico, lo stesso processo avvenuto in due paesi già "asiatici" per conto loro, come il Giappone e l'URSS, andava messo decisamente in secondo piano.

Al capitalismo piacerebbe un sacco riuscire a mettere davvero in pratica un qualche meccanismo di omeostatizzazione mediante sensibili detector ed efficaci attuatori, e rendere razionalmente cibernetico il sistema dell'anarchia produttiva e distributiva, della concorrenza e del caos organizzato. Giungere cioè ad un fascismo mondiale, con il controllo centralizzato dell'economia e della politica che ne consegue. Far funzionare l'ONU, trasformarla, da un mulino a chiacchiere al pari di tutte le "aule sorde e grigie", in un efficace centro operativo in grado anche di darsi i mezzi necessari, e cioè un potere legislativo al di sopra degli egoismi nazionali, un potere esecutivo con esercito proprio e un potere giudiziario per tanti processi di Norimberga quanti fossero i cattivi fuori norma. Il tutto coadiuvato naturalmente da una polizia planetaria all'altezza del compito. Ma tutto questo il capitalismo non lo può proprio realizzare: la sua rappresentanza politica e militare è ancora nelle borghesie nazionali, concorrenti e quindi nemiche. I capitali in giro per il mondo globalizzato hanno dei proprietari, i quali fanno parte delle rispettive borghesie. Il risultato è quello che abbiamo visto durante questa crisi: ognuno per sé e speriamo che passi. Non è certo una visione di grande respiro, da omeostasi millenaria. Per adesso si asiaticizza chi può, cioè il tirannosauro americano, che si adegua velocemente a ciò che scrissero sia Marx che Engels in due documenti distinti quasi con le stesse parole:

"L'assenza della proprietà privata è in realtà la chiave per tutto l'Oriente. Qui risiede la storia politica e religiosa. Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella feudale? Io credo che la ragione risieda soprattutto nel clima, assieme con le condizioni del suolo, specialmente con le grandi zone desertiche, che si estendono dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, fino ai più alti altipiani dell'Asia. L'irrigazione artificiale è qui la prima condizione dell'agricoltura, e questa è cosa o dei comuni o delle province o del governo centrale. In Oriente il governo ha avuto sempre soltanto tre ministeri: finanze (saccheggio dell'interno), guerra (saccheggio dell'interno e dell'esterno) e

travaux publics, cura della riproduzione" (Engels a Marx, 6 giugno 1853; Marx, *La dominazione britannica in India*, 10 giugno 1853).

Dietro al termine *fascismo* sta appunto l'esigenza del "lavoro pubblico", in qualsiasi sua accezione, per garantire la riproduzione del Capitale. Si ha l'impressione che oggi ci si stia avvicinando con buona approssimazione ai tre ministeri *mondiali*, che avranno ovviamente sede nelle due capitali della globalizzazione, Washington e Pechino. Oggi ci pensa lo Stato americano, come tutti i suoi omologhi occidentali, ad eliminare la proprietà per la massa della popolazione: prelevando dalle sue tasche con il fisco quasi la metà della ricchezza prodotta e permettendo il divario crescente dei "redditi" al punto che la proprietà privata che conta è appannaggio del 3 o 4% della popolazione. Ed è la stessa percentuale che paga le campagne elettorali e quindi i governi. Lo Stato cinese del resto non è da meno, con un'accumulazione più rapida e concentrata nei distretti di punta, con una linea di comando più snella ed efficace, quindi con un impatto su operai e contadini più feroce di quello subito dal proletariato americano (nessuno ha mai contato quanti cinesi sono morti nella costruzione delle leggendarie ferrovie del West). Forse era meno disumano il dispotismo asiatico di Qin Shi Huangdi: almeno non era, come il capitalismo odierno, un vampiro assatanato che sfrutta a morte elevando ipocritamente inni al benessere, alla pace e alla democrazia un giorno sì e l'altro pure, che esporta merce ideologica bombardando i restii.

Tavola di confronto fra le varie forme sociali

Ogni comparazione ha senso compiuto quando le differenze o le analogie sono chiare. Nel nostro caso non è affatto così, perciò occorre definire gli aspetti sfumati. Ma le possibilità di chiarezza si evolvono. Quando Schliemann scavò nei siti di Troia, Micene e Tirinto l'archeologia romantica non era ancora in grado di leggere gli strati. I micro-reperti, i più importanti per conoscere la vita di popolazioni antiche, venivano semplicemente buttati via con la risulta di scavo. Se la lettura di Omero aveva acceso la scintilla per i ritrovamenti, aveva però anche ipotecato pesantemente la comprensione di ciò che veniva alla luce. Le cittadelle fortificate, entro le cui mura non potevano che abitare poche centinaia di abitanti, erano ritenute delle specie di castelli feudali. Gli scavi di Cnosso condotti da Evans più tardi, mostrarono che le costruzioni "palatine" erano in realtà dei grandi complessi amministrativi, la cui planimetria era occupata in gran parte da magazzini. Si pensò a potenti personaggi la cui corte necessitava di abbondanti derrate, ma la grande cubatura dei magazzini era sproporzionata rispetto al numero esiguo degli abitanti del sito. La decifrazione delle tavolette d'argilla svelò che i magazzini erano parte di un sistema diffuso di stoccaggio e che vi era un'amministrazione unitaria per sovrintendere al movimento da un magazzino all'altro e alla produzione e distribuzione del contenuto. Le tavolette contabili si dimostrarono purtroppo auto-referenziali: siccome venivano

scritte per un ciclo contabile di un anno e poi distrutte, informavano bene solo su che cos'era successo al momento dell'incendio che le aveva conservate cuocendole. Di conseguenza la concezione dell'intera società cretese fu influenzata dal solo periodo in cui essa scrisse in greco-miceneo.

Oggi è possibile un'analisi più precisa di tale scrittura e quindi capire il significato del gran movimento di prodotti e persone tra magazzini e centri abitati. Le tecniche di scavo e di analisi dell'archeologia attuale ci permettono di approfondire le conoscenze e di correggere i vecchi risultati. Con la ricognizione di superficie su tutto il territorio si raccolgono piccoli reperti fuori contesto ma in quantità tale da consentire la mappatura statistica del territorio stesso. Così alcuni archeologi hanno concluso, sulla base delle nuove informazioni, che la civiltà micenea ricalcasse il modello del modo di produzione asiatico, marcatamente redistributivo (cfr. Privitera, *I granai del re*). La classificazione ci va bene solo a patto di rilevare che la forma micenea è omeostatica e cibernetica ma non attraverso un sistema centralizzato. Essa non è statualizzata, quindi è più arcaica di quelle egizia e cinese, ricorda piuttosto il comunismo delle federazioni neolitiche di villaggi con centri di culto e di stoccaggio comuni.

La forma micenea si sovrappone dunque a quella minoica, più antica, ereditandone parzialmente i caratteri, messi in ombra dall'esuberante apparato edilizio miceneo e soprattutto dalla mancata decifrazione della scrittura. Questa esuberante attività costruttiva, che in un'isola non troppo grande comprende "palazzi", città e grandi case plurifamiliari apparentemente isolate, sembra sfuggire alla comprensione. Se però è vero che, come dice qualche archeologo, i "palazzi" non sono "regge" ma complessi templari con laboratori e magazzini, abbiamo un'invarianza con tutte le altre situazioni "asiatiche" analizzate nel corso del nostro studio, dai siti neolitici all'impero cinese, dall'Anatolia alla Valle dell'Indo, dall'Egitto al Messico. Il perno centrale è dunque il "palazzo", ovvero la comunità economica templare (nel caso cretese senza la fortificazione, sostituita dalla flotta militare che garantisce la supremazia dell'isola sul mare circostante), cui si affiancano delle riproduzioni a scala ridotta in funzione abitativa e delle città che includono a loro volta "palazzi": come se Creta ci avesse tramandato il catalogo delle invarianze e delle differenze proprio per quanto riguarda un periodo di transizione particolarmente significativo. La forma specifica è minoica. I micenei la assorbono, facendone le basi per la futura Grecia.

All'interno dell'insieme "modo di produzione asiatico" in quanto forma di transizione che si è stabilizzata, il sottoinsieme minoico-miceneo è più vicino al comunismo primitivo e quello cinese tardo-imperiale è più vicino alle società di classe. Se ciò dimostra la difficoltà di rappresentare insieme netti, non ci impedisce tuttavia di tracciare a grandissime linee uno schema comparativo che offra sufficiente informazione.

Forma sociale specifica	Organismo centrale di produzione e distribuzione	Decisioni collegiali (1)	Grandi lavori idraulici	Schiavi (2)	Proprietà privata (3)	Denaro monetato (4)	Classi (5)	Stato (6)
Paleolitica		♦						
Neolitico/agraria	♦	♦						
Mesopotamica	♦	□	♦	□	□			
Egizia	♦		♦					
Cinese	♦	□	♦			□		□
Indiana	♦		♦		□	□		□
Persiana	♦		□	□				□
Minoica	♦	♦						
Maya	♦		♦					
Mongola	□	♦						
Arabo-urbana	♦		♦	□	□	♦		□
Greca	□	♦		♦	♦	♦	♦	♦
Romana	♦	□	♦	♦	♦	♦	♦	♦
Feudale	□		□	□	♦	♦	♦	♦
Capitalistica	♦	□	♦	□	♦	♦	♦	♦

♦ Caratteri preminenti - □ Caratteri misti - (1) Consiglio di anziani (*gherousia*), assemblea (*boulé, ecclesia*), ecc. - (2) Caratterizzanti il modo di produzione - (3) Libero commercio della terra - (4) Scambiato fisicamente con la merce - (5) Contrapposte in una specifica forma sociale - (6) Organo della classe dominante per garantire lo sfruttamento della classe dominata. Lo schema è assolutamente indicativo, ad esempio il denaro monetato comparve in Cina solo dopo l'impero Qin e sia Roma che Atene conobbero una fase "asiatica".

Realizzando questo schema sommario dei caratteri di un gruppo di società che rappresenti grosso modo la storia umana, vediamo che ne scaturisce una tabella dalla quale balza subito all'occhio quali di essi sono preminenti, quali secondari e quali assenti. *Tutte* le forme sociali umane, a parte forse quella paleolitica, hanno avuto bisogno di un organismo centrale di produzione e distribuzione. Persino i Mongoli, nomadi e dediti a scorrerie lungo le migliaia di chilometri delle steppe desertiche, hanno dovuto, con Gengis Khan e i suoi eredi, sottostare a questa regola e organizzare centralmente il movimento di merci e derrate che dall'Occidente raggiungeva la Cina e viceversa, dandosi ben tre capitali imperiali. La Grecia esplose con Alessandro, asiaticandosi, poi fu inglobata nell'impero romano. Roma dovette darsi una struttura formidabile per il controllo del grano che giungeva fin dalle più lontane province. Senza quel grano non sarebbe stato possibile mantenere buona parte degli abitanti dell'Urbe e di molte altre città. Per garantire il proprio funzionamento, cioè la propria sopravvivenza, l'intero sistema romano si omeostatizza non appena supera in estensione la sua soglia critica. Un intervento esterno (la cosiddetta calata dei barbari) romperà

l'equilibrio dell'impero; apparentemente è un regresso, ma la società ne risulta rivoluzionata (nuove tecnologie, estensione della villa in feudo, universalità della Chiesa che sostituisce quella dell'impero, agricoltura scientifica) anche se spezzettata. Gli organismi "nazionali" barbarici hanno il sopravvento fino a diventare imperi, e l'impero feudale di Federico II deve darsi un assetto ultracentralizzato, "asiatico" sia per struttura che per estetica delle forme, al fine di ottimizzare le proprie forze contro il Papato e i Comuni (siamo di fronte a una bella contraddizione anti-wittfogeliana: l'impero dalla forma antica e omeostatica viene continuamente perturbato dalla guerra contro i Comuni padani che sono moderni, dinamici ma irrimediabilmente "idraulici"; d'altra parte l'imperatore feudale si appoggia alla rete monacale cistercense, potenza economica universalistica oggettivamente anti-feudale). Anche le monarchie tardo-feudali d'Europa (Versailles, Vienna, Madrid, Caserta, Pietroburgo) si asiaticizzano: con il colbertismo e le manifatture di stato, con i modelli omeostatici di economia agraria dei fisiocratici, che consentirono alla nostra corrente di azzardare un'analogia fra il già nominato imperatore Qin Shi Huangdi, che unificò la Cina, con la monarchia di Luigi XIV (cfr. *Dottrina dei modi di produzione*). Dell'asiaticizzazione del capitalismo nazifascista keynesiano con relativo impianto di controllo centralizzato abbiamo già visto all'inizio del capitolo precedente.

Non c'è niente da fare, la maggior parte delle forme sociali umane finora esistite ha come carattere dominante, primario o secondario, l'organismo centrale di produzione e distribuzione. Tuttavia con il capitalismo esplose una contraddizione quale la storia umana non ha mai affrontato: esso entra in contraddizione con la "legge" appena delineata. Da una parte porta alle estreme conseguenze l'evoluzione del piano produttivo con la perfetta organizzazione di fabbrica, con il processo scientifico di sviluppo, ecc. Ma dall'altra è un modo di produzione unitario solo per quanto riguarda le sue leggi intrinseche, non certo per quanto riguarda i rapporti fra i suoi componenti: poiché i singoli capitalisti sono in assoluta concorrenza fra loro, raggruppati sotto bandiere nazionali e divisi da frontiere che vorrebbero rialzare quando sono minacciati e abbattere quando vogliono minacciare. Tutto ciò è coerente con la contraddizione fondamentale, che nessun'altra società ha conosciuto a un simile livello: l'exasperazione della produzione sociale e dell'appropriazione privata. Questo duplice carattere della società capitalista impedisce non diciamo una sua omeostatizzazione mondiale ma anche un semplice equilibrio all'interno dei vari paesi.

Il metabolismo sociale della forma futura

La forma futura $n+1$ sarà comunista e chiuderà la serie di n forme che l'hanno preceduta. Come abbiamo visto, l'unità storica delle n forme è riconducibile alla formula di Marx "preistoria umana", ciò che segue sarà la vera storia. *La transizione non è di là da venire, la stiamo vivendo.*

L'invarianza che si riscontra confrontando i due passaggi fondamentali dell'umanità, 1) dalle società a comunismo primitivo alle società proprietarie e 2) dalla società capitalistica al comunismo superiore, dovrebbe essere ora ulteriormente inquadrabile nel processo evolutivo rivoluzionario globale che ha interessato la nostra specie. Con il confronto tra il sistema omeostatico di funzionamento organico antico e quello potenziale futuro vediamo più chiaramente quale sarà la proiezione nel domani del detto processo evolutivo rivoluzionario. Le peculiari caratteristiche miste, comuni a tutte le società omeostatico-cibernetiche, ci offrono strumenti per capire meglio quella imprescindibile fase di transizione che la rivoluzione scorsa, purtroppo abortita, ha definito "dittatura del proletariato". E che, in bilico tra la vecchia e la nuova forma, vero "potenziale anticipato", ci ha già fornito addirittura indicazioni operative, come dimostra la natura esecutiva del programma rivoluzionario immediato schematizzato dalla nostra corrente e da noi sviluppato come un manifesto politico (cfr. *Home page* del nostro sito internet). I rivoluzionari non inventano utopie, progettano sulla base di elementi reali. Questi elementi sono fin d'ora visibili come anticipazioni della nuova società, reale come non mai, anche se non ancora liberata dal vecchio involucro soffocante.

Essa si esprimerà al meglio con la definitiva rottura dei rapporti di classe capitalistici. A differenza di quanto successe negli antichi sistemi sociali cibernetici omeostatici, l'attuale modo di produzione troverà proprio nella spinta rivoluzionaria sopita da tempo, e nella potente polarizzazione che ne deriverà, la forza della transizione. Oggi, la società capitalista zombie parrebbe statica e omeostatizzata a causa delle ridotte reazioni sociali interne, ma in realtà essa non ha mai cessato di essere sottoposta alla costante rivoluzione degli strumenti e dei rapporti di produzione. Ciò determina una mostruosa dissipazione di forze ed energie, per cui non mancano mai focolai di lotta, per quanto al momento ancora troppo sparsi ed isolati, almeno in Occidente. A disturbare l'apparente omeostasi del sistema capitalistico quale massima espressione della appropriazione privata dei pochi sul lavoro sociale dei molti non saranno forze naturali incontrastabili come accaduto per Mehrgarh e Jiahu, sommerse da alluvioni, e nemmeno eserciti stranieri alla conquista di nuove terre e popolazioni da sfruttare, come è stato per le civiltà megalitiche o per la Cina. Forze classiste del tutto interne esploderanno, dal momento che il capitalismo ha avvolto interamente il pianeta facendo di sé stesso il proprio più potente nemico.

Il "modo di produzione" della futura forma sociale è già ravvisabile in quel contenuto che, come dice Lenin, disgrega il suo involucro. È visibile anche se non si manifesta ancora, proprio come succedeva all'embrionale forma statale racchiusa nelle società omeostatiche antiche. In realtà già ora si capisce bene che non sarà un "modo di produzione" in successione a quelli precedenti, ma un "metabolismo sociale" riguardante tutte le manifestazioni utili all'armonica riproduzione della nostra specie entro una biosfera

non più assurdamente concepita come elemento dualistico, separato, da sfruttare come si sfrutta la forza lavoro. Si capisce, di conseguenza, che la prossima forma sociale sarà preceduta da uno scontro tanto più gigantesco e decisivo quanto più sarà ostinata la permanenza dell'attuale modo di produzione anti-umano. La dinamica generale di tale scontro non è da immaginare, è scritta nel programma rivoluzionario che questa stessa società ha espresso attraverso uomini che hanno colto l'essenza del processo storico materiale: strumento il proletariato, che si riconosce in quanto elemento distruttore attraverso il proprio organo politico, il partito come rappresentante della società in divenire. *In Marx ed Engels il comunismo è descritto non tanto nel suo sbocco quanto e soprattutto nel suo percorso.*

L'esperienza storica rivoluzionaria comunista ha subito una temporanea sconfitta, e ciò ha consentito alla controrivoluzione di contaminarne profondamente il linguaggio. Termini come "comunismo" e "partito comunista" non significano più nulla, e non esiste il modo per sostituirli. Non parliamo di "dittatura del proletariato", che evoca spettri orripilanti in grado di stimolare l'omologazione piccolo-borghese di anarcoidi e democratici (ammesso e non concesso che vi sia differenza fra i due gruppi) sotto le bandiere della borghesia. Ben pochi su questo pianeta sono convinti che il comunismo *non sia* il tetro industrialismo di stato parafascista dell'ex URSS stalinista. E ancor meno sono quelli che vedono nei processi economici e sociali in corso delle potenti mine per far saltare questa società, e liberare la strada per un'altra che non avrà neanche una delle categorie di questa, a cominciare dalla proprietà e dallo Stato. Eppure il filo rosso che lega tutta la storia dal primo ominide al più recente abitante del pianeta, ci dimostra che la storia è storia di lotta di classe e scontro fra modi di produzione, che le vecchie forme si auto-conservano solo sviluppando strumenti che saranno utilizzati da quelle nuove per imporsi:

"Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime sé stesso in quanto proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e *sopprime anche lo Stato in quanto tale*. La società esistita sinora, che si muove sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, semiservitù feudale, lavoro salariato). Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società é, ad un tempo stesso, *l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato*. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da sé stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione e la direzione dei processi produttivi. *Lo Stato non viene 'abolito', esso si estingue*" (Lenin, *Stato e rivoluzione*).

La società nuova, così come tutte le società che si sono succedute finora, utilizzerà gli strumenti auto-conservativi che quella presente si è data (Sta-

to), e li utilizzerà per distruggerla e per imporsi prima di *estingerli*. Sarà un rovesciamento della prassi, un piano di specie, il verbo è transitivo! Avremo di nuovo una società omeostatico-cibernetica? Sicuramente, ma con una differenza sostanziale rispetto a tutte quelle precedenti: l'autoregolazione non sarà data da un *feedback* automatico *input-output* bensì da una polarizzazione del sistema (attraverso i sensori e gli attuatori) dovuta al progetto complessivo che permette di rovesciare proprio la prassi dei processi automatici, sia conservativi che distruttivi.

LETTURE CONSIGLIATE

- Ammassari Antonio, *L'identità cinese*, Jaka Book – Chinese Literature Press 1991.
- Bailloud Gérard, *Fouille d'un habitat néolithique et torréen à Serra-di-Ferro, Corse*, Bulletin de la Société préhistorique française, 1969, tome 66.
- Chi Ch'ao-Ting, *Le zone economica chiave nella storia della Cina*, Einaudi 1972.
- Childe Vere Gordon, *La rivoluzione urbana*, Rubbettino 2004.
- Childe Vere Gordon, *Il progresso nel mondo antico*, Einaudi 1963.
- Engels Friedrich, *Antidühring*, Opere complete vol. XXV, Editori Riuniti 1974.
- Engels Friedrich, *L'origine della famiglia della proprietà e dello Stato*, Editori Riuniti 1972.
- Filitosa, *Sito ufficiale* <http://www.filitosa.fr/fr/visite.html>.
- Fischer-Fabian Siegfried, *I Germani*, Garzanti 1985.
- Gernet Jacques, *La Cina antica – Dalle origini all'impero*, Il Saggiatore 1971.
- Godelier Maurice (a cura di), *Marx, Engels, Lenin sulle società precapitalistiche*, antologia, Feltrinelli 1970.
- Grosjean Roger, *Filitosa, haut lieu de la Corse préhistorique*, Centre de préhistoire corse, Coll. Promenades archéologiques, 1975.
- Grosjean Roger, *Le complexe torréen fortifié de Cucuruzzu, Corse. Première campagne de fouilles, 1963*. Bulletin de la Société préhistorique française. 1964, tome 61.
- Grosjean Roger, *Le gisement torréen fortifié de Tappa, Corse*. Bulletin de la Société préhistorique française. 1962, tome 59.
- Heichelheim Fritz, *Storia economica del mondo antico, I – La preistoria, II – L'antico oriente*, Laterza 1972.
- Jiahu, notizie e articoli si trovano su Internet digitando il nome del sito archeologico. Un punto di partenza è la voce di Wikipedia con i suoi link (italiano e inglese). Sul sito della rivista *Nature* (<http://www.nature.com>) si può, oltre che leggere un articolo sui flauti di Jiahu e notizie sul contesto archeologico in cui furono trovati, ascoltare anche il loro suono (digitare "Jiahu" nel motore di ricerca interno).
- Licata Ignazio, *Introduzione alla cibernetica, autoorganizzazione, emergenza, apertura logica*, http://www.lswn.it/informatica/articoli/introduzione_alla_cibernetica.
- Marx Karl, *Grundrisse*, Einaudi 1976.
- Marx Karl, *Per la critica dell'economia politica, Prefazione del 1859 e Introduzione del 1857*, Editori Riuniti 1969.
- Marx Karl, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti 1976.
- Marx Karl, *Il Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti 1974.

- Marx Karl, *L'ideologia tedesca*, Opere complete vol. V, Editori Riuniti 1972.
- Marx Karl, *Quaderni antropologici*, Appunti da Morgan e Maine, Unicopli 2009.
- Marx Karl, *Carteggio con Vera Zasulich e bozze*, in appendice a *Il Capitale*, Libro I, UTET 1974.
- Métraux Alfred, *Gli Inca*, Einaudi 1969.
- Minella Walter (a cura di), autori vari, *Il dibattito sul dispotismo orientale – Cina, Russia e società arcaiche*, Armando Editore 1991.
- Moscati Sabatino (a cura di), autori vari, *L'alba della civiltà*, 3 voll. UTET 1976.
- Murra John, *Formazioni economiche e politiche nel mondo andino*, Einaudi 1980.
- *n+1*, *Struttura frattale delle rivoluzioni*, n. 26, novembre 2009.
- *n+1*, *La prima grande rivoluzione*, n. 27, aprile 2010.
- Needham Joseph, *Scienza e società in Cina*, Il Mulino 1969.
- PCIInt., *Dottrina dei modi di produzione*, Il programma comunista n. 3 del 1958.
- PCIInt., *Tesi di Milano*, Il programma comunista n. 7 del 1966.
- PCIInt., *Fiorite primavere del Capitale*, Il programma comunista n. 4 del 1953.
- PCIInt., *Teoria e azione nella dottrina marxista*, Bollettino interno n. 1 del 1951, ora in *Partito e classe*, ediz. Programma comunista, 1972.
- PCIInt., *Appunti per le tesi sulla questione dell'organizzazione*, Il programma comunista n. 22 del 1964.
- PCIInt., *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica*, Il programma comunista nn. 19 e 20 del 1957.
- PCIInt., *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista 1976.
- Pechenkina Ekaterina e altri, *Reconstructing Behavior in Ancient China from Human Skeletal Remains*, SAA Archeological Records, May 2009.
- Pechenkina Ekaterina e altri, *Diet and Health in the Neolithic of the Yellow River Basin*, Florida University Press, 2007.
- Privitera Santo, *I granai del re – L'immagazzinamento centralizzato delle derrate a Creta fra il XV e il XIII secolo a.C.*, Il poligrafo 2010.
- Pugliese Carratelli Giovanni (a cura di), *Ichnussa*, Garzanti Scheiwiller 1990.
- Rizzi Bruno, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì 2002.
- Russo Lucio, *La rivoluzione dimenticata - Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli 2001.
- Salvioli Giuseppe, *Il capitalismo antico*, Laterza 1984.
- Schele Linda e Freidel David, *Una foresta di re* (un monumentale approccio alla società dei Maya), Corbaccio 2000.
- Sofri Gianni, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi 1969.
- Soustelle Jacques, *Vita quotidiana degli Aztechi*, Il Saggiatore 1997.
- Stahl Henri, *La comunità di villaggio – Tra feudalesimo e capitalismo nei Principati danubiani*, Jaka Book 1976.
- Tacito, *La Germania*, Editori Riuniti 1983.
- Terray Emmanuel, *Il marxismo e le società primitive*, Samonà e Savelli 1971.
- Thom René, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi 1980.
- Wells Peter, *Barbari – L'alba del nuovo mondo*, Lindau 2008.
- Wittfogel Karl, *Il dispotismo orientale*, SugarCo 1980.

L'outsourcing globale

Ovvero la legge di Say in salsa keynesiana

*"La produzione capitalistica è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci, mentre è prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione. In realtà, è solo tramite lo sciupio più mostruoso in sviluppo individuale, che si assicura e si realizza lo sviluppo del genere umano nell'epoca storica che precede immediatamente la consapevole ricostituzione dell'umana società. Poiché l'economia di cui qui parliamo nasce in tutto e per tutto dal carattere sociale del lavoro, in effetti è appunto a questo carattere immediatamente sociale del lavoro che si deve un tale spreco di vita e di salute dei lavoratori" (Marx, *Il Capitale*, Libro III).*

*"L'eccesso e lo sperpero di lavoro sociale della classe proletaria, rispetto alla massa dei prodotti utili al consumo, dà un rapporto passivo decine di volte peggiore del rapporto che per il singolo salariato corre tra lavoro non pagato e lavoro pagato, o saggio del plusvalore (PCInt., *Proprietà e Capitale*, 1948)".*

Il paradosso dello sfruttamento intensivo

Jean-Baptiste Say, economista francese del primissimo '800, sosteneva che il solo fatto di produrre una merce *"apre all'istante lo sbocco ad altre merci"* in quanto il "produttore" capitalista o salariato non ha alcun interesse a trattenere il denaro ricavato e acquista necessariamente altre merci. Marx non fu tenero con Say: qualora il denaro impiegasse più tempo del solito a trovare il suo sbocco la crisi sarebbe sicura, dato che

*"il volume della massa di merci fornita dalla produzione capitalistica è determinato dalla scala di questa e dal bisogno di costante espansione suo proprio, non da una cerchia predestinata di domanda ed offerta, di bisogni da soddisfare" (*Il Capitale*, Libro II, cap. II.1).*

Trattare la materia economico-sociale complessa con la semplice equazione offerta = domanda = produzione = consumo fu anche l'errore di Proudhon e di economisti successivi. Questi ultimi si rifecero a Say ed escogitarono una "legge degli sbocchi" sopravvissuta fino ai giorni nostri. In matematica invertendo i fattori il prodotto non cambia, ma nella società, ironizzò Marx, se quando piove si apre l'ombrello, non basta aprire l'ombrello per far piovere. Keynes, pur non accettando la legge di Say, sostenne comunque che manipolando i fattori del Capitale si sarebbe potuto aprire l'ombrello per far piovere. Era decisamente in ritardo: la sua teoria fu pubblicata nel 1936, quando il fascismo, già nato sotto la pioggia dello scontro

di classe, aveva aperto l'ombrello da un pezzo, intervenendo pesantemente nell'economia e nella vita sociale per mezzo dello Stato. Oggi tutto è già stato escogitato e i governi procedono a rattoppare le falle mentre il Capitale tenta di trovare da sé i famigerati "sbocchi".

Partiamo dal principio che se c'è sciupio di risorse e dissipazione di energie, come dice Marx nella citazione d'apertura, devono esserci abbondanti risorse ed energie. In questa società non mancano. La produzione di macchine, impianti e merci ha raggiunto il parossismo, e le energie umane e fisiche — sangue, carne, nervi, cervello, acciaio e petrolio — sono chiamate a partecipare così massicciamente al mostruoso ciclo produttivo che le cellule individuali di cui è composto l'organismo complessivo della nostra specie in molti casi si ribellano, si deprimono, si ammalano, si uccidono e spesso uccidono. E naturalmente il ciclo produttivo infernale ne approfitta generando un'industria della ribellione, della farmacologia da depressione, dell'assistenza sociale e dello sbirrame preposto al controllo della stabilità del sistema. Da una parte si tratta di nuova *produzione* materiale e immateriale fornita da *aziende* che hanno come obiettivo il profitto, distribuiscono salari e contribuiscono al valore totale immesso ex novo nella società. Dall'altra si tratta di *servizio improduttivo* pagato con una ripartizione del valore esistente; in quest'ultimo caso quote di salario e profitto raccolte dallo Stato e distribuite secondo criteri più o meno razionali, oppure quote di valore altrui accaparrate da frange piratesche della società in grado di inserirsi con violenza nei cicli tradizionali o di realizzare circuiti alternativi di razzia del valore (speculazioni, sottogoverno, mafie, ecc.).

Oggi le statistiche a proposito di un paese a capitalismo maturo ci dicono che mediamente due terzi dei suoi abitanti sono in età di lavoro, che la metà rappresenta il potenziale di occupazione, che il 10 per cento di questa metà è disoccupata e che un terzo della metà è occupata in modo precario. L'Italia si scosta un po' dalla media per quanto riguarda la "liberazione" dal lavoro: su 60,4 milioni di abitanti ne risultano occupati solo 23, 10 milioni dei quali in modo precario o "atipico", e 2 o tre milioni cercano lavoro. Non se la cava troppo male di fronte a temibili concorrenti come Germania, Giappone, Francia e Regno Unito, ma è debole nell'industria, anche perché i suoi proletari industriali sono pagati a livelli asiatici (al cambio, circa la metà di quelli tedeschi), e il salario va a comporre il valore totale sui cui si basa il PIL. In generale però ha meno occupati rispetto alla popolazione e ognuno di essi produce una quota più alta di PIL. Se ne dovrebbe dedurre che il differenziale PIL/occupato che si riscontra nel confronto con la Germania sia dovuto tutto ai servizi, visto che l'agricoltura è quasi ininfluyente, ma è difficile immaginare che i servizi italiani siano più produttivi di quelli tedeschi. L'unica spiegazione possibile è che l'Italia imbrogli le carte: buona parte dei milioni di precari che lavorano nell'industria figurano tra i dipendenti di società che offrono servizi, agenzie interinali, cooperative, ecc. Il divario è certo dovuto anche alla differenza d'età fra il capitalismo italiano, che ha mille

anni, e quello tedesco che ne ha duecento, e infatti il ricorso al lavoro esterno (contrariamente a quanto comunemente si pensa) è fenomeno modernissimo, da capitalismo decadente. Diverso è il motivo del divario fra Stati Uniti e Germania; essi sono entrambi paesi capitalistamente giovani, ma gli Stati Uniti sono giunti a una posizione imperialistica egemone che ne ha accelerato la senescenza e la finanziarizzazione. Oggi l'industria rappresenta appena un quinto del PIL americano. La differenza fra vecchio e giovane capitalismo si vede bene confrontando i vari paesi con la Cina: nonostante le persistenti enormi aree agricole la quota industriale del PIL cinese è quasi il 50% a fronte del 30% tedesco, del 25% italiano e del 20% americano.

	Italia	Germania	Cina
Abitanti	*60.390.000	82.283.000	1.330.000.000
Occupati e disoccupati	24.950.000	43.510.000	812.700.000
Occupati industria	7.659.000	11.800.000	221.050.000
PIL (mld \$)	1.760	2.811	8.789
PIL industria (mld \$)	440	762	4.270
PIL pro capite (\$)	29.143	34.100	6.600
PIL per occupato (\$)	70.541	64.600	3.976
PIL per occup. ind. (\$)	57.400	64.550	19.300
Fonte: CIA World Factbook 2010. Dollari ppp (purchase power parity). * ISTAT 2010			

Questa premessa serve a richiamare l'attenzione non solo sull'inesorabile marcia di tutti i paesi verso la finanziarizzazione e la senilità, ma soprattutto sul passaggio irreversibile dalla produzione di plusvalore assoluto tramite bassi salari e lunga giornata lavorativa a quella di plusvalore relativo attraverso l'applicazione di scienza e tecnologia al processo lavorativo e alla sua automazione. Nella composizione del prezzo di mercato di un'automobile FIAT il salario dei dipendenti conta per l'8%, ma nello stesso tempo tutto il plusvalore della suddetta automobile è prodotto da chi percepisce salario; perciò la ripartizione sociale del valore diventa un obbligo imposto da un Capitale che non sa e non può valorizzarsi in altro modo. C'è sempre più bisogno di plusvalore relativo, cioè di produttività, di sfruttamento intensivo, ed è proprio per questo che s'ingigantisce l'antidoto rappresentato dai crescenti settori a plusvalore assoluto, produttività a livello parassitario, sfruttamento estensivo.

Più sviluppo = più capitale per sfruttare meno forza lavoro

È in tale passaggio che si precisa che cosa voglia veramente dire "capitalismo di stato". Una definizione rigorosa è indispensabile per capire i meccanismi di formazione delle politiche statali moderne che giungono a "nazionalizzare" circa la metà dell'economia di un paese sviluppato. Abbiamo sempre sottolineato che il capitalismo in Italia nasce "statale" con i liberi Comuni e con le Repubbliche marinare. Il potere pubblico controlla i capitali anche durante le signorie del Rinascimento, e le leghe mercantili garan-

tiscono e proteggono produzioni e commerci quanto gli Stati. Da questa fase, che ha radici nel Medioevo e dura fino alla Rivoluzione industriale esplosa in Europa nel XIX secolo, il Capitale è controllato dallo Stato. Con la fine dell'accumulazione originaria il Capitale si autonomizza (cfr. *n+1* n. 17 del 2005) e avviene un rovesciamento di posizioni: ora è "*il Capitale in quanto potenza autonoma e dirigente*" che sottomette lo Stato come un suo strumento. Il capitalismo di stato vero e proprio è l'ultimo stadio, non il primo. In tale stadio la ricerca di valorizzazione diventa frenetica. Non ci sono leggi, frontiere o eserciti che possano fermare i capitali in cerca di valorizzazione nel mondo globalizzato. E i governi si inchinano ai mercati, ne hanno paura, li servono, adattano ad essi le loro politiche economiche affinché i capitali siano attratti o anche soltanto restino dove sono. Nella fase di crescita del capitalismo questa frenesia finanziaria si manifesta solo sporadicamente (un esempio, la famosa speculazione del '600 sui tulipani olandesi) e la nostra corrente mise in guardia contro il luogo comune antistalinista sul capitalismo di stato in URSS, preferendo "industrialismo di stato": uno Stato che controlla il Capitale invece di esserne controllato è ancora allo stadio di Colbert e delle sue manifatture pubbliche (XVII secolo).

Negli Stati Uniti sta diminuendo il numero degli occupati e aumentando la *massa* dei profitti. Ciò significa che sta aumentando la produttività, cioè il saggio di sfruttamento. Ma ciò non significa affatto che cresca anche il *saggio* di profitto, cioè il profitto rapportato al capitale anticipato; anzi, sappiamo che la tendenza storica, *che è internazionale*, è alla diminuzione. Perciò man mano che il capitalismo modernissimo conquista il mondo, si manifesta in modo sempre più virulento il fenomeno previsto da Marx nel Libro III del *Capitale*:

"Lo sviluppo della produttività sociale del lavoro si esprime in una tendenza alla caduta progressiva del saggio di profitto e, d'altro lato, in un aumento costante della massa assoluta del profitto accaparrato; cosicché, nell'insieme, alla diminuzione relativa del capitale variabile e del profitto corrisponde un aumento assoluto di entrambi. Questo duplice effetto può rappresentarsi solo in *un aumento del capitale totale in progressione più rapida di quella in cui discende il saggio di profitto*. Per impiegare un capitale variabile aumentato in assoluto, [fermi gli altri dati], il capitale totale deve crescere non solo proporzionalmente alla composizione elevatasi, ma ancora più in fretta. Ne segue che più si sviluppa il modo di produzione capitalistico, più è necessario aumentare il capitale per impiegare la stessa forza lavoro. *Su base capitalistica, la produttività crescente del lavoro produce quindi di necessità una sovrappopolazione operaia permanente*" (Cap. XIII).

Come abbiamo visto, un paese è tanto più moderno quanto più *libera* forza lavoro, non quanto più ne *impiega*. Osserviamo bene le cifre che abbiamo tirato in ballo: in Cina lavora il 61% della popolazione, in Germania il 53%, in Italia il 41%. Secondo l'ISTAT (30 agosto 2010) gli italiani in età di lavoro che non l'hanno e non lo cercano sono 15 milioni. Lasciamo perdere il facile luogo comune sugli italiani scansafatiche: chi non lavora comunque mangia, sia in senso alimentare che figurato. Vuol dire che c'è sufficiente

produzione di valore da distribuire a tutti, anche se ovviamente con picchi e abissi. Non è un caso, quindi, che l'Italia sia il paese industriale con più forza lavoro *liberata*, cioè con il maggior numero di precari, "atipici", disoccupati e nullafacenti. Sono ben 12,5 milioni in totale i forzati del non lavoro o del tempo di lavoro parziale, malpagato, schiavistico. Essi sono tenuti sulla graticola da una situazione incerta, che rende la vita angosciata e deprimente. Il rendimento sia locale che globale del sistema para-schiavistico in cui sono gettati è estremamente basso. Al posto del vecchio rapporto conflittuale ma di mercato, merce-lavoro contro salario al "giusto" valore di scambio, oggi con contratti a termine in tempi brevissimi si verifica un rapporto al limite del sabotaggio contro le aziende, come ben sa chi ha avuto a che fare con servizi prestati sulla base del precariato estremo. Ma i margini per il singolo capitalista sono tali, e gli utenti sono resi così passivi, che è come se ampie parti del territorio fungessero da piccola Cina domestica.

Una delle controtendenze alla caduta del saggio di profitto è l'abbassamento della composizione organica del capitale in modo da estrarre dalla forza lavoro più plusvalore assoluto. Si tratta di affiancare ai processi produttivi altamente automatizzati zone di manifattura dove la forza lavoro possa essere sfruttata selvaggiamente, intensamente e a lungo nella giornata lavorativa. Ciò avviene appunto sia con la delocalizzazione degli impianti in paesi a giovane capitalismo in cui ancora esistano condizioni adatte allo scopo, sia realizzando, all'interno dei paesi sviluppati, alcune condizioni in grado di simulare quelle altrimenti cercate altrove. La Cina ha stupito il mondo quando s'è saputo dello sciopero in uno stabilimento nel quale erano concentrati 400.000 operai, dipendenti di un'azienda, la Foxconn, che ne impiega 800.000 in tutto. Sono numeri che in Occidente non troviamo più, anche perché fanno socialmente paura: meglio disgregare la classe rivoluzionaria. In Cina è ancora lo Stato che controlla il Capitale, e il governo può pilotare la costituzione di giganti industriali "privati" per attirare la produzione dall'estero. Alle multinazionali conviene, ma in questo modo salta il processo di delocalizzazione delle fabbriche e si passa la produzione e una quota di profitto ai capitalisti cinesi. In Italia l'industria, i servizi e l'agricoltura hanno a disposizione 10 milioni di para-schiavi da utilizzare in una grande catena di montaggio diffusa, fatta di realtà produttive piccole e medie ma integrate in un flusso coerente, spesso controllate da una *holding*. Il Gruppo FIAT ad esempio è il vertice di una rete composta da 1.100 aziende e non potrebbe neppure immaginare una situazione alla cinese con 800.000 metalmeccanici incazzati concentrati in una fabbrica sola. Quindi i 10 milioni di para-schiavi divisi in piccole unità produttive collegate e senza tutela sindacale vanno benissimo, è come avere un pezzo di Terzo o Quarto mondo in casa. L'unico guaio è che l'italietta ha un basso rendimento sistemico a causa di una borghesia vecchia, smidollata e casinista, che a livello di governo non ha mai saputo cosa sia un sistema industriale, specie da quando l'esecutivo è in mano a un faccendiere.

L'industria della disoccupazione

La Cina è dunque vicina, vicinissima, tanto da essere strettamente collegata all'Occidente come lo sono i vasi comunicanti: gli operai della Foxconn scioperano *per ottenere* miglioramenti salariali e normativi, mentre gli operai occidentali scioperano *per non perdere ciò che hanno ottenuto in passato*. O almeno dovrebbero, perché sono annichiliti dal terrorismo di padroni e sindacati, entrambi completamente sottomessi al comando del Capitale globale: o così o si chiude. E il *diktat* non fa una grinza, perché tutti sanno che la fabbrica non è un ente di beneficenza, vuole almeno un saggio medio di profitto. Così, mentre la Cina lentamente si occidentalizza, l'Occidente velocemente si cinesizza: processo che, letto in termini sociali, vuol dire accendere fiammiferi a caso nell'enorme polveriera costituita da un miliardo e mezzo di salariati nel mondo, di cui il 30% sottoccupati, ai quali bisogna aggiungere gli ex salariati disoccupati, che sono il 12% della popolazione mondiale in età di lavoro, e una quantità non precisabile di non-occupati che non cercano più lavoro e che quindi sfuggono ai rilevamenti statistici.

Non si tratta affatto di una marcia indietro del Capitale rispetto ai presupposti ideologici della borghesia che lo possiede, rispetto cioè alle idee di democrazia, progresso, libertà, benessere e compagnia bella. La produttività sociale continua a crescere e il Capitale non può fare a meno di estrarre sempre più plusvalore, accontentandosi dell'aumento della sua massa mentre il saggio diminuisce. Ma per assicurarsi questo tipo di "progresso" il Capitale deve accentuare la distanza fra le belle frasi e la dura realtà, deve cioè affiancare alla fabbrica "scientifica" la manifattura "asiatica", al mercato del lavoro regolamentato il mercato selvaggio, alle sfere di lavoro estremamente produttivo le sfere improduttive, parassitarie, dissipative. E tutto il sistema obbedisce docilmente, autoregolandosi su questa esigenza.

È in queste condizioni che proliferano rami di attività fasulle al servizio del sistema nel tentativo di mitigare la sua senescenza. Da una parte si adottano tecnologie di esagerata potenza rispetto ai fini, per poi lamentarsi dello scarso "utilizzo degli impianti"; dall'altra si riduce il personale fisso, sostituito ormai da una maggioranza di precari amministrati, anzi *somministrati* come recita la legge, da aziende apposite specializzate in *outsourcing*. Nuovi apparati privati assolutamente dissipativi sostituiscono gli uffici di collocamento, e in generale la compravendita di forza lavoro avviene come al supermercato, dove la merce sta esposta sugli scaffali in attesa del compratore. Aumentano a dismisura le attività parassitarie tipo quelle degli uffici che lavorano solo per gestire la mancanza di lavoro, dei consulenti d'ogni genere, degli avvocati per i conflitti generati dal lavoro selvaggio. S'intensifica persino il traffico motorizzato dato che numerosissimi lavoratori, invece di produrre all'interno di una fabbrica, sono costretti ad auto-sfruttarsi in un continuo movimento, cercando di quadrare il bilancio e rendere utile la partita IVA.

Tra sindacati, agenzie, cooperative e uffici vari spicca la piccola mafia dei corsi di formazione. Cresce la piaga della disoccupazione, si cercano i rimedi, nasce l'esigenza internazionale di coordinarli. Oltre alle realtà locali l'Unione Europea stanziava fondi, e infine c'è chi li intasca. Elementare. Secondo le ultime rilevazioni ISTAT, il numero degli italiani in cerca di lavoro è salito alla cifra record di 2,3 milioni, e secondo Confindustria altri 230.000 posti si bruceranno entro il 2010. A godere dei fondi stanziati non sono i disoccupati ma chi questi fondi maneggia, e negli ultimi anni i casi di truffa sono quintuplicati. Migliaia e migliaia di ore di formazione senza reali sbocchi lavorativi hanno alimentato un sistema che attira ogni anno finanziamenti pubblici per 20 miliardi di euro, 10.000 euro per ogni disoccupato (8.000 con i dati nuovi). Qualche economista borghese vede nero e lancia severi moniti paventando gli effetti futuri di un'economia improduttiva che si auto-alimenta, cresce su sé stessa. Ma non può far altro che osservarla come si fa in laboratorio con l'evoluzione di una colonia batterica o in ospedale con il progredire delle metastasi di un cancro. Citeremo qui di seguito un esempio di meccanismo sociale darwiniano, di "prassi degli sbocchi" con cui il Capitale cerca di minimizzare la caduta del saggio di profitto. Si tratta di un episodio di cui abbiamo cognizione diretta, ma che è assolutamente generalizzabile. In fondo questo articolo è anche scritto per descrivere un ambiente *storico* (cioè che ha una dinamica nel tempo), quello attuale, in cui si manifesta uno sfruttamento sempre più feroce e che rappresenta la premessa per un'altrettanto feroce ripartizione del valore sia tra le classi che all'interno delle classi. È solo dal rapporto storico fra di esse e dalla modalità dello sfruttamento che si può dedurre il significato di lotta immediata o "sindacale". Ciò diventerà sempre più chiaro. Ovviamente abbiamo sempre partecipato e partecipiamo ad ogni lotta sindacale *così com'è*, ma ciò non ci impedisce di ribadire che riteniamo necessario ricavare dalla teoria rivoluzionaria i caratteri di ciò che lo scontro immediato *dovrebbe essere*. Non si tratta di un pio desiderio bensì dello sviluppo naturale delle grandi questioni tattiche discusse in seno al movimento proletario a partire dai suoi inizi, specialmente dopo la fondazione della III Internazionale entro cui la nostra corrente diede battaglia fin dal 1920.

Il mostro sociale corporativo

Venezia 2009-2010: alcune decine di giovani precari assunti saltuariamente alla Biennale partecipano a corsi di formazione di due settimane organizzati da Adecco e dalla stessa Biennale, finanziati dall'Ente Bilaterale Formatemp (tra i docenti, anche dei sindacalisti). Questi giovani — precari, disoccupati ma non stupidi — colgono subito il significato dell'operazione: gli allievi non sono retribuiti, ma il resto del baraccone si autoalimenta con la sua ragione di essere, cioè l'esistenza dei disoccupati stessi, ai quali viene promesso a voce un contratto di assunzione. Terminato il corso, solo a pochi di loro viene offerto un contratto di tre giorni (!), alla maggior parte niente. Il malcontento trova sfogo in uno sciopero dal quale scaturisce una

piccola rete di contatti via posta elettronica. Circola tra i lavoratori precari un commento di questo tenore:

"La vertenza in Biennale mostra come sia possibile impostare, nonostante l'estrema difficoltà di unione e comunicazione tra lavoratori 'atipici', un'azione rivendicativa apparentemente senza sbocco: quando germi di polarizzazione sociale cominciano a generarsi e a dar luogo a un'embrionale rete di comunicazione spontanea, diventa fattibile sia organizzare uno sciopero prima impensabile, sia arrivare, grazie al collegamento con altre realtà lavorative, all'idea di un *Coordinamento* fra lavoratori nelle stesse condizioni. Il dato più terribile, e comunque normale al giorno d'oggi, è l'intreccio inestricabile degli interessi dei soggetti con cui i lavoratori hanno a che fare: cooperative e agenzie che forniscono lavoratori più o meno precari, enti committenti volutamente distratti rispetto ai lavoratori 'sommministrati' o 'appaltati', politici che piombano sulla lotta per ritagliarsi brandelli di visibilità, amministratori pubblici invischiati nel doppio ruolo di controparte padronale e di finti fiancheggiatori delle ragioni dei lavoratori."

È solo l'inizio: "l'intreccio inestricabile" si dimostrerà un vero mostro sociale assolutamente improduttivo in cui sono implicati tutti i livelli della concertazione, dagli enti che impiegano la forza lavoro a quelli che la gestiscono per "sommistrarla", dal Comune alla Regione, dallo Stato alle frange pseudoalternative dell'attivismo corrente. Nasce un coordinamento che coinvolge lavoratori di diverse aree di servizi; al suo interno sono presenti alcuni sindacalisti di base che all'inizio sembrano convinti di controllare la situazione ma ben presto entrano in conflitto con i lavoratori e lo abbandonano. I contatti si allargano ad altre realtà, come l'università di Ca' Foscari, dove 53 lavoratori vengono lasciati a casa da una cooperativa appaltatrice. A maggio del 2010, in un incontro di cui i lavoratori sono avvisati a cose fatte, i sindacati firmano un accordo-capestro con la Biennale accettando una drastica riduzione del personale e la diminuzione del monte ore. Il Coordinamento denuncia immediatamente il fatto chiedendo che venga ritirata la firma. I lavoratori notano intanto che i sindacalisti firmatari subito dopo l'accordo passano alla controparte, cioè all'*Ente Bilaterale Turismo dell'area veneziana*, un istituto, previsto dal nuovo modello contrattuale, che vede seduti allo stesso tavolo il padronato e la burocrazia sindacale per gestire in modo corporativo una serie di norme e finanziamenti (arbitrato, assunzioni, corsi di formazione, ecc.).

La firma dell'accordo all'insaputa dei lavoratori stagionali (metodo), i suoi contenuti (merito), la *rete di interessi* che lega enti, cooperative, sindacati e aziende fanno da detonatore ad un secondo ciclo di mobilitazioni. La Cgil annuncia il ritiro della firma e protesta contro il taglio del personale stagionale per le mostre della Biennale. La decisione è presa dopo un'infuocata assemblea dei lavoratori che mette in evidenza come l'accordo tradisca intese precedenti, già sottoscritte con la Biennale per tutelare il personale precario. Ma quell'intreccio che abbiamo appena definito "mostro sociale" si prende la rivincita. Dopo due mesi di assemblee e iniziative coordinate, i lavoratori si trovano di fronte a un secondo accordo capestro: la stagione di

eventi pubblici sta per cominciare, la direzione della Biennale sa benissimo che ha a che fare con il suddetto intreccio di interessi e non transige, la Cgil spinge infine i lavoratori ad accettare un accordo che è la fotocopia di quello disdetto. Attraverso il Coordinamento gli stessi lavoratori denunciano l'intreccio rendendolo pubblico su Internet e ricordando che della fregatura è corresponsabile il sindaco, vicepresidente della Biennale e mediatore fra le varie componenti sociali. Si capisce bene perché l'organico dei precari risulti praticamente dimezzato: ad essi saranno affiancati i *mediatori culturali*, una nuova figura professionale sperimentata per la prima volta a Torino e subito adottata a Venezia, una città-museo, la più appropriata a recepire l'affare: la pleora di studenti universitari avrà sbocco nel lavoro sottopagato o più spesso gratuito delle istituzioni "culturali". Essendo gli studenti figure extra-contratto in "prestito", sono facilmente raggiungibili con il subdolo riferimento alla loro "cultura", e quindi facilmente adattabili al moderno schiavismo ottimizzato (almeno lo schiavo antico doveva essere alimentato anche quando non lavorava).

Il cerchio si chiude: gli interessi dei responsabili degli enti o delle aziende che utilizzano manodopera sono facilmente integrabili con quelli degli enti o delle aziende che gestiscono il mercato del lavoro; i sindacati, gli intermediari e le strutture pubbliche siedono agli stessi tavoli di concertazione. Il Capitale è soddisfattissimo: molti servizi pubblici improduttivi, un tempo alimentati da una quota del monte valore nazionale prodotto altrove (profitti e salari), adesso fanno parte di un sottobosco parassitario che s'è "messo in proprio", s'è aziendalizzato e quindi produce in prima persona salario e profitto.

Il bilancio totale non cambierebbe se non fosse per il fatto che mai come in questo caso la quantità si trasforma in qualità: un serbatoio di 12 milioni di disoccupati, precari e variamente schiavizzati su nemmeno 25 milioni di occupati hanno un impatto devastante sul mercato del lavoro; un impatto che esalta l'intero quadro delle "cause contrastanti" rispetto alla legge della caduta del saggio di profitto. E c'è un bel cercare i "responsabili" di tutto ciò: se anche il sogghignante anarchico mascherato di "V per Vendetta" facesse saltare con le sue pirotecniche mine l'intera banda dei "criminali sfruttatori parassiti", non cambierebbe nulla. Il sistema può essere minato *solo se i salariati sono in grado di ricomporre la loro forza ora sbrindellata, di ricomporre cioè la loro rete di classe*, che ora come non mai non può (e non deve) essere per mestiere o per luoghi di lavoro ma territoriale, per semplice appartenenza, appunto, ad una classe. Il sindacato ha cercato di affrontare la questione, fallendo tuttavia completamente. Strutturato rigidamente come burocrazia parastatale per categorie di mestiere, non è attrezzato per gestire la polverizzazione del precariato. La CGIL ha realizzato il NIdiL (Nuove Identità di Lavoro), che è però una scatola vuota; così il lavoratore non ha altra scelta che aprire vertenze individuali, per le quali però

non esistono quasi mai presupposti legali certi. Come abbiamo scritto sul numero scorso a proposito delle condizioni di vita del proletariato,

"Le variazioni sono continue e le soluzioni discontinue. Se oggi il tempo di lavoro eliminato è disperazione e incertezza che costringono l'operaio al macabro rituale della supplica *per una cosa che non c'è più*, domani l'operaio stesso parteciperà all'eliminazione di una *cosa che c'è ancora*, vale a dire del tempo di lavoro che non è ancora trasformato in tempo di vita. Nella forma capitalistica per l'operaio vendere forza-lavoro non è solo *un modo* per vivere, ma *il modo*; se *gradualmente* risulta impossibile perpetuarlo, se finisce l'era delle *rivendicazioni*, è inevitabile *l'esplosione* dello scontro di classe al livello più alto".

Il "servizio" come paradigma del Capitale odierno

Per Marx *"il lavoro produttivo è quello che genera immediatamente plusvalore, cioè che valorizza il Capitale"* attraverso il processo di consumo produttivo di forza lavoro. Il concetto lo si trova ovunque egli tratti l'argomento, ma questa definizione è tratta dal *VI capitolo inedito* del Libro I. Ad essa seguono alcune considerazioni di importanza basilare su che cosa succede quando l'ambiente sia quello dell'estrazione del plusvalore relativo, cioè quando *ormai* si sia passati dalla sussunzione *formale* del lavoro al Capitale alla sussunzione *reale*. Per Marx il capitalismo giunto a questo stadio non è più una società ibrida; esso, pur portandosi appresso frammenti di vecchie forme sociali, rende dominante l'estrazione di plusvalore relativo: *"Alla sottomissione reale del lavoro al Capitale si accompagna una rivoluzione completa nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti e operai"*. È con questa rivoluzione che siamo entrati nel modo di produzione *specificamente capitalistico*.

Ora il *vero funzionamento* del processo lavorativo totale non è più basato sul singolo lavoratore, pur moltiplicato per migliaia di volte, ma su di una forza lavoro sempre più *socialmente combinata* (è Marx stesso che sottolinea). L'attività coordinata dei vari operai parziali, o meglio, dei salariati che partecipano al processo produttivo, costituisce la macchina totale, dove ognuno partecipa con funzioni diverse, dall'operaio al direttore, dall'ingegnere al sorvegliante, dal manovale al tecnico. Insomma, un numero crescente di funzioni della forza lavoro si raggruppa fornendo come insieme lavoro produttivo. La fabbrica è allora un lavoratore collettivo, la cui attività combinata produce una massa totale di merci, di fronte alla quale *"è del tutto indifferente la funzione del singolo operaio parziale"*. Ma ciò che succede all'operaio totale succede anche al Capitale e alla sua macchina produttiva: l'insieme delle industrie e delle aziende di servizi non è più solo il serbatoio del lavoratore collettivo di cui sopra ma la macchina totale. E infatti Marx, con mirabile anticipazione, la ipotizza come sistema completo: fabbrica totale, lavoratore collettivo od operaio globale e, come prodotto, una massa informe di merci trattabile come un'unica merce, non più discreta ma continua, come al suo tempo la ferrovia, il telegrafo, l'acqua e il gas e oggi la radio, la televisione, l'energia, Internet, le bollette, gli affitti, le assicurazioni,

le trattenute per il servizio sanitario, tutte transazioni che non sono altro che pagamenti discretizzati per un servizio continuo, la cui realizzazione e vendita non hanno quasi più bisogno dell'operaio parziale legato al posto di lavoro ma dell'operaio globale, fluido, indifferenziato.

L'affinamento ultracapitalistico della figura dell'operaio legato al Capitale totale si intravede nell'istituzione del buono-lavoro, al momento gestito dall'INPS e limitato ai lavori saltuari, ma ben configurabile come processo speculare che di fronte all'azienda-servizio fa sorgere la figura dell'operaio-servizio. Non c'è nulla di strano o di "nuovo" in tutto ciò: il processo ha una sua invarianza rispetto a Marx, e del resto le sue stesse anticipazioni lo confermano. Solo che il Capitale completamente autonomo e l'operaio completamente liberato di fronte alla compravendita della propria forza lavoro rappresentano l'ultimo stadio oltre al quale non ci può essere altro che la società nuova. Se il passaggio politico è pronto almeno dal 1871, dal punto di vista pratico oggi siamo già a forme di transizione, seppure schiacciate dalla persistenza del capitalismo. Il buono-lavoro istituito dalla legge Biagi rientra solo in minima parte nella formazione del valore totale, ma è significativo che per la prima volta sia stato escogitato e introdotto all'interno del processo generale di decapitalizzazione della società capitalistica.

Teoricamente, se non consideriamo la finitezza del pianeta, che nega di per sé la possibilità di una crescita infinita, il meccanismo di accumulazione capitalistica si può rappresentare con un'equazione di equilibrio, purché non cambi la composizione organica del capitale. Con il saggio di profitto garantito, una parte del profitto va ad aggiungersi al capitale originario che risulta potenziato, e il ciclo procede in modo incrementale permettendo anche al salario di avere soddisfazione in quanto a crescita. Ed è ciò che effettivamente è successo. Per i capitalisti è una disgrazia perché crescita vuol dire incremento della quantità di merci, e perciò tra capitalisti s'innescava una corsa ad aumentare la produzione senza aumentare nel contempo i parametri esistenti per quanto riguarda impianti, macchine, materie prime ed energia. Il salario può anche aumentare, dato che per definizione si trasforma totalmente in merci utili alla riproduzione della forza lavoro. Questa è la trappola mortale: un incremento della produzione con i costi fissi significa una diminuzione del valore unitario delle merci; se a un capitalista il colpo riesce egli venderà al prezzo solito e intascherà un profitto differenziale. Normalmente il gioco dura poco per via della concorrenza: non appena altri capitalisti dovranno comportarsi allo stesso modo, l'intero sistema si troverà più merci a minor valore unitario ma anche a prezzo inferiore per via del livellamento di mercato. Di conseguenza il singolo capitalista è spinto ad "innovare", il che significa andare a modificare la condizione che avevamo posto per avere un'equazione di equilibrio, a modificare cioè la composizione organica. E siccome tutti saranno costretti ad agire così, ecc. ecc.

Questo processo infernale è ben conosciuto, ma era utile ricordarlo per arrivare a una conclusione sul capitalismo in fase di avanzata decomposi-

zione. La storia dell'accumulazione capitalistica si svolge appunto in varie fasi, due soprattutto, cui abbiamo già accennato: quella della sussunzione formale del lavoro al Capitale e quella della sussunzione reale. Oggi ovviamente ci interessa quest'ultima. Essa si caratterizza per l'esplosione della produttività, la quale aumenta in funzione dell'incremento della composizione organica. Ma si caratterizza soprattutto per l'incessante produzione, cioè per l'incessante immissione di un *numero* crescente di merci sul mercato. Numero di merci, quindi quantità *discrete*, ognuna delle quali soggetta a naturale decrescita di valore e prima o poi, ma sempre velocemente, di prezzo. La merce ideale è quindi quella *continua* di cui parla già Marx, possibilmente prodotta in regime di monopolio (o di cartello fra monopoli), che è poi quello peculiare dell'epoca imperialistica. Il servizio è la forma fenomenica della merce continua. Acquistando un'automobile si dispone di una merce *discreta* che erogherà il suo valore d'uso per i tempi previsti dal progettista in base a ricerche di mercato. Dopo di che bisogna sostituirla con un'altra, magari imprecaando contro chi comunque era già riuscito a far pagare il servizio di manutenzione in "tagliandi". Se l'automobile la si prende in *leasing* si usufruisce di un servizio *continuo* e si ha anche il "beneficio" di non arrivare fino alla rottamazione. La fabbrica vende, l'azienda mediatrice prende la sua tangente e l'utilizzatore paga profumatamente il servizio, se può. Non c'è convenienza specifica, ma l'argomento di vendita è allettante: tra i valori d'uso che vengono propinati ci sarebbero la comodità, l'assicurazione totale, la guida *sans soucis*.

Il servizio pubblico e il suo "indotto" produttivo

Il *leasing* sociale è più complesso per via di meccanismi intrinseci assai efficaci che rendono la propagazione del sistema molto più veloce e massiccia. A parte la pubblicità, nessuno può spingere qualcun altro a optare per il *leasing* dell'automobile invece che per l'acquisto tradizionale; ma se per caso qualcuno è assessore in una regione per conto di un partito che controlla un sindacato un cui funzionario è direttore di una cooperativa o presidente di un ente bilaterale di gestione sociale, allora è molto probabile che costui spinga il comune ad usufruire dei servizi *outsourcing* di quella cooperativa (o di una ditta che somministra lavoro o che fornisce il servizio diretto, ecc.), la quale si ingrandirà diventando più influente su altri assessori, e così via fino a configurare una rete inestricabile di interessi. Colpa della corruzione? Beh, non è il massimo analizzare un fenomeno partendo dagli effetti invece che dalle cause. L'assessore è parte di un sistema alimentato dall'esigenza del Capitale di valorizzarsi, il piccolo battilocchio è proprio l'ultima ruota del carro.

È nota la battuta di Keynes, che avrebbe detto: se un tizio sposa la sua governante il Prodotto Interno Lordo ne viene a soffrire. Il lavoro domestico gratuito per sé stessi e per la famiglia non viene ovviamente rilevato ai fini del PIL, mentre il lavoro domestico retribuito sì. Il PIL conteggia solo il va-

lore aggiunto che, a parte le modalità di calcolo, dovrebbe corrispondere al nostro $v+p$, salario + plusvalore; teoricamente non dovrebbe conteggiare il lavoro improduttivo, e infatti i "servizi non destinabili alla vendita" risultano come una ripartizione, attraverso il meccanismo fiscale, del valore aggiunto prodotto altrove. Scuola pubblica, polizia, esercito, magistratura, ecc. sono servizi che consumano senza produrre; se venissero tutti privatizzati, non succedrebbe assolutamente niente dal punto di vista macroeconomico o della produzione del valore totale, anche se l'eventuale governo che decidesse di privatizzare potrebbe vantarsi di aver diminuito le imposte. Sarebbe una gran presa per i fondelli, perché il cittadino pagherebbe al privato quel che prima pagava allo Stato, ma così funziona la politica. Privatizzare il servizio pubblico è come togliere all'automobilista l'assicurazione e fargli pagare i danni quando ha l'incidente. Distribuire il rischio, la spesa o il beneficio su una media sociale è il risultato di ogni civiltà, antica e recente, che abbia avuto bisogno di strade, acquedotti o anfiteatri. Il capitalismo giunto all'ultimo stadio, cioè alla forma demo-fascista, aveva perfezionato il sistema pubblico integrando molte funzioni, dalle assicurazioni alle ferrovie, dall'energia alle fabbriche, dall'informazione allo spettacolo. La cosiddetta privatizzazione in nazioni dove comunque lo Stato più liberale controlla il 50% dell'economia sembra un nonsenso, ma alla luce dei meccanismi di accumulazione il senso c'è, eccome. Si tratta appunto dell'immenso sciupio "produttivo", la dissipazione disumana che questa società ricerca come chi affoga cerca il salvagente.

In realtà dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, si è statalizzato molto e non si è privatizzato un bel niente: si è statalizzata semplicemente la distribuzione parassitaria di servizi improduttivi facendoli diventare come per incanto produttivi, come se la moglie di Keynes fosse diventata improvvisamente governante stipendiata (sorvolando sulla raccapricciante concezione della funzione femminile nella società). Il visibile profitto del capitale privato dà l'illusione che aumenti il profitto generale, ma quando si tirano le somme a livello macroeconomico si rileva che il PIL va invece in stallo, mentre tutta la società vede ingigantirsi il caos dovuto all'anarchia della darwiniana riproduzione allargata. Il PIL è un parametro macroeconomico perverso: se aumenta il caos economico e sociale, gli uomini si agitano, dissipano di più, incrementano il traffico inutile, si scaldano di più d'inverno e si raffreddano di più d'estate, si ammalano, muoiono, delinquono, sconvolgono il territorio finendo alluvionati, ricostruiscono; insomma, si dedicano ad attività supplementari che fanno salire sia il famigerato Prodotto Interno Lordo che l'angoscia individuale.

La nostra *non* è una presa di posizione a favore del servizio "pubblico" e contro quello "privato". Il capitalismo non cambia di una virgola, anche se la vecchia gestione pubblica di telefoni, elettricità, gas e ferrovie produceva meno confusione, chiacchiera pubblicitaria e disservizio. Occorre però demistificare: la *deregulation* che va di moda dal tempo del duo Thatcher-

Reagan non è affatto una de-statalizzazione del capitalismo. Il Capitale impone allo Stato la privatizzazione o la nazionalizzazione quando serve, indifferentemente. In entrambi i casi è lo Stato che decide le regole, manovra i flussi di capitali o emette moneta per stimolare o salvare l'azienda privata. Viviamo nell'epoca del capitalismo di stato, punto.

In quest'ottica, di servizi "privatizzabili" ce ne sono tanti e bisogna per forza che ci limitiamo a esempi significativi. Uno dei meccanismi di auto-alimentazione di servizi che permettono uno sbocco ai capitali in cerca di valorizzazione è il sistema carcerario, in via di privatizzazione in molti paesi. Nove milioni di carcerati nel mondo rappresentano un tasso d'imprigionamento di 1,3 persone ogni 1.000 che abitano il pianeta, compresi donne, vecchi e bambini. L'esempio fra gli esempi è certo rappresentato dagli Stati Uniti, i cui penitenziari ospitano 2,4 milioni di detenuti, circa 0,8 ogni 100 abitanti, 1 ogni 100 adulti, 1 ogni 31 adulti se calcoliamo tutti coloro che hanno un conto aperto con il sistema *correctional* (per il 60% neri o immigrati). Gli americani, resi schizoidi da una società insopportabile, commettono reati comparabili in numero sicuramente superiore alla media degli altri paesi, ma non sono certo degli alieni fuori dal mondo che meritino di essere incarcerati 5 volte più degli inglesi, 9 volte più dei tedeschi, 10 volte più degli italiani, 12 volte più dei giapponesi e così via. Nel 1970, tanto per fare un confronto, era incarcerato un cittadino adulto su 400, ma i delitti non erano stati proporzionalmente di meno. Dev'essere evidentemente successo qualcosa che ha inflazionato il sistema.

Un'associazione di giuristi americani ha cercato di sintetizzare in tre punti la perversione del sistema giudiziario negli USA: 1) esso rinchioda per troppo tempo troppe persone; 2) con il pretesto della sicurezza criminalizza arbitrariamente comportamenti che la legge in quanto tale non ritiene criminali; 3) la sovrapposizione di leggi statali e leggi federali rende il sistema imprevedibile, tanto che un normale cittadino non sa se in certi casi infrange la legge oppure no.

Non sembra che questi giuristi siano arrivati a un gran risultato. La banalità dei tre punti suggerisce che il sistema carcerario si sia evoluto in completa autonomia. Con tutto quello che sta a monte (potere giudiziario) e a valle (industrializzazione privata del sistema penitenziario), al capitalismo americano *va bene così*. Se prescindiamo (arbitrariamente) dalla funzione terroristica di controllo sociale, vediamo che la funzione economica non è indifferente e che la gestione aziendalistica del carcere dà molta soddisfazione al capitale privato. Basta moltiplicare il minimo costo/detenuto (stato del Mississippi: 18.000 dollari all'anno) per il numero dei detenuti e otteniamo la rendita assoluta del settore che il capitalista privato potrebbe trasformare in fatturato da cui ricavare un profitto minimo. Moltiplicando invece il massimo costo/detenuto delle carceri supertecnologiche californiane (50.000 dollari all'anno) per il numero di detenuti abbiamo il bacino ipote-

tico di quella che è oggi la rendita differenziale trasformabile in fatturato e profitto massimo.

Dunque entro la società americana nel solo campo carcerario esiste la possibilità di ripartire plusvalore per 125 miliardi di dollari, una rendita differenziale in potenza distribuita a pioggia fra aziende che la *vedono* come fatturato da cui trarre profitto. Non sembri strano questo approccio: nella società capitalistica chiunque intaschi plusvalore altrui si appropria di una rendita che può far fruttare come vuole, anche aprendo un'azienda. Una volta firmato il contratto di appalto, il capitalista carcerario riceve dallo Stato, in esclusiva, quindi in regime monopolistico, una quota del plusvalore rastrellato nella società per vie fiscali. Anche un'azienda tradizionale può avvantaggiarsi di una posizione di rendita: oggi la FIAT riceve sovvenzioni dallo Stato al pari dei suoi concorrenti (dice), ma quando negli anni '50 produceva in regime di monopolio la nostra corrente affermò che incamerava rendita in quanto i suoi sovrapprofitti erano una quota della massa del plusvalore totale (*Vulcano della produzione*).

Se poi invece di "custodire" e "rieducare" semplicemente i detenuti li si fa lavorare, allora il *business* si amplifica. Magari globalizzandosi. La Lochart Technologies Inc. di Austin, Texas, ha chiuso i propri impianti americani, ha licenziato i propri dipendenti e ha aperto una fabbrica in Australia utilizzando manodopera carceraria in concessione. Lo stato dell'Arizona ha in progetto una prigione privata in Messico per 2.000 detenuti *chicanos* che saranno la forza lavoro di *maquiladoras* locali. Questi sono casi limite con delocalizzazione globalizzata, in ogni modo il lavoro carcerario è molto ambito anche localmente, richiesto soprattutto da aziende che producono equipaggiamento per le forze armate, ma anche da quelle che producono altre merci o forniscono servizi, specialmente di *call center*. Si capisce allora il motivo dell'attivismo dimostrato dalle *lobby* carcerarie private nel far pressione sugli uffici statali e federali per il mantenimento della "tolleranza zero", cioè del massimo incremento della popolazione carceraria e delle strutture ad essa necessarie. Tra l'altro i prigionieri americani effettivamente rinchiusi sono il 60% in più rispetto alla capacità massima prevista nei progetti degli edifici penitenziari, quindi oltre a tutto il resto c'è margine sufficiente anche per un'attività edilizia specializzata, finanziata dagli stati e quindi assai lucrativa. E questo nonostante che negli ultimi vent'anni siano già state costruite 1.100 nuove strutture carcerarie, siano sorte 160 aziende private in 30 stati e il fatturato dell'intero sistema cresca al ritmo vertiginoso del 35% all'anno.

La California possiede 32 penitenziari, 21 dei quali costruiti appunto dal 1990 in poi con criteri di controllo tecnologico del detenuto. Tra questi, all'inizio degli anni '90, il più grande del mondo, la Pelican Bay State Prison, per 170.000 carcerati controllati e gestiti da 1.400 dipendenti, in parte statali in parte di ditte appaltatrici private. Non ha recinti, solo sensori elettronici, e anche l'intera vita del recluso è scandita da apparecchiature più o

meno invasive, capaci di monitorargli il battito cardiaco, la pressione arteriosa e persino l'emissione di adrenalina se per caso gli venisse in mente di scappare o disturbare, emozionandosi. Tutto ciò produce un indotto carcerario con capitalisti e salariati, nel quale circolano dollari, viene consumato capitale costante ed erogata forza lavoro. Si capisce come il Capitale Totale possa prendere una boccata d'ossigeno.

Il carcere può essere anche un *business* interstatale: l'Olanda ha un'edilizia penitenziaria esuberante, mentre quella del Belgio è carente, quindi L'Alia affitta a Bruxelles, per 30 milioni di euro all'anno, 500 celle per i suoi prigionieri, custoditi da personale olandese con direttore belga. D'altra parte anche i *lager* per immigrati sparsi nel mondo, ma soprattutto in Europa e in Africa, sono già gestiti con accordi internazionali che prevedono anche compensazioni pecuniarie.

Spioni e mercenari, keynesiani autoreplicanti

Inflazione dello Stato. Questo il titolo di due articoli della nostra corrente pubblicati nel 1949. Inflazione, nel senso di cosa che gonfia, che viene pompata come un pallone. Uno Stato che si espande occupa spazio per definizione, togliendone ad altri soggetti, sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista economico; campo quest'ultimo in cui questa enfiagione, lungi dal rappresentare un semplice "costo", fa bene al PIL, permette di distribuire valore e quindi di stimolare i consumi. In Italia i dipendenti pubblici sono 3,5 milioni (6% rispetto alla popolazione), in linea con la media di Francia, Germania, Gran Bretagna. Negli Stati Uniti sono proporzionalmente un po' di più: 19 milioni su 300 milioni di abitanti (6,3%). La differenza degli USA rispetto agli altri paesi sta nell'apparato poliziesco-militare, che occupa da solo cinque milioni di persone: 2,5 nelle forze armate, 1,7 nelle polizie, 0,8 nell'*intelligence*. Il generale Eisenhower, nel suo discorso di commiato da presidente degli Stati Uniti (1961), riconobbe che s'era formato un "complesso militare industriale", resosi autonomo rispetto alla società civile. È evidente che egli si riferiva alla potenza delle *lobby* del Pentagono e delle industrie intrecciate con i poteri politici e quindi in grado di influenzare i governi, ma da parte nostra questa caratteristica dell'autonomizzazione l'abbiamo già affrontata da un altro punto di vista: l'abbiamo cioè attribuita non tanto alla cattiva politica quanto al Capitale che piega la politica alle sue imprescindibili esigenze.

Quando ci fu l'attentato di Oklahoma City, nel 1995, con 168 morti e 800 feriti, c'era già un'America *liberal* che denunciava la crescente pressione delle *lobby* sulla "questione sicurezza". Con l'attentato alle Twin Towers dell'11 Settembre 2001, il processo inflazionistico degli apparati dello Stato in materia di sicurezza s'è autonomizzato del tutto. Riportiamo alcune cifre da un'inchiesta del *Washington Post* reperibile sul sito del giornale insieme a un'imponente *data base* con informazioni sull'intero sistema spionistico americano (annotiamo di passaggio questa conferma dei tempi: le "campa-

gne di denunce" che Lenin auspicava per l'*Iskra*, la "controinformazione" degli alternativi d'oggi, ormai è pratica corrente dei giornali borghesi nella guerra tra fazioni all'interno della classe dominante).

Le organizzazioni governative che si occupano di "sicurezza" sono 1.271, cui si affiancano 1.931 società private. I governativi sono 854.000 e fanno capo a 10.000 basi operative, cioè uffici più o meno visibili o interi edifici, solo sul territorio americano. La produttività non è gran che: 50.000 rapporti di *intelligence* all'anno, quindi un rapporto ogni 20 funzionari. Siccome il budget annuale è di 75 miliardollari, ogni rapporto costa un milione e mezzo di dollari. Persino il capo della CIA ha riconosciuto ufficialmente che è un po' troppo. L'apparato da controllare ha finito per nominare da sé stesso i propri controllori. Ha al vertice un ufficio di coordinamento e un direttore generale che risponde all'esecutivo, cioè alla Casa Bianca, ma questo direttore, che è il capo del capo della CIA, ha dichiarato, anch'egli ufficialmente, che in tutto l'Universo c'è una sola entità che può sapere quel che succede in un apparato del genere: Dio. Ora siccome gli operativi, cioè gli spioni sul campo, si lamentano dell'overdose di informazione (la NSA, che si occupa di *intelligence* telematica, spulcia ogni giorno 1,7 miliardi di e-mail, telefonate, fax, ecc.), è stato aperto un altro ufficio per selezionare da 20 agenzie e 63 siti internet l'informazione da passare agli interessati. Non è impossibile che domani nasca un ulteriore ufficio per controllare il nuovo ufficio di selezionatori.

Il "Nemico" oppone a questo apparato il semplice rifiuto delle tecnologie intercettabili. Ad esempio Al Qaida ha meno di 300 militanti fissi che consumano poco, comunicano a voce e stanno alla larga da aggeggi elettronici e reti tracciabili. Per la sorveglianza dei movimenti bancari del Nemico vi sono 51 dipartimenti con uffici in 15 metropoli. Avendo lo specifico compito di ricostruire i flussi di capitali *sospetti*, si dedicheranno di certo al controllo del flusso di capitali *tout court* per stabilire quali di essi lo siano. Così gli spioni prendono due piccioni con una fava controllando non solo i terroristi ma anche i capitalisti degli Stati concorrenti; e qualche volta, lavorando in proprio, rivolgono l'attenzione verso l'interno degli States. L'instillazione dei bisogni di sicurezza è un *business* non da poco. Dall'11 Settembre sono state istituiti 263 apparati nuovi e non c'è differenza fra l'attivismo sbirresco dell'amministrazione Bush e quello dell'amministrazione Obama. Significativamente, la prima puntata dell'inchiesta del *Washington Post* è stata intitolata: "Un mondo segreto cresciuto al di fuori di ogni controllo". Vada per il segreto, ma perché fuori controllo? Per noi è ovvio: è fuori controllo ciò che si è autonomizzato rispetto alla capacità di governo da parte degli uomini. E infatti l'overdose di informazione produce disinformazione, per cui il segreto vero, quello dei documenti con stampigliato *Top Secret* come nei film di 007, è diventato un elemento aleatorio, da quando intere branche dei servizi spionistici sono... in appalto al miglior offerente.

L'impresa appaltatrice è il *non plus ultra* delle realizzazioni dovute al Capitale autonomizzato. Nella sua forma più pura essa è un po' come il *problem solver* di Pulp Fiction, non ha stabilimento, uffici, officine, macchine in proprietà. Utilizza strutture e strumenti del committente o li affitta o acquista per poi rivenderli dopo averli ammortizzati, addebitandoli allo stesso committente. Dovrebbe possedere almeno del capitale liquido per anticipare materie prime, energia, salari, ma da molto tempo ormai "sconta" in banca il solo fatto di avere una commessa, fornendosi di denaro a prestito che comunque addebita al committente come il resto. Oggi che il denaro lo si ottiene a costo quasi zero per via degli ormai cronici incentivi statali, l'impresa appaltatrice gode di un vantaggio rispetto alla concorrenza; per di più è in grado di manipolare a piacimento i prezzi finali tramite le proprie *lobby*, e soprattutto di stendere una nebbia contabile di fronte al fisco tramite subappalti a cascata. Questo vale sia per il campo delle grandi opere pubbliche, centrali, autostrade, ferrovie, sia per la piccola cooperativa che offre il servizio delle pulizie. Ma è quando

"tutti questi rapporti sono a cura di enti pubblici e dello Stato, [che] il capitalismo respira il migliore ossigeno, i tassi di remunerazione toccano i massimi e la sovrappesca ricade per via indiretta su altre classi: in parte minima su quella dei possessori immobiliari e dei piccoli proprietari, in parte massima su quella non abiente e proletaria" (*Proprietà e Capitale*).

Che razza di Stato è un organismo di dominio che appalta ad aziende private la propria rete di *sicurezza*? Non è esso un vero e proprio schiavo del Capitale se per giunta appalta anche la massima espressione della sua potenza, cioè la sua forza armata? Non c'è evidentemente un limite all'autonomizzazione del Capitale totale. Un tempo gli Stati avevano i loro arsenali nazionali, uno Stato Maggiore militare cui partecipavano direttamente gli esponenti della classe dominante formati al militarismo nazionalista in accademie patriottiche, una struttura piramidale rigida al cui comando veniva consegnato un esercito di popolo. Oggi l'*outsourcing* globale, figlio del Capitale autonomizzato, si espande dalle fabbriche e dal settore dei servizi più o meno produttivi ai settori caratteristici del dominio di classe. È inutile cercare una spiegazione razionale del fenomeno, che non solo sottrae delicate attività al controllo centrale, ma è assolutamente dissipativo. L'unica spiegazione risiede nell'irrazionalità del funzionamento spontaneo del capitalismo che deve tradurre tutto in merci, comprese la sicurezza e la guerra. Non solo nel senso che gli apparati di questi settori sovrintendono alla fabbricazione di carceri, strumentazione elettronica per uffici e strutture, armi di ogni genere, ecc., ma nel senso che il servizio reso diventa esso stesso merce, riflettendo, appunto come ogni altra merce, la modernissima ambiguità del valore d'uso. Non ha infatti più importanza che la merce soddisfi un bisogno umano, perché il bisogno odierno (che venga dalla pancia o dalla fantasia, per dirla con Marx) è strettamente connesso al consumo compulsivo, se dell'individuo o della società non ha importanza. La fine del *boom* postbellico e della Guerra fredda ha comportato il disfacimento del vec-

chio apparato militare basato sul soldato di leva. Si calcola che ciò abbia comportato l'immissione sul mercato del lavoro di sei milioni di disoccupati. Fra di essi gli ufficiali e gli specialisti a vario titolo sono stati buoni strumenti per veicolare capitali verso nuove direzioni. I mercenari sono sempre esistiti, ma ora hanno incominciato ad essere quotati a Wall Street con le loro aziende (*Private Military Companies*, PMC) specializzate in operazioni di guerra, spesso per conto degli eserciti ufficiali che delegano il "lavoro sporco" ai privati per non sollevare problemi politici.

In Iraq il rapporto tra militari e *contractors* era giunto al massimo nel 2007: 130.000 contro 160.000, più mercenari che soldati. In totale si sono avvicendati un milione e mezzo di soldati, non sappiamo quanti mercenari. Quando all'inizio di quest'anno il governo americano ordinò di accentuare l'impegno in Afghanistan in vista del "ritiro" dall'Iraq (sono rimaste comunque le basi con 50.000 uomini) c'erano 68.000 soldati regolari e 104.000 mercenari al soldo di aziende paramilitari private. L'arrivo di 33.000 soldati aggiuntivi ha comportato un più che proporzionale aumento di mercenari, 56.000 dagli Stati Uniti e il resto reclutato in parte all'estero e in parte sul posto, tanto che il presidente fantoccio afgano ha più volte protestato per la vampiresca presenza di questa massa di parassiti (comprese le ONG, le quali, pur denunciando in qualche raro caso la situazione, in massima parte non fanno che autoriprodurre sé stesse partecipando oggettivamente al bottino) e per il massacro continuo di civili.

Le cifre riportate sono comprensive dei mercenari armati, in genere utilizzati per presidi, addestramento, scorte, gestione dei campi di prigionia, interrogatorio dei prigionieri, ecc., e dei dipendenti civili reclutati dalle organizzazioni paramilitari per essere adibiti ai loro stessi servizi, o dal governo americano per i servizi generali di cui ha bisogno l'esercito d'occupazione. Sono esclusi dal conteggio migliaia di mercenari assunti direttamente dalle aziende private (non PMC) per compiti di sicurezza. Sommando gli appalti pubblici e il reclutamento privato si ottiene una committenza di massa che crea un "indotto" locale di dimensioni notevoli rispetto all'economia dei paesi occupati, per cui l'insediamento di un corpo militare diventa analogo a quello di una qualsiasi industria. Non è certamente esatto dire che gli Stati Uniti hanno "privatizzato la guerra" o l'hanno "data in appalto": la guerra rimane un affare di Stato. Ma di uno Stato che deve assecondare le esigenze del Capitale senza poter mettere becco, anche solo per imporre un po' di ordine, per smussare l'esagerato sciupio.

La guerra d'Iraq, si legge in uno studio dell'economista Joseph Stiglitz, è "costata" finora più di 3.000 miliardi di dollari. Sono compresi certo i costi per soldati di un esercito non più di leva, soprattutto per quelli morti e quelli feriti (risarcimento alle famiglie e pensioni per i veterani); pesano moltissimo i suddetti mercenari e soprattutto le aziende da cui dipendono; non è indifferente la spesa per la costruzione e il mantenimento delle immense basi militari. Ma in fin dei conti, al di là dei singoli movimenti, il costo della

guerra (il 22% del PIL americano) corrisponde a una eguale quantità di capitali che altrimenti non si sarebbero incanalati in settori produttivi; e che invece in questo modo hanno trovato da sé il proprio sbocco in settori fortemente intrecciati con la committenza pubblica, in grado di garantire una valorizzazione. Un enorme trasferimento di valore all'interno della società, ma un altissimo profitto netto per le singole aziende paramilitari e per quelle degli altri servizi di guerra. Senza contare che, entro l'autonomizzazione di primo livello del Capitale (diventato anonimo e globale), si verifica un'autonomizzazione di secondo livello, quella che coinvolge gruppi mercenari dediti ad attività "in proprio" come il traffico internazionale di armi, di droga e, com'è risultato in Iraq e Afghanistan, di donne da prostituire. L'intreccio si universalizza e anche la rete militare finisce per connettersi con tutte le altre, comprese le mafie, potenti come Stati, vere rappresentanti della modernissima globalizzazione.

Scorrendo pochi esempi empirici, siamo arrivati ad alzare alcuni dei veli che coprono i generali rapporti di distribuzione. Veli che contribuiscono a mistificare il vero rapporto, che è quello della produzione di plusvalore, il quale, con il salario, è la fonte di ogni "reddito" possibile. Perciò per il Capitale non esistono scappatoie di lungo periodo: può sviluppare fin che vuole la giungla della ripartizione del valore, ingannando sé stesso sulla fonte del profitto *locale*, ma è la produzione di valore *globale* quella che conta:

"Raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica [capitalistica] viene lasciata cadere e cede il posto ad una forma superiore. Che sia giunto il momento di una simile crisi, lo si vede non appena il contrasto fra i rapporti di distribuzione, quindi anche tra la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, e le forze produttive dall'altra, guadagna in ampiezza e profondità. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale" Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. LI).

LETTURE CONSIGLIATE

- Coordinamento Lavoratori Servizi "della Cultura" in Lotta Venezia (Biennale, Università, musei, ecc.), www.culturainlotta.altervista.org.
- Gallino Luciano, *Il lavoro non è una merce*, Laterza 2007.
- Marx Karl, *Il Capitale*, Libro III, capitoli V.2, XIV e LI. UTET 1987.
- Marx Karl, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia 1969.
- PCInt., *Vulcano della produzione o palude del mercato?* Quaderni di n+1, 1995.
- PCInt., *Proprietà e Capitale*, Quaderni di n+1, 1995.
- Priest Dana e William Arkins, *Top Secret America. A Washington Post Investigation*, <http://projects.washingtonpost.com/top-secret-america/> imponente dossier sui servizi segreti americani, Non serve la registrazione al sito del giornale.
- Per articoli, dossier, ricerche su carceri e *contractors* il materiale su Internet è sterminato, basta digitare qualche appropriata parola-chiave.

Luglio 1960, rivolta proletaria

Mezzo secolo fa, nel 1960, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi conferì l'incarico di formare il nuovo governo a Fernando Tambroni, un personaggio secondario della sinistra democristiana. È un momento di stallo della politica italiana rigorosamente filo-atlantica: ci sono trattative con il Partito Socialista, ma esso ha al proprio interno correnti di sinistra non disponibili al compromesso governativo (si scinderanno nel 1964 fondando il PSIUP). Sostenitori della svolta sono Pietro Nenni e Aldo Moro, il primo notissimo, il secondo quasi sconosciuto. Il governo Tambroni nasce quindi con spinte di centro-sinistra, ma non riesce ad avere una maggioranza: passerà con il "sostegno esterno" dei fascisti e dei monarchici. Tre ministri (Sullo, Bo e Pastore) si dimettono aprendo la crisi. Gronchi minaccia un "governo del presidente", Fanfani spinge per una soluzione di tipo presidenziale alla francese per limitare l'influenza dei socialisti. Alla fine si costituisce un governo di soli democristiani filo-atlantici (si scoprirà che alcuni facevano parte del partito trasversale "Gladio", clandestino e golpista). L'appoggio "tecnico" monarco-fascista provoca scontate reazioni fra gli antifascisti, potrebbe risolversi in una delle solite diatribe parlamentari. Ma la rabbia operaia che cova da anni non aspetta che un pretesto per esplodere. L'orario di lavoro di un operaio metalmeccanico è mediamente di 9-10 ore compresa mezza giornata del sabato (le "200 ore" minime contrattuali mensili). Il salario medio è 40-50.000 lire al mese.

Il pretesto poteva essere uno qualsiasi ma arriva cavalcando l'ondata antifascista: il partito neofascista (MSI) vuol tenere il proprio congresso a Genova, roccaforte della "Resistenza"; a presiederlo sarà un ex prefetto repubblicano responsabile di deportazioni ecc. È una evidente provocazione. Il 30 giugno si prepara un corteo antifascista. I portuali "salgono" in città e si mettono alla sua testa. Arrivano operai da ogni parte della Liguria e il corteo s'ingrossa fino a contare decine di migliaia di persone. Operai giovanissimi danno un'impronta radicale allo scontro. Compaiono qui per la prima volta i manifestanti che la stampa chiamerà con disprezzo "i ragazzi dalle magliette a strisce", protagonisti anche della rivolta prettamente operaia del 1962 a Torino. La polizia tenta di disperdere la manifestazione caricando violentemente con le camionette, ma non può entrare nei "carrugi" e non fa altro che attizzare la rivolta. Gli operai sono ben organizzati e s'impadroniscono praticamente della città. La polizia, sopraffatta, è costretta a barricarsi nelle caserme abbandonando camionette incendiate e persino armi (queste verranno gettate in un falò in piazza De Ferrari).

Le rivolte si moltiplicano toccando altre città. Il prefetto di Genova annulla il congresso fascista, ma Tambroni ordina la linea dura contro le manifestazioni. Il ministro degli interni dichiara che *"è in corso una destabilizzazione del paese organizzata dalle sinistre con appoggi internazionali"*. In realtà le sinistre fanno di tutto per gettare acqua sul fuoco della rivolta senza riuscire a controllarla, a farla rientrare nell'alveo istituzionale antifascista. La borghesia si spaventa e alza il tiro.

A Licata la polizia spara uccidendo un ragazzo e ferendo 24 manifestanti. A Roma una grande manifestazione è dispersa con una inaudita carica di cavalleria (al comando del famigerato d'Inzeo, campione olimpionico) che provoca decine di feriti. La CGIL, a quell'epoca contraria agli scioperi politici, tentenna, ma la Camera del

Lavoro di Reggio Emilia proclama lo stesso uno sciopero per il 7 luglio. Ogni manifestazione è vietata e lo stesso sindacato fa circolare automobili con altoparlanti per disperdere la folla che però si ammassa ugualmente. La polizia e i carabinieri attaccano in modo coordinato, sparando, quando ormai più di 20.000 persone sono nelle strade. Incredibilmente i manifestanti non si disperdono e dopo scontri violentissimi lasciano sul terreno cinque morti e centinaia di feriti. Solo allora si ritirano. Anche da Modena e Parma giungono notizie di scontri. Napoli è in rivolta. A Palermo la polizia uccide un manifestante che ne stava soccorrendo un altro colpito a morte; i caduti saranno quattro in tutto e i feriti curati in ospedale 40. A Catania un ragazzo viene manganellato a sangue e sviene; un poliziotto gli spara a bruciapelo tre colpi; gli agenti portano il ferito al centro della piazza e impediscono a chiunque di intervenire, armi alla mano; il giovane muore, altri 7 rimangono feriti. Il 9 luglio a Reggio Emilia convergono 100.000 manifestanti. Anche a Catania e Palermo si solleva nuovamente la popolazione. Tambroni denuncia "un piano prestabilito nei palazzi del Cremlino". Ma non c'è nessun piano politico. Anche se la rabbia operaia viene dirottata in difesa della democrazia, dell'antifascismo e del gioco parlamentare, il proletariato è alla testa di un movimento spontaneo contro l'insopportabile peso della ricostruzione e del patto del lavoro. Patto che salterà due anni dopo con la discesa in campo di un esercito proletario, metalmeccanici in testa, composto di nuovo in gran parte da "giovani dalle magliette a strisce", contro i quali si scaglieranno non solo lo Stato ma anche tutti i partiti e gruppi di sinistra, compresi gli operaisti che saranno più tardi i campioni del Sessantotto.

Una soluzione per i PIGS

I paesi più disastriati d'Europa che gli anglosassoni raggruppano poco gentilmente sotto l'acronimo PIGS (maiali) sembra che non stiano peggio dei loro denigratori. Analizzando l'andamento nel tempo del debito pubblico di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, e confrontandolo con quello di Stati Uniti e Gran Bretagna, Niall Ferguson, storico dell'economia americano, ha concluso amaramente: *"Pigs are us"*, i maiali siamo noi. In particolare, afferma: *"Non c'è verità che faccia più male di quella che si cerca di tenere nascosta... Il debito soffocherà l'impero americano... C'è un punto molto preciso in cui gli imperi superano lo zenith e declinano rapidamente, è quando la spesa per interessi sul debito supera la spesa militare. Insieme arriva il declino diplomatico: il ruolo di grande debitore ti pone in condizioni di dipendenza dai creditori"*.

Ora, il più grande creditore degli Stati Uniti è la Cina, con 2.500 miliardi di dollari in titoli e valuta di riserva. Secondo i calcoli di prima della crisi, il prodotto totale cinese avrebbe raggiunto quello americano nel 2040, mentre oggi il traguardo è anticipato al 2027. Nei settori fondamentali — la produzione industriale, quella dell'acciaio, di automobili, le esportazioni — la Cina ha già superato tutti gli altri paesi. Il prodotto totale cinese ha superato quello del Giappone diventando il secondo del pianeta. Lo storico naturalmente ha una ricetta: *"Tutto l'Occidente deve tornare alle virtù fondanti del capitalismo, quella cultura del lavoro e dell'autolimitazione che Weber attribuiva al protestantesimo. E che invece adesso è diffusa soprattutto in Cina"*. Il capitalismo non può autolimitarsi. Essendo basato sulla produzione di plusvalore, se manca il "plus" è morto.

L'accumularsi di valore che si auto-valorizza è la contraddizione fondamentale, contro la quale non vi sono riforme possibili. Quando un limite come questo si im-

pone anche nella circolazione delle idee significa che a livello di struttura materiale il punto di non-ritorno è già stato raggiunto. La sovrastruttura arriva a recepire i fatti solo molto dopo che essi si sono già radicati. Per questo si stanno diffondendo a macchia d'olio i discorsi sui limiti della crescita e sulla sua impossibilità di un andamento infinito nello stesso momento in cui economisti e governanti ripetono che il solo rimedio per uscire dalla crisi è proprio il riprendere a crescere. Sono espressioni d'angoscia della piccola borghesia, sfoghi utopistici per sfuggire alla morsa di una realtà che la vede schiacciata fra una classe dominante sempre più ristretta e un proletariato la cui massa giganteggia nonostante la momentanea passività.

Quo vadis, Germania?

La crisi ha di nuovo messo la Germania sotto pressione. È un ricorso storico. Con soli 82 milioni di abitanti e un andamento demografico negativo (8,2 nati e 11 morti ogni mille abitanti) avrà difficoltà a rimanere fra i primi posti nella produzione di valore. Soprattutto sarà difficile mantenere il secondo posto nella graduatoria dei paesi esportatori (dopo la Cina, prima degli Stati Uniti e del Giappone). Ciò avrà conseguenze dirimpenti sul suo equilibrio interno, specie sui suoi rapporti di classe ritenuti normalmente così collaborativi.

Non è difficile elencare le preoccupazioni del governo tedesco a tale proposito. E proprio mentre scriviamo la cancelliera Merkel è impegnata in un viaggio diplomatico in Russia, Kazakistan e Cina. La rapida ascesa di quest'ultimo paese ha comportato un ulteriore spostamento del baricentro economico mondiale dall'Atlantico verso il Pacifico; e fin qui è cosa assodata, essendo un processo iniziato con il Giappone, la Corea e Taiwan. Ma arrivati a questo punto, cioè all'entrata in gioco di una massa economica come quella della Cina, la Germania semplicemente non può più fondare le proprie esportazioni solo sugli acquisti europei e americani. Essa deve aggiungere almeno Mosca e Pechino. Mentre con Mosca le cose non sono molto cambiate dal tempo della vecchia *Ostpolitik*, con Pechino il rapporto è sempre stato contraddittorio, essendo la Cina un grande importatore di mezzi di produzione ma anche, ormai, il primo esportatore mondiale di merci.

La conseguenza è che la Germania, che attualmente è ancora il motore dell'intera Europa, può comprometterne la stabilità trasformandola da agente primario dell'economia mondiale ad attore di serie B (attualmente l'UE è al primo posto nella graduatoria del valore totale prodotto, seguono Stati Uniti, Cina e Giappone). I parametri economici non sono i soli a dare indicazioni rispetto all'andamento storico, molto dipende anche dal loro nesso con lo sviluppo tecnologico. Quando ad esempio l'Europa varò il progetto di navigazione satellitare Galileo per sganciarsi dagli Stati Uniti (lo standard americano, l'unico che ci fosse, era una derivazione sottopotenziata della rete militare USA) aveva ottime possibilità di mercato perché si avvaleva di nuove tecnologie. Ora la Cina lancia il suo sistema Beidou, che ovviamente è più innovativo ancora e potrebbe essere operativo prima di Galileo. Lo stesso dicasi per le compagnie aeree: dopo la crisi di quelle americane, fino al 2008 le più profittevoli del mondo si erano rivelate le grandi europee (Lufthansa, Air France e British Airways), mentre oggi sono due cinesi e una medio-orientale (Air China, Cathay Pacific ed Emirates). La ricerca spaziale, che sembra ripercorrere la strada che fu di Russi e Americani cinquant'anni fa, in realtà è un'applicazione di nuove tecnologie, dato che le missioni in quanto tali sono solo propagandistiche, come lo furono quelle del passato. Infine la Cina ha le stesse mire della Germania

sulle risorse minerarie e sulle fonti energetiche euroasiatiche, specie quelle russe. Se pensiamo alla situazione del Giappone, da quindici anni in fase stagnante proprio per la sua diminuita capacità competitiva sul terreno delle esportazioni, è facile capire quanto preoccupi la prospettiva tedesca, che alcuni economisti (ad es. Roubini) sintetizzano in una possibile curva ad "L". E il Giappone non è il motore di un continente, come la Germania invece lo è per l'Europa.

Guardando a questi rapporti interimperialistici in evoluzione, viene in mente Engels, per il quale lo spostamento del baricentro capitalistico dall'Europa agli Stati Uniti corrispondeva all'annientamento irreversibile delle velleità egemoniche europee. L'Europa degli Stati, effettivamente, non ha più ritrovato la sua posizione dominante, avendo di fronte un'entità statale delle sue stesse dimensioni e potenzialità ma unitaria come borghesia e capitali. Ormai, scriveva Engels, l'unica evoluzione possibile per l'area occidentale è un salto di forma economico-sociale, per il quale le condizioni sono mature da tempo. Oggi l'osservazione si può estendere al mondo intero e i fatti di cui stiamo parlando lo dimostrano.

La Germania avverte dunque il pericolo di un declassamento epocale con tutta l'Europa, ma per porvi rimedio non può far altro che rafforzare le proprie difese nazionali. La posizione tenuta durante la crisi greca lo testimonia: come paese meno disastroso del continente (e non è del tutto vero), pretende di limitare la sovranità altrui affinché sia salvaguardato il motore d'Europa con beneficio di tutti, anche se ciò comporta l'adozione di un "ciclo virtuoso", cioè di indicibili sacrifici per le popolazioni. Dal punto di vista della borghesia tedesca, in conflitto tra la convenienza di pilotare l'Europa e le disgrazie che ciò comporta, è ovvio che l'opzione europea deve passare attraverso una unione meno sbracata di quella attuale. Tuttavia 1) rivitalizzare l'Unione significa imporre soluzioni tedesche ad altri che tedeschi non sono; 2) non conviene neppure alla Germania un'Unione troppo... unita.

Un piccolo esempio può chiarire entrambi i punti. Gli scioperi dei controllori di volo nei paesi europei è endemico. Uno dei motivi addotti è il lavoro massacrante dovuto alle diverse normative e regole, una per ogni paese. Questa diversità penalizza le compagnie e le strutture europee di fronte agli Stati Uniti, la Cina e la Russia, grandi entità statali unitarie con normative coerenti, compresi i contratti nazionali di lavoro. La Francia propone un corpo unico europeo di controllori di volo con un contratto unico per la professione. Sembrerebbe ragionevole, ma la Germania avversa fieramente la proposta perché teme che uno sciopero locale, senza il sistema di concertazione tedesco, possa diventare europeo; altri paesi avversano la proposta perché stanno privatizzando il servizio alle torri di controllo; altri ancora hanno privatizzato tutto il trasporto aereo con i suoi servizi, ecc. ecc. L'Unione Europea rimane una giungla di nazioni concorrenti, unita soltanto dalla paura dell'eventuale risposta proletaria alla miseria crescente.

Il corrispondente da Berlino del quotidiano spagnolo *Vanguardia* fa notare l'impotenza degli Stati, per quanto potenti, di fronte alle esigenze del Capitale (e sembra che anche la Merkel abbia detto qualcosa di simile), e commenta: "La destra utilizza la crisi per imporre il suo programma a livello mondiale; ciò pare condurre a una seconda caduta [dopo il 1929], anche se il suo leader in Europa non è più l'America ma la Germania". Questo sintetico passaggio dall'anti-americanismo all'anti-germanismo non deve niente al caso. Indica che sono iniziate le manovre partigiane che opporranno una parte dell'Europa contro l'altra a favore o contro il paese imperialista egemone nel prossimo scontro bellico. La "questione tedesca"

assumerà di nuovo un carattere preminente. Non appena si affacciano venti di rivoluzione in Europa, la Germania, che è la pecora nera del capitalismo mondiale, viene caricata di tutti i peccati del mondo. Data la sua condizione, deve sempre adottare misure estreme per salvaguardare sé stessa, e ciò comporta al suo interno, nello stesso tempo, l'emergere delle condizioni più radicali della rivoluzione. Essa è già stata chiamata in passato a soffocare queste possibilità rivoluzionarie, l'ha fatto in nome della salvaguardia del capitalismo mondiale e ha ricevuto il benservito con una guerra di annientamento. Questa volta sarà più difficile, non solo perché è ancora occupata militarmente, ma perché sta sorgendo in Asia un antagonista con 400 milioni di proletari combattivi, la Cina. E tra qualche anno un altro gigante si presenterà al mondo, l'India, altri 250 milioni. Davvero difficile questa volta isolare lo spettro della rivoluzione in una sola pecora nera.

Il cadavere della socialdemocrazia

È la seconda volta che il partito socialdemocratico svedese viene "umiliato" alle elezioni dopo aver governato per 65 anni. Ma questa volta c'è una novità, rappresentata dal destrissimo partito dei democratici svedesi (e ti pareva!), con radici nel neonazismo nordico e dichiaratamente razzista. La prima volta il partito dei moderati si era presentato da solo e aveva vinto con 178 seggi contro i 171 della coalizione "rosso-verde"; questa volta vince con 173 seggi contro 156, ma con l'ipoteca dell'ultradestra che ha superato lo sbarramento del 4% assicurandosi 20 seggi e diventando quindi l'ago della bilancia (maggioranza richiesta 175 seggi). Immediata manifestazione a Stoccolma al grido "Fuori i razzisti dal parlamento!". Patria del socialismo democratico, ma se cade l'omologazione la democrazia è in deroga.

L'elettore "razzista" è stato subito sottoposto ad anatomia: giovane, maschio, lavoratore manuale, residente nel Sud del paese dove la pressione degli immigrati è maggiore... ed ex elettore socialdemocratico. L'immagine del paradiso socialista vacilla: non è solo la letteratura gialla svedese di moda a farci vedere un paese criminale, corrotto, violento e capitalisticamente normale. Il fatto è che con solo 9 milioni di abitanti la Svezia fatica a garantire il *welfare* socialista al 10% di lavoratori disoccupati e *anche* al milione e mezzo di stranieri. E questa è solo la punta dell'iceberg. La sostanza, poco utilizzabile nella demagogia elettorale, è che non c'è più spazio di manovra per salvare insieme il *welfare* e l'economia, per armonizzare l'altissima spesa pubblica, le tasse alle stelle (quasi il 60% del reddito nazionale) e l'alto tenore di vita per *tutti*.

La Svezia ha avvertito la recessione come gli altri paesi occidentali. Anche se la sua economia sembra in ripresa, non garantisce più "il maggior successo sociale che il mondo abbia mai conosciuto" (*The Guardian*). Nessuno, neanche i destri mettono in discussione il modello svedese, sopravvalutato nel mondo ma effettivamente in grado di offrire una ricaduta sociale coinvolgente e omologante. Anzi, i centristi sono stati riconfermati perché hanno tagliato la spesa pubblica e i destri sono entrati in parlamento perché hanno promesso di fare anche di più proprio per salvare il modello. Non è una contraddizione: il movimento sociale inizia sempre con la paura di perdere ciò che si è acquisito, perciò fa presa il discorso sui tagli per non essere costretti a subire il peggio. Da questo punto di vista storico contrapporre destra e sinistra non ha più senso e il voto per l'una o l'altra meno ancora.

Vivere senza denaro

Di fronte ai sempre più frequenti tentativi di fuga dal capitalismo ci sono reazioni diverse. I giornalisti sono attirati da un atteggiamento che "fa notizia": sembra impensabile eliminare il denaro nella società attuale. I falsi alternativi, tra i quali sono compresi alcuni degli stessi giornalisti, i *blogger* e gestori di siti internet di varia umanità, la mettono sull'etica individuale: com'è coraggiosa la scelta, come dev'essere difficile abbandonare le vecchie abitudini, abbasso il consumismo, ecc. I marxisti (ormai senza virgolette) fingono di essere alternativi autentici e sentenziano: *"Attualmente i socialisti non vogliono abolire il denaro. Ciò che vogliono è veder instaurato un sistema sociale dove il denaro sia superfluo, come dev'essere in una società basata sulla proprietà comune e sul controllo democratico dei mezzi di produzione"*. Citiamo la lezione da un sito inglese, ma potrebbe benissimo essere un sinistro nostrano.

La genesi dei gruppi odierni dediti al baratto è incerta. Esistono da molti anni le "banche del tempo", dove però vige il computo del valore in ore di lavoro; sono numerose anche piccole comunità nate per scambiare beni o servizi con il solo criterio del valore d'uso; si diffondono anche gruppi dediti al sottoconsumo volontario. Invece l'esigenza di vivere senza denaro è recente. La ricerca sulle sue origini porta a un solo fatto specifico: la solidarietà fra lavoratori disoccupati rimasti senza salario in seguito alla chiusura di una fabbrica in Canada, solidarietà che ha finito per coinvolgere gli abitanti di un'intera cittadina. All'origine quindi non vi è una pensata utopistica ma un pragmatico bisogno di risolvere problemi concreti. Questo pragmatismo comunitario è abbastanza diffuso in Nordamerica e noi ne seguiamo gli sviluppi come facciamo per altri fenomeni generati dal capitalismo.

Sta di fatto che alcuni gruppi di persone decidono di rinunciare al denaro, anzi, di rifiutarlo in quanto inutile, e di vivere senza lavorare per salario o parcella, in modo da rendere evidente questa *non necessità*. Insomma, c'è qualcuno al mondo che invece di adorare il dio del capitalismo lo trova repellente e cerca in tutti i modi di schivarlo immaginando un mondo diverso. Facendo tra l'altro una fatica notevole, perché la cosa non è semplice. Ovviamente questi gruppi non riescono né a vivere completamente senza denaro né a dimostrare di conseguenza che il denaro stesso non è necessario. Chi volesse criticare questa "scelta di vita" troverebbe appigli a bizzefze e curiosamente c'è chi s'incarica di cercarli.

Coloro che si dedicano alla vita senza denaro sanno benissimo che ogni oggetto barattato è stato prodotto e venduto per denaro in quanto merce. Quindi sanno che possono soltanto dar vita a isole entro un mondo che continua a funzionare come al solito. Del resto i rapporti col denaro rimangono strettissimi: se per esempio ci si deve spostare in treno non si può barattare alcunché con le ferrovie, bisogna trovare chi regali il biglietto dopo averlo comperato in cambio di qualcosa. Vivere in un camper e generare elettricità con pannelli solari presuppone una fabbrica di camper e pannelli. L'isola senza denaro non può che essere collegata col mare del denaro. Di questa contraddizione i senza-denaro però se ne fregano. Quel che a loro importa è che *individualmente* vogliono vivere senza denaro. C'è chi assume psicofarmaci, chi si dà allo yoga e chi adotta uno stile di vita, è un fenomeno da registrare, non da giudicare.

Il rattoppo sincretista parte da Bari

Nichi Vendola ha iniziato la scalata ai piani alti. Tutti i mezzi sono buoni, a partire dal più collaudato, la demagogia. Che va bene per il popolo dei giovani, per quello degli industriali leghisti e degli operai di Melfi. A ognuno il linguaggio che si merita. Buon animale politico nel senso corrente, Nichi ha letto qualche classico, filosofeggia con moderazione, si tiene aggiornato sulle tendenze fra ecologismo e "società liquida", usa la *langue de bois* della politica luogocomunista ma aggiornata (e col sorriso in faccia, non come l'inquietante D'Alema). L'*exploit* di successo è stata però la reinvenzione di quello che una volta si sarebbe chiamato al massimo "laboratorio politico" e al quale si dà ora il nome più proletario di "fabbrica", anzi, al plurale, *fabbriche*, com'è plurale il popolo che lo ama. Commovente come un brianzolo del Sud, sa che nelle *fabrichette* si va a *lavorà*, quindi chiama il popolo interclassista dei gruppuscoli, degli studenti e dei precari ad essere corresponsabile di accordi con le multinazionali e con i poteri locali per l'installazione di marchingegni eco-energetici, sloggiando i contadini cui sono offerti 70 centesimi al metro quadro per i loro terreni, dove non conviene più coltivare grano. Ecologia sopra tutto.

Le fabbriche del consenso alimentate a demagogia funzionano sempre. Sfruttando l'indissolubile intreccio sociale, che non è certo una prerogativa del Sud, e dato che ovviamente non c'è produzione, il modello non è quello dell'industria ma dell'azienda col suo mercato. Gli spazi urbani sono quelli pagati dalla Regione, dirigenti e quadri sono legati al Capo in quanto parte di una struttura che ha le sue radici nel governo e sottogoverno locale. Non è troppo strano che questo modello abbia attirato i *disobba* (o *ex*, chi riesce più a seguire i sommovimenti dei visceri individuali...), i quali sono scesi in Puglia assai incuriositi dall'esperimento, forse speranzosi di clonarlo nel Nord, dove partecipano già abbondantemente a intrecci consociativi. E chi se ne frega degli immigrati del CPT locale, per la cui conduzione Nichi era stato investito dalle male parole proprio dei *disobba*. L'importante è accaparrarsi, attraverso qualche riformetta locale e soprattutto bandi pubblici, un po' di consenso da parte dei giovani, per lo più precari disperati, in molti casi spinti a imboccare la strada della micro-imprenditoria, favorita da piani di finanziamento studiati a tavolino non certo per aumentare il PIL ma in funzione elettorale.

Mentre qualcuno straparla di un esperimento di valenza nazionale e addirittura europea, i ragazzi ultraprecari del centro storico e delle periferie non coinvolti dall'intreccio scherzano, minimizzando, sulle "fabbriche di fichi", con riferimento a quelle del mercato della frutta nel quartiere Libertà. Non si può prendere sul serio nulla della politica corrente quando in dieci anni se ne vanno dalla Puglia 121.000 lavoratori, la disoccupazione media è al 14%, quella giovanile al 32%, gli immigrati sono trattati come schiavi (altro che "lavoro nero"!) e la percentuale degli incidenti mortali sul lavoro in confronto agli occupati è *il doppio* che in Lombardia.

La famiglia, che al Sud più che al Nord è ancora una cellula primordiale di gestione della proprietà privata, un salvagente di estremo soccorso, è l'ultimo tenue diaframma che separa dalla catastrofe. Non è strano che il sincretismo vendoliano si accompagni all'allargamento dei vincoli interpersonali, che le "fabbriche" assomiglino a federazioni di famiglie da sottobosco politico più che a industrie, che la società regredisca a livello precapitalista fingendo di superare quello capitalista.

Tesi nuove come... l'ideologia tedesca

Il nuovo web di Krisis in italiano, <http://ozioproduttivo.blogspot.com>

Il pezzo forte di Krisis è il *Manifesto contro il lavoro*; e bisogna riconoscere che sono pochi coloro che avversano così radicalmente questa religione, in grado di spingere degli operai, per altri versi sani di mente, a incatenarsi, digiunare, imprigionarsi, persino uccidersi per il lavoro, in un profluvio autolesionista assai poco adeguato alla classe che dovrebbe sovvertire il mondo. È un peccato però che per il resto questo collettivo tedesco non si discosti dal filone della marxologia antimarxista che è fenomeno anche nostrano. A noi sembra che nel mondo esista materiale più che sufficiente per attaccare frontalmente il nemico travestito da rivoluzionario senza coltivare questa specie di chiodo fisso, cioè la ricerca del "difetto che sta nel manico", il germe del marxismo-leninismo che sarebbe in Marx, con il corollario di Engels come cattivo megafono, di Lenin come materialista-statalista, volgare battistrada di Stalin e via di questo passo. È un vizio che Marx denuncia fin dalle prime righe dell' *Ideologia tedesca*, rilevandolo negli hegeliani:

"La critica tedesca non ha mai abbandonato il terreno della filosofia. Ben lungi dall'indagare sui suoi presupposti generali, tutti quanti i suoi problemi sono nati anzi sul terreno di un sistema filosofico determinato, quello hegeliano. Non solo nelle risposte, ma già nelle domande c'era una mistificazione. Questa dipendenza da Hegel è la ragione per cui nessuno di questi moderni critici ha neppure tentato una critica complessiva del sistema hegeliano, tanta è la convinzione, in ciascuno di essi, di essersi spinto oltre Hegel. La loro polemica contro Hegel e fra di loro si limita a questo: che ciascuno estrae un aspetto del sistema hegeliano e lo rivolge tanto contro l'intero sistema quanto contro gli aspetti che ne estraggono gli altri".

Tanta è la convinzione dei moderni critici di Marx di essersi spinti oltre al maestro, che estrapolano pezzi sparsi dal suo impianto teorico (Marx non ha mai voluto dar vita a un "sistema" filosofico, economico o altro) da utilizzare sia contro di lui che contro altri estrapolatori. Va detto che mentre nella vecchia Italia questo cortocircuito autoreferente sguazza nella trivialità, nella giovane Germania tenta almeno di salvare una certa estetica.

Marx ed Engels non erano degli dei e quindi sbagliavano. Scorrendo le migliaia di pagine li si può beccare qualche volta in contraddizione. Quasi sempre si tratta di concetti in maturazione, oppure diventati obsoleti in via naturale, come riconosce Marx stesso a proposito non solo del *Manifesto* ma anche dell'appena citata critica alla filosofia tedesca, non più utile agli scopi che si prefiggeva. Ci chiediamo allora: che razza di sport è quello di fare le pulci a un presunto Marx schizofrenico, questa volta non sdoppiato fra una versione giovanile e una matura ma fra una operaista sindacalista e una filosoficamente profonda? Nell'articolo intitolato *Il duplice Marx*, ad esempio, si incomincia con l'attacco al primo Marx affermando che "*il contenuto del Manifesto non è divenuto indigeribile oggi, esso è viziato dall'errore sin dal principio*". Ammettiamo pure che il *Manifesto* vada "storicizzato", sarebbe per questo indigeribile o viziato dall'errore? Errava Darwin a non sapere che ci sarebbe stata la biologia molecolare? E che dire di Galileo e Newton rispetto alla relatività di Einstein? Nel concetto di errore umano che rende soggettivamente indigeribile una qualsiasi proposizione teoretica c'è tanto moralismo illuministico.

Un primo Marx, "essoterico", sarebbe quello dedito *"ad esigere diritti di cittadinanza e un equo salario per una giornata di lavoro equa"*, cioè a *"fare proprio l'ontologico punto di vista del lavoro insieme con la relativa etica protestante"*, rivendicando *"il plusvalore non pagato"*. Ma, a noi risulta che nella *Critica al programma di Gotha*, Marx sfottesse chi rivendicava il "diritto al frutto indiminuito del lavoro", e affermasse che, di fronte al giusto valore di mercato del salario, diritto contro diritto decide la forza. E che dire della sostituzione *"della proprietà privata dei mezzi di produzione giuridica con la proprietà statale"* accompagnata dall'obbligo del lavoro per tutti? Un *"comunismo da caserma"*, è la scontata risposta che diede già la Luxemburg contro Lenin. Meno male poi che non è stato tirato in ballo il Marx che voleva far partecipare i bambini alla produzione di fabbrica in quanto il precoce incontro fra lavoro intellettuale, lavoro manuale e ginnastica rappresenta "il germe dell'educazione dell'avvenire". Altro che caserma, qui ci sarebbe addirittura l'Orco cattivo che con la scusa di trascendere dal "tempo di lavoro" al "tempo di vita" perpetua lo sfruttamento dell'infanzia.

Un secondo Marx, "esoterico" sarebbe invece quello che da fine analista critica il feticismo insito nel rapporto capitalistico, di fronte al quale *"le proposizioni fondamentali del Manifesto appaiono del tutto insensate. Il capitale non è più una 'cosa' da sottrarre alla classe dominante, ma il rapporto sociale del denaro totale"*. Il movimento operaio questa cosa non la poteva digerire, *"era in grado di comprendere solo la lezione del Manifesto e riteneva perciò insignificante il secondo Marx"*. Con questi limiti il proletariato si sarebbe dedicato a lotte che invece di demolire la società capitalistica l'avrebbero rafforzata.

Ci sarebbe dunque un Marx per operai ("essoterico", per tutti) e un Marx per iniziati ("esoterico", per pochi). A dire il vero l'interessato si sarebbe fatto due risate su questa come su altre dicotomie, cui opponeva l'unione dialettica dei due corni in cui viene arbitrariamente suddiviso il problema: proprio perché il Capitale non è una "cosa" ma un movimento, nella sua dinamica produce da sé stesso il proprio affossatore proletario. Senza il Marx per operai, il Marx per intellettuali sarebbe un filosofo tra filosofi e non servirebbe a un fico secco.

Ben prima di scrivere il *Manifesto*, sempre nella succitata critica all'ideologia tedesca, Marx ed Engels sfottono anche i pensatori che buttano qua e là frasi senza contenuto empirico, puri svolazzi del pensiero:

"Là dove nella vita reale cessa la speculazione, comincia dunque la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell'attività pratica, del processo pratico di sviluppo degli uomini. Cadono le frasi sulla coscienza e al loro posto deve subentrare il sapere reale. Con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde il suo mezzo vitale... Non ci daremo la pena d'illuminare i nostri sapienti filosofi sul fatto che la 'liberazione' dell'uomo non è ancora avanzata di un passo quando essi abbiano risolto la filosofia, la teologia, la sostanza e tutta l'immondizia nell'autocoscienza, quando abbiano liberato l'uomo dal dominio di queste frasi, dalle quali peraltro non è mai stato asservito; che non è possibile attuare una liberazione reale se non nel mondo reale e con mezzi reali, che la schiavitù non si può abolire senza la macchina a vapore e il telaio meccanico, né la servitù della gleba senza un'agricoltura migliorata [...]. La 'liberazione' è un atto storico, non un atto ideale".

Ah, già, chiediamo scusa: come dicono alcuni filosofi di scuola italiana contemporanea, questo sarebbe il Marx scienziata e positivista che non avrebbe capito la fine dialettica di Hegel e si sarebbe fermato alla meccanica di Newton.

L'Internazionale Comunista e i suoi "limiti"

[Nei lavori di n+1 ci si riferisce spesso al superamento dei risultati dell'Ottobre e soprattutto dell'Internazionale Comunista]. È vero che l'Internazionale fu una realtà del tutto disomogenea fin dalla propria fondazione. Essa fu fortemente voluta da Lenin e dai bolscevichi per contrastare l'influenza internazionale della socialdemocrazia ma, mentre la socialdemocrazia era unitaria almeno nei programmi riformisti, le forze comuniste presenti allora sul campo permisero soltanto una specie di federazione fra partiti e gruppi differenti persino nei programmi. Studiando le cose con il senno di poi la disomogeneità risulta ancora più evidente se pensiamo ad esempio che questa condizione materiale fu certamente la causa delle spinte verso la teoria del fronte unico. Esplose cioè all'esterno ciò che era già prassi politica all'interno, cioè un compromesso politico tra forze diverse, in certi casi addirittura incompatibili. D'altra parte bisogna riconoscere che la rivoluzione in marcia spingeva davanti a queste forze disomogenee i comunisti d'Europa che, con tutte le loro contraddizioni, hanno permesso alla nostra corrente di definire il II Congresso dell'IC (1920) come il punto più alto raggiunto dal processo rivoluzionario. Dal III Congresso (1921), dopo soltanto un anno, i segni del rinculo erano già manifesti. Tuttavia credo che sia sbagliato criticare a posteriori, nel suo insieme, il processo di formazione, seppure fallito, del partito comunista mondiale. Fare un bilancio è necessario, ma non significa buttar via il proverbiale bambino con l'acqua sporca. C'è il rischio di schierarsi con gli avversari del comunismo, non solo di avanzare riserve sulle modalità di funzionamento dell'IC. A proposito delle immense difficoltà da superare, vorrei ricordare che i due soli partiti genuinamente comunisti erano quello russo e quello italiano. Il primo agiva in una nazione pre-borghese ma fondamentale negli schieramenti internazionali, il secondo in una nazione borghese matura, quasi millenaria, ma ininfluente. Perciò prima di emettere sentenze credo che occorra mettersi sull'attenti di fronte ai grandi risultati raggiunti a dispetto delle difficoltà. Pensiamo soltanto alle realizzazioni dei primi quattro o cinque anni di governo bolscevico in Russia, cioè in clima di spietata guerra civile in mezzo a mille attacchi o alle conclusioni, espresse in chiarissime tesi nel 1920, sull'intricatissima questione nazionale e coloniale.

Nessuno emette sentenze, naturalmente. L'argomento è più complesso di quanto possa sembrare e non può essere ridotto alla raccomandazione di non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Né può essere ridotto a una "critica" alla politica dell'Internazionale. La critica si presenta nel corso degli eventi come scontro fra tendenze, classi, modi di produzione. Essa viene impersonata da uomini, gruppi o partiti che lottano fra di loro. Ma, passati gli eventi, il bilancio non si può trarre immedesimandosi negli uomini, gruppi o partiti di allora, come se gli eventi fossero ancora in corso, il distacco storico è troppo grande. Possiamo anche rendere l'onore postumo delle armi e metterci sull'attenti, ma non è che risolviamo con questo la difesa del filo rosso contro gli avversari.

Uno degli argomenti più in voga tra costoro è che siccome "la situazione non è più quella" occorre che cambino anche teoria e tattica. Oppure, argomento più subdolo, "Marx era espressione del capitalismo ottocentesco e della scienza positivista e perciò di fronte al capitalismo e alla scienza moderni le sue tesi devono essere so-

stituite con altre più adatte". Alcuni aggiungono qualche rispettosa formalità verso il defunto nonno della rivoluzione, ma i più ormai tranciano di netto. Per noi le cose stanno ovviamente in modo ben diverso. Che la situazione non sia più quella di allora è banale osservazione. Che per questo debbano cambiare teoria e tattica è da vedere: il capitalismo non ha cambiato natura e le classi esistono ancora. Nonno Marx sarà morto, ma il *Capitale* parla della società di oggi più che non di quella dell'800. Anche Darwin è morto, ma la teoria dell'evoluzione è ancora inattaccabile proprio grazie alle nuove scoperte in campo genetico e biomolecolare. In tale contesto noi non "critichiamo" affatto l'Internazionale, a questo ci aveva già pensato la nostra corrente in una gigantesca battaglia sul campo. Se fossimo stati presenti allora avremmo partecipato allo scontro, ma adesso non serve altro che presentare in buon ordine la documentazione abbondantissima che ci è stata tramandata. Ed essa spiega da sé perché ci troviamo nell'odierna palude sociale. È di fronte all'esperienza storica ereditata che riusciamo a ripercorrere all'indietro le tappe del disastro e descriverle. Non si tratta di avanzare una "critica" morale all'inadeguatezza o all'obsolescenza di Marx, di Lenin o dell'Internazionale, si tratta di assimilare e comprendere la critica dei fatti.

Il patrimonio passato ci aiuta a capire che il processo rivoluzionario è di tipo continuo ma punteggiato da singolarità locali, esplosioni non risolutive che però conducono verso un accumulo che non può essere di durata infinita. Nel processo continuo è facile capire che ad esempio rivendicare la scuola gratuita per tutti (*Manifesto*) aveva senso quando tale scuola non c'era, ma che dopo la sua realizzazione, si fa avanti un nuovo bisogno umano, di ordine superiore. Oggi semmai questo bisogno è l'eliminazione della scuola, bisogno già registrato persino da teorici borghesi. In tal senso la rivoluzione critica continuamente sé stessa. Nelle singolarità che discretizzano il processo possono presentarsi biforcazioni, e allora la continuità si spezza e il passaggio diventa brusco, catastrofico, rivoluzionario. La Terza Internazionale si trovò di fronte alla biforcazione. L'andamento catastrofico poteva essere positivo o negativo: se il contesto avesse permesso il segno positivo, le incertezze frontiste sarebbero state spazzate via, in caso contrario... sappiamo com'è andata. Ma in entrambi i casi si fronteggiavano sul campo le due forze in grado di rappresentare le posizioni antitetiche. I comunisti proiettati verso il futuro non mancavano, specie nel Partito Bolscevico e nella Sinistra Comunista "italiana", ed erano ben individuabili i rappresentanti dello *statu quo* legalista, democratico, riformista in rappresentanza del passato. Vinsero questi ultimi, e si presero una rivincita terribile. Ci furono errori da parte dei comunisti, ma non avrebbe senso mettersi a far la morale sentenziando "si doveva fare in quest'altro modo".

I bilanci delle esperienze passate servono a capire quelle presenti e soprattutto quelle future. La società capitalistica diventa sempre più complessa nel tempo, si globalizza, escogita rattoppi per limitare i danni della propria senescenza, ma rimane una società fondata sulla produzione di merci e di plusvalore. Di fronte alla complessità dell'immane sovrastruttura abbiamo una struttura semplificata. Il Capitale si è reso ormai totalmente autonomo rispetto non solo ai capitalisti che lo posseggono ma di fronte agli Stati, che ne risultano sottomessi. La "questione contadina", che impegnava il movimento operaio in appassionate diatribe, non esiste più. Lo stesso si può dire per la "questione nazionale e coloniale", risolta con la scomparsa delle ultime colonie (i nazionalismi e gli irredentismi attuali non sono da confondere con il corso delle rivoluzioni borghesi). L'altra famigerata "questio-

ne", quella sindacale, s'è risolta con l'integrazione totale dei sindacati nell'apparato statale dei vari paesi. L'assetto imperialistico di oggi è polarizzato su di un unico soggetto globale, quello statunitense, non è più quello di un tempo, quando Lenin citava una pluralità di "briganti imperialisti che si dividono il mondo" e quando esisteva un'aristocrazia operaia corrotta perché su di essa cadevano le briciole del banchetto. Addirittura non ha più senso la secolare diatriba sulla "trasformazione del valore in prezzi" quando la borghesia stessa calcola i propri bilanci nazionali annui sulla base del valore totale in quanto somma della media dei prezzi (PIL, ovvero plusvalore più salario). Persino la famigerata CIA, il servizio spionistico americano, mette a disposizione del pubblico un servizio di comparazione dei dati economico-sociali dei vari paesi basato su unità di potere d'acquisto, cioè sul valore e non sui prezzi. Tutto ciò non può che avere influenza sul linguaggio, per cui quello terzinternazionalista non è più utilizzabile, ormai compromesso dall'immane controrivoluzione staliniana oltre che dal tempo che passa.

La semplificazione dei rapporti significa che oggi per i comunisti è possibile dedicarsi alla lotta contro l'esistente senza dover aprire infiniti dibattiti con altre componenti sociali quando non addirittura all'interno del partito. E sarebbe interessante vedere con che faccia uno pseudo comunista potrebbe sostenere una "via nazionale al socialismo" nel mondo globalizzato d'oggi. Ciò non significa che i fenomeni non si ripeteranno, ma, per quanto non sia evidente a prima vista, la società è sempre più polarizzata; e i difensori del passato, di cui l'ultima rivoluzione dovette tener conto, verranno inesorabilmente travolti.

La storia dell'IC va studiata dunque non tanto per criticare un organismo defunto quanto per constatare che l'esperienza frontista, presente fin dalla fondazione del 1919, fu ovviamente figlia dei tempi, ma provocò danni irreparabili. Il concetto di errore è sfuggente: è come se analizzando il guasto di un motore dessimo la "colpa" al difetto di un ingranaggio. Il processo produttivo comporta il rischio di errori e, tolto il sabotaggio consapevole, l'unico rimedio è l'acquisirne conoscenza in modo da non ripeterli. Ciò ha a che fare con il partito come organo del proletariato, senza il quale ogni rivoluzione è impossibile (in realtà sono le rivoluzioni che si rendono possibili riprivendo un partito adeguato). Tutti i partiti e i gruppi che si coalizzarono nel 1919 funzionavano come quelli che consideravano avversari e che discendevano direttamente dalla II Internazionale socialdemocratica. Così come la III Internazionale fu figlia della II. Stessa la concezione "politica" della lotta di classe per le "conquiste", stessa la concezione del partito, stessa la sua struttura democratica con voto al congresso-parlamento. Quando la rivoluzione prepara il partito per la vittoria, esso del nemico può prendere le armi, non certo la struttura sociale. Come la rivoluzione borghese aveva vinto il feudalesimo affossando la monarchia e istituendo la repubblica democratica, così la rivoluzione proletaria affoscherà la democrazia e adotterà il funzionamento organico delle società senza classi.

Ci sono state in tal senso esperienze brucianti. Partiti che si riferivano alla Sinistra Comunista sono regrediti alle origini della III Internazionale nonostante nel frattempo si fosse imposta per un paio di decenni l'esperienza organica del partito futuro, con il suo programma assolutamente incompatibile con quelli delle organizzazioni precedenti o coeve. Più che criticare gli errori altrui noi ci ricollegiamo a quel partito, a quel programma.

La struttura del debito americano

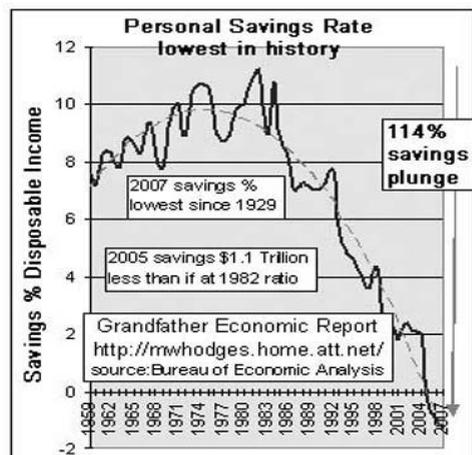
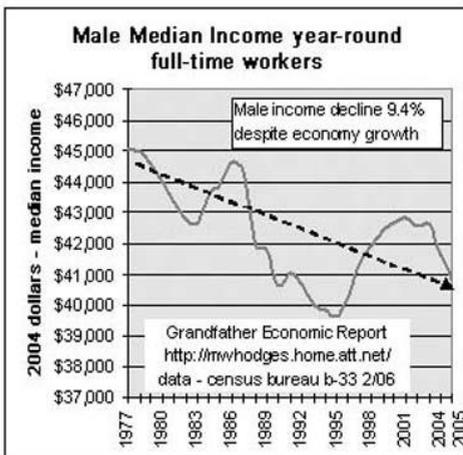
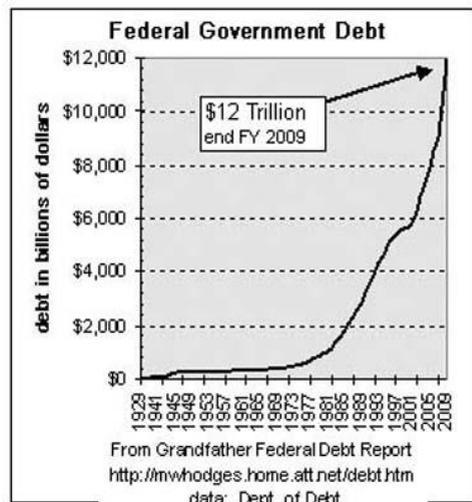
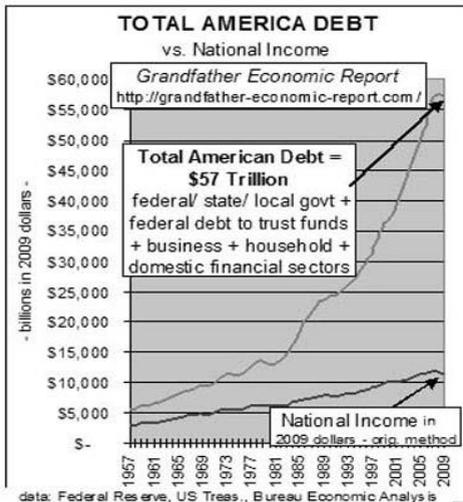
Nel 2007 vi scrissi a proposito del debito pubblico americano come espediente per immettere liquidità nel sistema economico, rilanciare l'economia e far pagare ad altri paesi il costo dell'operazione collocando all'estero buona parte del debito stesso. Chiesi se funzionava solo in ragione della preminenza imperialistica americana sul mondo o se c'era qualche altro motivo. La risposta fu affermativa e per quanto riguarda le conseguenze fui invitato a leggere un numero della rivista dell'anno prima sulla legge della miseria crescente, in particolare per quanto riguardava gli schemi sulla reattività dei vari modelli economici rispetto agli interventi dello Stato. Tali schemi dimostravano che il sistema era ormai insensibile alla droga keynesiana e che stava andando velocemente in overdose, tra l'altro vaneggiando sul liberismo. La successiva crisi, iniziata con il crollo dei derivati in cui erano impacchettati i mutui a rischio, sembrò confermare la diagnosi. Essa rese evidente il limite della circolazione del capitale fittizio messo in fibrillazione dalla crisi di sovrapproduzione (adesso sappiamo che la produzione industriale americana nel 2007 era già in declino), ma lo stato americano, che fu seguito da tutti gli altri, non riuscì ad escogitare di meglio che immettere ulteriore liquidità nel sistema, finendo per essere accusato di "socialismo" per via delle nazionalizzazioni appena velate. Quindi con la crisi il debito pubblico è salito, rappezzando la situazione contingente ma peggiorando quella futura. Ora si discute molto sull'enorme debito pubblico degli Stati Uniti verso il mondo, specie Cina e Giappone, per non parlare di altri paesi più piccoli. Quindi, quando dite che gli Stati Uniti sono il paese più indebitato al mondo, vi riferite alla massa in dollari e non alla percentuale Debito/PIL. Però, se si tiene conto della posizione ancora dominante degli Stati Uniti e della loro capacità di manovra sui mercati finanziari, quello che conta alla fin dei conti è la percentuale e non la massa. Ne deduco che gli Stati Uniti non siano messi peggio di altri paesi e che potrebbero ancora sfruttare la situazione per limitare i danni prodotti dalla crisi, magari a spese dei concorrenti.

Intanto vediamo che la struttura del debito pubblico degli Stati Uniti è diversa rispetto a quella di altri paesi confrontabili: la spesa federale è solo una parte della spesa pubblica; negli USA vi sono Stati che hanno un'economia paragonabile a quella dell'Italia o della Francia, con altrettanti abitanti, e ognuno con la propria spesa pubblica (parlamenti, polizie, amministrazioni locali, ecc.). Ma la differenza più importante sta nella tua frase: "debito pubblico verso il mondo". In ogni paese il debito pubblico è coperto quasi totalmente da titoli di stato emessi verso il mercato interno e comprati da residenti, perciò in fin dei conti si tratta di una "partita di giro", prendere da una parte per mettere dall'altra, nella speranza che l'immissione di moneta stimoli l'economia ecc. A parte gli Stati Uniti, l'emissione di titoli di stato sull'estero da parte di tutti gli altri paesi è minima e avviene solo in frangenti particolari, in base al *rating* e alla disponibilità di catene di banche internazionali, in genere sotto la guida della Banca Mondiale.

Per gli Stati Uniti la cosa non dovrebbe essere diversa, ma il dollaro è moneta di riserva e di scambio universale, quindi moneta massimamente fiduciaria tramite la quale è stato possibile per gli americani invertire la tendenza degli "altri", cioè indebitarsi di più verso l'estero. Inoltre la particolare struttura del debito americano permette di aggregare i componenti del debito stesso in un tutto unico, operazione che per altri paesi sarebbe arbitraria. In particolare possiamo sommare il debito

privato e il debito pubblico perché l'indebitamento privato agisce direttamente sulle importazioni (deficit commerciale) e quello pubblico sulla necessità dello Stato di emettere titoli sull'estero per far fronte ai propri impegni interni, espediente che gli altri paesi possono adottare in maniera assai limitata.

Perciò il debito pubblico degli USA è paragonabile a quello di un qualsiasi altro paese solo per quanto riguarda il debito federale, che è di circa 12.000 miliardi di dollari. Questo debito non spaventa più di tanto Washington perché è relativamente basso rispetto a quello di altri paesi, circa l'85% del PIL. Ma se al debito pubblico federale si vanno ad aggiungere i debiti del settore finanziario-business (anticipi di capitale sia per l'industria che per la speculazione), quello finanziario-sociale (mutui, assicurazioni, ecc.), quello degli stati federati e delle famiglie, fenomeno che non ha eguali al mondo, si raggiunge la bella cifra riportata nella prima figura qui sotto, cioè 57.000 miliardi di dollari. A ciò si accompagna la diminuzione netta della capacità di consumo (terza figura) e di risparmio (quarta): per gli americani una vera e propria maledizione.



Europei, giapponesi e cinesi tendono a risparmiare invece che a indebitarsi, e questa è un'altra differenza: oltre a mettere in moto una semplice partita di giro, essi riescono a trasformare più valore (anche il salario) in capitale, mentre gli americani evidentemente sono più sfruttati (se proletari) e più spremuti fiscalmente (se di altre classi). Il rapporto del debito globale con il PIL diventa astronomico: 57.000 miliardi di dollari su 14.000 fa il 400%. Bisogna per forza tener conto di questo rapporto perché gli Stati Uniti, la cui valuta è usata per gli scambi mondiali ed è principale moneta di riserva, sono l'unico paese che possa utilizzare così massicciamente l'emissione di titoli sul mercato internazionale per alimentare il debito interno. Gli altri paesi non possono. Gli Stati Uniti sono importatori netti, specie di merci cinesi e quindi offrono in contropartita uno sbocco all'esuberanza cinese, oltre che una garanzia come unica superpotenza mondiale. Germania, Giappone, Francia e persino Italia sono esportatori netti, non comprano merci cinesi in proporzione e comunque non potrebbero neppure pensare di gestire un credito di 2.500 miliardi di dollari (l'attuale riserva della Cina in valuta e titoli USA) nei confronti di Pechino. Questo contribuisce a spiegare la persistenza del dollaro come maggior moneta di riserva, nonostante tutto.

Se analizziamo le varie componenti del debito americano in rapporto al PIL (GDP, grosso modo equivalente al National Income, il nostro Reddito Nazionale), vediamo che al primo posto c'è il debito finanziario (industria, servizi e sociale) e al secondo posto c'è quello delle famiglie (compresi i mutui per le case, settore quanto mai disastrosato). Si capisce perché molti economisti dicano ormai che la struttura del debito americano sia del tutto fuori controllo. Una riduzione del debito finanziario ucciderebbe infatti l'economia a partire dall'industria; una riduzione del mostruoso debito delle famiglie (che è pari al PIL) abbatterebbe ulteriormente i consumi basati sulle carte di credito; una riduzione del debito federale e statale farebbe saltare gli attuali equilibri interni e metterebbe in discussione la solvibilità americana, specie nei confronti della Cina, scatenando più che mai la funzione di sbirro interno e planetario dello Stato in quanto strumento del Capitale globale.

Ho conosciuto n+1

Sono un vostro appassionato lettore fin dai primi numeri della rivista. Da 27 anni lavoro in fabbrica come turnista in una produzione a ciclo continuo. Ho militato con alcuni gruppi che facevano riferimento al marxismo-leninismo. Nel tentativo di superare il soggettivismo e l'immediatismo per un po' di tempo ho partecipato a gruppi di studio che mi hanno dato un'infarinatura sul materialismo dialettico. In quegli anni non ho mai sentito parlare della Sinistra comunista e ignoravo totalmente la vostra storia. Nei primi anni '90, quando le spinte "rivoluzionarie" maturate nei decenni precedenti si affievolirono lasciando spazio alla disillusione, ho attraversato un periodo di alti e bassi. Quel modo di fare politica non mi interessava più, il marxismo sclerotizzato e la ripetizione a memoria degli stessi slogan (quello che voi definite luogo-comunismo) mi disgustava a tal punto da farmi allontanare dal movimento della sinistra extraparlamentare. In fabbrica ho sempre cercato di dare il mio contributo, sia come delegato sindacale, sia come semplice operaio. Tutto ciò, purtroppo, senza riferimenti politici e organizzativi organici.

Ho conosciuto n+1 casualmente e quando ho cominciato a leggere le vostre formidabili sintesi, ho capito che non erano la solita solfa. Ho impiegato un po' di

tempo ad entrare in sintonia con i contenuti originali ed innovativi che esprimete, ma ora la lettura è più scorrevole e per me siete diventati un punto di riferimento molto importante. Senza le conoscenze che mi avete trasmesso questi ultimi anni per me sarebbero stati molto più vuoti e tristi. La forza delle vostre idee mi ha dato un grande entusiasmo e tutti quelli che mi conoscono ne sanno qualcosa. Purtroppo spesso mi accade che i più ottusi a recepire certi contenuti siano quei compagni che hanno interpretato il marxismo in senso ideologico e non scientifico. Tuttavia non mi demoralizzo e grazie ai vostri elaborati ottengo qualche piccolo ma importante risultato.

Infine, una piccola curiosità: mia figlia, che frequenta il quinto anno di liceo, si è classificata al primo posto ad un concorso per un saggio sull'ambiente vincendo 500 euro. Il saggio, che vi trasmetto in allegato, trae spunto dalle vostre analisi pubblicate negli ultimi numeri della rivista e soprattutto dal "Programma rivoluzionario immediato come manifesto politico" nelle parti che riguardano l'eliminazione del traffico inutile, l'urbanistica e la casa, il "lavoro del Sole", ecc. Spero che le vostre analisi siano ben riportate, considerando che il saggio è rivolto all'ambiente della scuola e quindi un po' mediato. Penso che anche questo sia un modo di trasmettere dei contenuti importanti ai giovani.

[La nostra risposta, che non riportiamo, conteneva un breve commento alla lettera e al saggio della ragazza. In corrispondenze successive abbiamo proposto un incontro a una delle quattro riunioni stagionali che ogni anno la redazione organizza aprendo ai lettori più stretti. Incontro che poi è avvenuto. N.d.r.]

Rivolta e repressione in Iran

Avete scritto a proposito della situazione in Iran: "L'interpretazione politicantesca trionfa, le spinte materiali che fanno esplodere una rivolta urbana, moderna, sono ignorate". Non capisco la vostra posizione. Senza avere alcuna simpatia per il regime fascista di Ahmadinejad, si può forse negare che vi sia la mano americana dietro l'opposizione contro il governo, notevolmente ingigantita dai media occidentali, compreso Internet? E che lo scopo delle passate proteste sia quello di instaurare un governo fantoccio che asseconi gli interessi anglo-americani? Non capisco che senso abbia schierarsi a favore di una protesta che non ha alcuna caratterizzazione di classe. Non erano certo proletari quelli che manifestavano, ma fighetti piccolo-borghesi che possono permettersi di entrare in Facebook, ovvero il database della CIA.

Non abbiamo "preso una posizione" di fronte ai fatti iraniani e tantomeno ci siamo schierati. Abbiamo solo descritto ciò che succede e criticato la sciocca partigianeria, questa volta antiamericana, quella che abbiamo definito "politicantesca". Proviamo a fare un elenco di fatti.

1) Dopo la caduta dello scià, in Iran s'è instaurato un regime pretesco a sovrastruttura pre-feudale, anche se la struttura è rimasta capitalistica e s'è persino rammodernata, di qui una contraddizione stridente che assume nei giovani la forma fenomenica di "voglia di minigonne, whisky e musica occidentale".

2) La popolazione contadina e il bazar (microcommercio) appoggiano il regime mentre la popolazione urbana (non i "fighetti", diamine!) ha sempre mostrato insoddisfazione; Moussavi non ha fatto che rappresentarla dal punto di vista elettorale; il proletariato per ora non si pronuncia.

3) Ne è nato un cocktail esplosivo, i brogli non sono che una causa apparente; gli USA naturalmente appoggiano la parte a loro favorevole come hanno sempre fatto, anzi più fiaccamente del solito; le frazioni interne alla borghesia iraniana sfruttano la situazione per una resa dei conti.

4) Prese di posizione e schieramenti semmai non sono nostri: una reazione "sinistra" assai generalizzata è "tutto va bene purché contro gli americani"; molti si sono effettivamente schierati con il pretume "anti-imperialista, cosa che era già successa quando il regime khomeinista era stato considerato "rivoluzionario" (vergogna ieri e oggi!).

5) Pensare che in Iran un governo piuttosto che un altro possa scalfire in loco la potenza USA è come adottare la teoria staliniana dell'erosione del mercato capitalistico da parte di quello socialista, cioè una scempiaggine.

6) Un'altra scempiaggine è pensare che i proletari iraniani sarebbero più tartasati in un Iran americanizzato che in uno khomeinizzato; sarebbero forse più sfruttati mediante produzione di plusvalore relativo, ma questo non c'entra con l'oppressione soffocante, fisica, che caratterizza il regime.

7) Infine: che storia sarebbe quella del "governo fantoccio degli americani"? Stabiliamo forse differenza morale rispetto a un governo borghese di preti oscurantisti liberamente e democraticamente eletto? Forse che in Italia, Germania e Giappone, paesi ancora militarmente occupati, non vi sono governi fantoccio? Ne preferiremmo forse uno armato di sano nazionalismo neutralista?

La realtà è che le pulsioni politicantesche fanno precipitare facilmente in schieramenti assurdi. Bisogna dunque chiedersi, non solo a proposito dell'Iran, quale sarebbe l'esito favorevole alla condizione del proletariato e in prospettiva alla rivoluzione. Marx non avrebbe dubbi: la condizione storicamente più avanzata (*Manifesto*). Ci sono delle eccezioni: ad esempio Marx vedeva bene la guerra dell'arretrata Turchia contro la mediamente meno arretrata Russia perché quest'ultima era in grado di rallentare la marcia della rivoluzione in Europa. Ma nessuno potrebbe pensare un parallelo con l'Iran e gli Stati Uniti d'oggi: una guerra tra i due paesi è semplicemente impossibile. Questo è un altro degli spaventosi equivoci in cui cadono i sentimental-immediatisti, che credono ancora adesso che ci sia una guerra tra Iraq e Stati Uniti, mentre c'è stata un'invasione unilaterale incontrastata con dei blandi effetti collaterali sulle truppe americane.

Facciamo attenzione sia a schierarci con "resistenze" di qualunque tipo, sia a negare importanza alle rivolte generalizzate, qualunque colore esse abbiano. L'Iran non è l'Ukraina, e comunque è da vedere se è meglio per il proletariato ucraino, nel presente e in prospettiva, rimanere russizzato o americanizzarsi. Ad esempio: la Polonia americanizzata ha dimezzato i contadini e raddoppiato i salariati dell'industria e dei servizi. Questo per noi conta più di una guerra. Il trasporto emotivo rientra nelle condizioni materiali che fanno muovere masse di uomini nelle rivolte e nelle rivoluzioni, non va bene farsene sopraffare nelle analisi dei fatti.

Tutti i numeri arretrati della rivista sono ancora disponibili. Per riceverli scrivere a "n+1", via Massena 50/a - 10128 Torino; oppure a n+1@quintern.org. Sottoscrizione libera. La raccolta è disponibile (gratuitamente) anche in formato Pdf.



Nilometro dell'isola di Elefantina, Assuan. XVIII dinastia (circa 1500 a.C.), restaurato al tempo di Cleopatra e degli Arabi. Ancora in uso al tempo della spedizione napoleonica.



Scritte divinatorie su guscio di tartaruga, Cina, epoca Shang, circa 1200 a.C.

€ 5,00